

BRIGHELLA







Intanto che Prudenza si lagna, il mercante di vino ha
gettato il fazzoletto al collo di Brighella....

Brighella, vol. III. pag. 23.

75451

2

BRIGHELLA

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DE KOCK

VERSIONE ITALIANA

—○○—

Volume Secondo

—○○—



MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

—
1861

Dip. di Francesco Pagnoni.

CAPITOLO IX.

Madamigella Celina.

— Chi è là?... chi picchia al mio uscio a quest'ora? domanda madamigella prima di aprire a Timoteo.

— Madamigella... sono io... uno de' suoi vicini dell'uscio in faccia... le chiedo scusa se la disturbo; ma avendola udita cantare, pensai che non dormiva.

— In che cosa posso servirla, signore?

— Madamigella.... voleva dirle che la sua amica Prudenza Flambard è venuta quest'oggi per trovarla, e la aspettò un pezzo in casa nostra.

— Ah! è venuta Prudenza, quella giovine grassotta?... la ringrazio, signore, ma non valeva la pena di venire a dirmelo a quest'ora.

Questo dialogo avveniva ad uscio chiuso, essendo l'una dentro e l'altro fuori. La vicina non aveva giudicato necessario di aprire, e Timoteo tenevasi all'uscio e non sapeva come chiedere quello che desiderava. Giorgio, che udì quel dialogo, e che si avvede che la vicina avrà tempo d'andare a dormire innanzi che Timoteo si risolve a fare la sua domanda, corre anch'egli all'uscio di lei, e dice con voce commossa:

— Madamigella, le chiediamo scusa se la disturbiamo ad ora sì tarda; ma uno dei nostri amici è malato, è arso di sete e non abbiamo neppure un

pezzetto di zucchero da mettergli nell'acqua. A quest'ora tutti i mercanti del quartiere sono a dormire, ed avendola udita cantare, ci siamo presa la libertà di bussare al suo uscio...

— Hanno un ammalato?.... Oh! Dio! perchè non dirmelo a dirittura! Un momento, sono da loro.

E l'uscio della vicina si apre tosto, e si mostra madamigella Celina in sottana, con piccola camiciuola di colore stretta alla cintura, e col capo cinto da un piccolo fazzoletto, sotto il quale la sua faccia, molto svegliata, sembra ancora più seducente.

— Che cosa ha il loro amico? domanda Cellina rivolgendosi ai due giovani; gli è forse capitato qualche sinistro?... o il male gli prese d'improvviso? Vediamo, dove è?... Oh! io sono molto pratica nell'assistere malati; so fare cataplasmi, so applicare mignatte... so amministrare qualunque rimedio... Volevo entrare nelle Suore, ma non mi piaceva il vestito, e perciò me ne sono trattenuta... Ebbene, mi conducano dal loro amico!...

— Oh! madamigella, ella è troppo buona, non vogliamo recarle un tale disturbo... ad ora così tarda... Se potesse prestarci un po' di zucchero, ci basterebbe questo!...

— Certo, che presterò loro l'lo zucchero; ho appunto ricevuto la mia provvigione da mia zia ieri l'altro; mia zia mi passa due libbre di zucchero al mese... non è troppo, e non c'è da vivere a caramelle; ma per me, basta, poichè non sono troppo amante delle cose dolci; il dolce non mi piace che nei discorsi. Ma non permetterò che preparino loro signori la bevanda al loro malato; gli uomini non sono pratici in queste faccende!... Poverino! vorrebbe essere curato bene da due giovinotti! non si prendano alcun pensiero del mio riposo! quante notti si passano alle danze! se ne può ben spendere una per far servizio a dei vicini, e tanto più quando sono ammalati!

E dicendo queste parole, la giovine vicina, che si tien ancora il candelliere fra le mani, entrò nella camera dei giovani.

— È un po' ciarlieria, dice Giorgio a Timoteo, ma pure si capisce che ha un gran buon cuore.

— Se ella è tanto buona quanto la è bella, dice Timoteo, la debb'essere un gioiellò.

— Dov'è? domanda Celina guardando i due letti, nei quali non si vede alcuno, perchè Bouchenot si è nascosto totalmente sotto le coltri, udendo la voce della vicina che entrava in camera.

— È là, dice Giorgio avvicinandosi al letto. Egli ha forse freddo... vediamo se dorme.

Giorgio ritira pian piano la vecchia coperta, e scopre il capo di Bouchenot che tien chiusi gli occhi e finge dormire.

— Ah! riconosco il loro amico, dice sorridendo madamigella Celina, è quello stesso che un certo giorno era vestito in foggia tanto stravagante.... Io non sono una pinzocchera, ma lo scherzo mi parve assai licenzioso; e siccome da lui non mi sarei quindi aspettato che delle stoltezze, se fosse venuto egli a battere il mio uscio non gli avrei aperto sicuramente. Ma egli è malato, il poveretto, e per ora non bisogna pensare a ciò. Vediamo se ha la febbre...

Celina si inoltra per toccare il polso a Bouchenot, il quale senza aprir gli occhi ritira presto la mano e la nasconde in certo luogo, dove la giovine vicina non aveva faccia di andarla a cercare.

— Ha forse delle vertigini? domanda Celina ai due giovani.

— Non sappiamo cosa egli abbia... non possiamo immaginare alcuna causa del terrore da cui pare agitato. Non è molto che tornò a casa tutto in disordine, tutto tremante. Ci disse che si era battuto a pugni... che cadeva di languore. Dipoi si mise a letto... ebbe come un vaneggiamento; si credeva circon-

dato da assassini, e guardavasi intorno con ispavento. Ora ella vede che si ostina a tener chiusi gli occhi, eppure son persuaso ch'egli non dorme.

— È la febbre che lo tormenta, non c'è dubbio. Procurino di prendergli una mano, che gli tocchi il polso...

— Suvvia, Bouchenot, dà la mano alla nostra buona vicina, che si vuol degnare di prestarli le sue cure, dice Giorgio procurando di prendere una mano del malato.

— È madamigella Celina che ha la bontà di prestarci dello zucchero, dice Timoteo, e di incomodarsi dopo mezzanotte.

— Ripeto loro che non m'incomodo per nulla, dice la giovine; non era ancora andata a letto, perchè ho un lavoro assai di premura, ed ho passata tutta la giornata fuori di casa, invece di venire a lavorare. Ma io, non soffro... quando mi diverto nella giornata, alla notte mi ricatto del tempo perduto! Ho una salute di ferro. E così, non vuol darla la mano il loro amico?

Giorgio è giunto a impossessarsi di uno dei bracci di Bouchenot, e madamigella Celina può toccare il polso al malato.

— Ha una febbre ardente! dice la fanciulla. Il suo polso batte forte come un tamburo che suona a ritratta.

— Bisogna fargli una bevanda calmante... diamogli della boraggine? dice Timoteo.

— Della boraggine a un uomo che ha già una febbre da cavallo? dice Celina. Oh! sarebbe bella! S'ella è studente in medicina gliene faccio i miei complimenti. Stia quieto; so io quello che si può dargli. Ma prima di tutto ha bisogno di essere collocato meglio nel letto... bisogna porgli la testa sul guanciale... prima di tutto bisogna fare così.

Dicendo queste parole, Celina che si è piegata verso

il letto, dà due colpi di mano sull'apparente guanciale, e i rotoli di carta mandano un suono secco e stridente. La fanciulla ne rimane sorpresa, mentre i due amici di Bouchenot volgono il capo, abbassando gli occhi, vergognandosi di vedere in tal modo scoperta la loro povertà.

La vicina se ne sta immobile per qualche momento, imbarazzata al pari dei due giovani, ai quali teme aver recato dispiacere. Il suo cuore si sente stringere alla vista della miseria di quella camera; una lagrime le cade dagli occhi, ed ella la asciuga tosto col dorso della mano, dicendo:

— Mio Dio! chiedo loro perdono... credeva... oh! ma non importa; non deve restare così!...

E la fanciulla esce tosto di camera e corre in casa, donde ritorna di volo con un guanciale che si affretta di porre sotto il capo a Bouchenot, avendo gettato da una parte i rotoli di carta che erano sulla lettiera.

— Che fa, madamigella? Oh! non permetteremo mai che si privi per noi, dice Giorgio.

— Bisognerà pure che lo permettano, dice Celina. D'altronde lo fo pel loro amico malato, e non hanno alcun diritto di opporvisi.

— Ma ella, madamigella? dice Timoteo.

— Io? oh Dio! con una veste ed una o due sottane è presto fatto un soffice origliere... D'altronde mi è passata la voglia di dormire... Vediamo... ho in casa della malva, ch'è rimedio per tutti i mali; ne faremo un'infusione... Loro signori, qui hanno del fuoco, lo faremo qui, perchè ho lasciato spegnere il mio... Hanno una caffettiera grande?

— Non abbiamo caffettiere grandi, dice Giorgio, non abbiamo che un vaso d'acqua... Se può bastare!...

— No, non sarebbe buono a nulla, ma ho io tutto l'occorrente, è meglio che vada a prenderlo a dirittura. Mantengano il fuoco, vi pongano ancora un pezzo di legno che ne avremo bisogno.

La fanciulla è tornata in casa. Giorgio va a prender un pezzo della cassa, lo getta sul fuoco, e dice:

— I nostri pezzi di legno hanno una forma che fa ridere... la vicina deve formarsi un'opinione ben singolare dei fatti nostri. Ma in fin de' conti, la povertà non è un delitto; quando non abbiamo commesse delle viltà, perchè si avrebbe ad arrossire della propria miseria?... Quanti dovrebbero piuttosto arrossire delle loro ricchezze!... Quanto buon cuore!... Quanta bontà in questa fanciulla che non ci conosce nemmeno... e si priva di tutto per offrirlo a noi!... Eppure non è che una fattorina... Andiamo a trovare, se lo sappiamo, una tale umanità, in ricche sale; andiamo a trovare una tanta premura nel far servigio!... V'incontreremo talvolta la beneficenza, ma sempre accompagnata dal fasto e dalla ostentazione. Leggeremo sui giornali l'elenco delle persone che hanno soccorso degl'infelici, e che fanno strombazzare i loro nomi, perchè gli associati al giornale, ed i frequentatori de' caffè, vengano a sapere che essi sono benefici... Una fattorina invece non fa servigio in questo modo!... Ella non mira al vedere il suo nome stampato in varii caratteri; opera senza secondi fini, senza aver riflettuto a quello che ne avverrà; segue l'impulso del suo cuore, e non tende a formarsi un nome.

Mentre Giorgio parlava, Timoteo s'era posto a sedere sul baule, sbadigliando stirandosi le braccia, e facendosi ad ogni tratto più pallido, nel dire interrotto:

— Oh! sì, madamigella Celina si porta in modo con noi... è cosa meravigliosa... La troverei ancora più bella, se non mi sentissi rodere lo stomaco.

— E che cos' hai, Timoteo? vuoi forse ammalarti ancor tu?... che contorcimenti vai facendo?...

— Che cosa ho?... Perdio!... lo sai anche tu....
Fo tutto quello che posso per non pensare al mio

appetito... ma v'ha dei momenti in cui non mi sento più forza... e tu stesso, Giorgio, devi essere nello stesso caso.

— Io son coraggioso... Timoteo... non lasciarti avvilire in questo modo...

— E che? si sente male anch'egli? domanda la vicina, entrando con una bottiglia, una tazza, e la sua provvigione di zucchero in una carta.

— No, no... non è nulla... dice Giorgio, è la stanchezza... è effetto di stanchezza... ha lavorato troppo quest'oggi.

Dicendo queste parole, Giorgio stesso appoggiavasi al camino e sforzavasi di dissimulare la svogliatezza che provava egli pure.

Celina osserva i due giovani che non vogliono confessare la cagione del loro abbattimento e del pallore del loro viso. Ma una donna indovina facilmente quello che le si vuole nascondere, specialmente quando ha da sollevar qualche persona affamata, da asciugare qualche lagrима. La fanciulla si accoccolò innanzi al focolare e mettendo a fuoco la sua caffettiera, guardò più volte alla sfuggita Giorgio e Timoteo, dopo di che la sua fronte si fece torbida, e la sua abituale ilarità scomparve dal di lei viso.

Si alza tutto ad un tratto, esclamando:

— Signori! giacchè vedo che hanno un fuoco sì generoso... mi fo lecito di domandar loro il permesso di lasciarvi cuocere il mio pranzo... e se saranno tanto buoni da dividerlo meco!...

— Il suo pranzo?... esclama Timoteo, nascondendo a fatica la sensazione che gli desta nell'anima quella parola. Come, madamigella, non ha pranzato?

— No, signori, e loro forse nemmeno?

— È vero, risponde Giorgio, aspettavamo sempre il nostro camerata, eravamo inquieti della sua lunga assenza... e poi... credo che non abbiamo più nulla in casa...

— Una ragione di più per partecipare al mio pranzo. Fra vicini non si fanno cerimonie. Vo a prendere tutto quello che mi trovo in casa... Non sarà niente di appetitoso, ne li prevengo; ma mia zia mi mandò appunto delle ova... e faremo una frittata....

— Una frittata! esclama Timoteo, che già sentesi rattivato dalla certezza di non star senza pranzo. Una frittata! Oh! è cosa squisitissima!... è il mio piatto prediletto!... preferisco la frittata a qualsiasi altra cosa!...

— Ma, madamigella, ella è invero troppo buona, dice Giorgio, ci conosce appena e vuol prendersi tanti incomodi!...

— Oh! io fo presto a far amicizia... e d'altronde abborrisco le cerimonie... Vo a prender le mie provvigioni... attendano alla caffettiera; quando l'acqua sarà bollente, vi gettino questo spizzico di fior di malva, e la tisana si farà da sè, onde, anche mangiando, potrem curare il loro amico.

Celina ritorna in casa, e Timoteo si curva innanzi al fuoco, scclamando:

— È il nostro angelo tutelare! il nostro buon genio.... è la nostra benefica stella, questa fanciulla!

— È certo che le dobbiamo assai! dice Giorgio. Ah! se mai la fortuna mi favorisce!... il che un giorno o l'altro deve succedere.... quanto mi sarà dolce il rimeritare quanto fa ora per noi questa buona fanciulla!

— Anche Bouchenot deve aver fame... e forse preferirebbe la frittata alla bevanda!... se gli dicessimo qualche cosa intanto che la vicina è in casa sua?

— Oh! no, è malato... e d'altronde, vedi che dorme, e non conviene svegliarlo.

Infatti, a forza di tener gli occhi chiusi per fingere di dormire, Bouchenot erasi affettivamente addor-

mentato, e da qualche tempo più non udiva quel che dicevasi intorno a lui.

— Ecco le provvigioni! dice la vicina, che torna recandosi delle ova nel grembiale, un pane sotto il braccio, e sotto l'altro una padella, con un pezzo di formaggio. Presto, signori, vengano a liberarmi le mani.

— E soprattutto occhio a non romper l'ova, dice Timoteo.

— Ho portato quello che aveva.. tredici ova... ah! ma vi è una diagrazia... Non sanno?... Non ho in casa nemmeno un'oncia di burro.

— Oh! cosa importa? dice Giorgio; non sarà perciò meno buona.

— D'altronde non siam molto passionati noi pel burro, dice Timoteo, è meno lusso.

— Lusso, in una frittata, dice Celina ridendo. Ah! mi pare non siano molto intelligenti in fatto di cucina!... Ma non sanno, che se mettiamo le ova sole nella padella, non le potremo staccare?... che abbrucerebbero tutte?... Per buona sorte ho trovato in un angolo dell'armadio questo pezzetto di lardo... Lo faremo in minuti pezzetti, lo farem dileguare, e ci terrà vece di burro.

— E sarà anche meglio, dice Timoteo, che quasi quasi temeva che la mancanza del burro mandasse in fumo la frittata.

Madamigella Celina si mette al tavolo, sminuzzola il suo lardo, e spezza le ova in una vecchia insalatiera che Timoteo le presenta con una cert'aria di jattanza. Giorgio fa divampare il fuoco; il legno della vecchia cassa scoppietta e manda fiamme vivissime. La fanciulla dibatte le ova dicendo:

— Ho paura che non ci stiano tutte nella padella!

— Oh! vi staranno, dice Timoteo... E poi, in caso disperato ne faremo due delle frittate!...

— Ma non si potrebbe... Non ho più lardo.

— Allora le faremo star tutte.

Si ammanisce la frittata, e intanto i giovani si studiano di apparecchiare una specie di tovaglia. Riescono a trovare tre sottocoppe che varran loro da piattelli, tre forchette ed un cucchialino da caffè, fatto di stagno, che è il solo ch'essi abbiano. In un istante la tovaglia è pronta e la frittata è presto cotta. La vicina la versa nell'insalatiera, e la depone sul tavolo, dicendo:

— Signori, ecco il pranzo.

I giovani non si fanno ripetere l'invito. Presentano a Celina la scranna che ha tutte le gambe, siedono essi ambedue sopra il baule, che serve loro di panca, e danno addosso alla frittata con una avidità che prova alla vicina che ha fatto benissimo ad offrir loro la cena.

La camera degli studenti ha preso un aspetto ben diverso; la tristezza, l'inquietudine han dato luogo al piacere, alla gioja. Esclamazioni di giubilo tengon luogo del silenzio e dei sospiri. Giorgio e Timoteo, non sembrano più quelli. Ognun d'essi ha preso un nuovo aspetto, una fisionomia vivace, ridente, ed una frittata bastò a produrre in loro un tal cambiamento... Ecco come qualche volta una cosa da nulla conduce a grandi conseguenze!

— È deliziosa! dice Giorgio fermandosi un momento per tagliare una fetta di pane.

— Non ho mai mangiato nulla di meglio! dice Timoteo riempiendosi la bocca.

— Sono molto cerimoniosi, signori miei; io la trovo una cosa assai meschina! Non mangi sì in fretta, ché si strozzerà.

— Oh! non v'è pericolo!

— Almeno beva!

— Ah! sì, beviamo, dice Giorgio guardando il suo camerata; ma il male si è, che credo non abbiamp più vino...

— Caspita! e come comprarne del vino? risponde Timoteo reso più espansivo dal piacere che prova mangiando la frittata. Il suo camerata gli preme i piedi per farlo tacere. La vicina gli dice:

— Oh Dio! il vino non è cosa indispensabile! anzi è più sano il beber acqua. Pure se avessimo dello Sciampagna... Confesso che ho una gran passione per lo Sciampagna! Oh! Dio!... E poi, quel vino mi richiama delle memorie!... Dovrei detestare lo Sciampagna!... Oh! ma aspettino; se non ho vino, ho però in casa dell'acquavite.

— Dell'acquavite? gridano i due giovani con sorpresa.

— Sì, signori... Ma spero che non crederanno perciò che io ne beva, invece di beber vino... Dirò loro, in qual modo mi trovi in casa l'acquavite... Mia zia, ch'è un'ottima donna, e che mi ha sempre voluto bene, benchè io le abbia fatte diverse scappatelle, mia zia, come diceva, è appassionatissima del punch; e poichè io lo so fare egregiamente, insieme alle altre provvigioni mi ha mandato anche una bottiglia d'acquavite, perchè le ne possa fare quando verrà a trovarmi, giacchè, avendo bottega, capiranno benissimo anche loro che non le conviene farselo in casa... I vicini sono tante male lingue, che direbbero tosto per tutto ch'ella si ubbriaca, e ciò potrebbe pregiudicarla nel suo commercio... Tanto più che mia zia è erbolaja, e che se andasse soggetta al vizio dell'ubbrichezza, potrebbe dare farina di senape per farina di linosa, con che il cataplasma non farebbe eguale effetto... Aspettino un momento che vo a prender la bottiglia d'acquavite; ne metteremo un po' nell'acqua, e beberemo del *grog* a guisa de' milordi inglesi.

— Che brava fanciulla! dice Timoteo intanto che la vicina è andata in casa, la ci fa bere del *grog*.

— Ella ha una schiettezza, una sincerità che m'in-

cantano, dice Giorgio; ed ha poi anche un'ottima zia che la fornisce a dovizia di provvigioni... Ah! se anche noi avessimo di queste zie!... Povero Bouchenot! Mi rincresce ch'egli non prenda parte al nostro banchetto.... poichè questa cenetta è una vera gozzoviglia.

— Poichè dorme non convien svegliarlo.

— Se potessimo mettergli in disparte un po' di frittata!...

— Non ardirei di proporlo.

— Eh! la vicinetta è tanto di buon cuore!

— Zitto, che la viene!...

Celina ritorna con una gran bottiglia ed una tazza coperta di carta.

— Che cos'è? dice Timoteo guardando la tazza. Un'altra sorpresa?

— È mosto; l'aveva dimenticato.

— Del mosto?... Oh! madamigella, non vorremmo abusare!

— È troppa bontà, assolutamente!

— Oh! non vale la pena di ringraziarmi per un po' di mosto!.... D'altronde, oggi son io che fo loro trattamento; un'altro giorno lo faran loro a me.

— Quando riceverò il mio trimestre, dice Timoteo; giacchè son lietissimo di poter dirle, madamigella, che mio padre, Benedetto Glindoré, antico agricoltore, ritirato a Reims, mi passa una pensione di milledugento franchi, perchè io séguiti a Parigi i miei studii di legge.

— Io, dice Giorgio, son nato in Borgogna; il mio nome di famiglia è Rembrun. I miei parenti si eran dati al commercio, ma furono disgraziati, poichè varii successivi fallimenti fecero perdere a mio padre gran parte de'suoi capitali. Coi beni di mia madre potevano ancor vivere in sufficiente agiatezza; ma in tal caso il padre mio avrebbe dovuto rassegnare i suoi beni e sospendere i pagamenti, provando che vi era

stato costretto dalla mala fede de' suoi debitori. Egli non lo volle; amò meglio vivere in istrettezze e pagar tutti i suoi debiti. Vi furono quindi impiegate le sostanze di mia madre, e i miei parenti vivono adesso del frutto d'un piccolo impiego che fu affidato a mio padre. Ella comprende da ciò, madamigella, che essi possono far ben poco per me, e che devo pensarci io al mio sostentamento. Ma se non ho ricchezze, ho almeno la buona fortuna di portar nome d'un uomo onesto, d'un uomo ch'è stimato e rispettato da tutti. Giorgio Rembrun non macchierà il nome onorato di suo padre.

— Ottimamente! dice Celina. E così, signori miei, senza avvedersene, mi hanno fatta la loro biografia, mi hanno messa e parte dei nomi di loro famiglia.... Ebbene, ora parmi che io debba fare altrettanto.... poichè è giusto che si desideri di sapere con chi si mangia!

— Ah! madamigella! non abbiamo parlato così perchè ella ci narri i fatti suoi... Noi la sappiamo tanto benefica quanto bella, e non desideriamo saper altro!

— La sua proposizione è assai lusinghiera; ma a me non basta quello che basta loro. Sono contenta di poter narrar loro anche la mia vita. Sarà una storia un po' più lunga della loro... ma nulla ci affretti!... Intanto, farò bollire ancora dell'acqua e ci faremo un piccolo punch... Parmi che avrò ad assomigliare a mia zia... Prendan del mosto, signori... Oh! che bel fuoco!... è peccato che le loro legne abbruciano come l'esca.... Comincio la narrazione... Mi stanno attenti?

— La stiamo ad udire, magamigella, dice Giorgio facendosi un bicchiere di grog.

E Timoteo dice altrettanto dopo aver coperta di mosto una gran fetta di pane.

Allora la bella vicina comincia il suo racconto.

CAPITOLO X

Storia d'una fanciulla.

« Sono nata in via degli Orsi, che vuol dire, ch'io son di Parigi, perchè credo che in tutta Europa non vi sia un'altra contrada degli Orsi.... però non mi ostinerei a negarlo. Io non dirò, come ho udito dire in una tragedia che vidi rappresentare a Chantereine :

• Come è cara la patria ad ogni cor ben fatto! •

« Io trovo la mia patria.... la via degli Orsi, troppo fangosa, avrei preferito di nascere in via della Pace.... Che cosa vogliono? è permesso l'avere un po' d'ambizione.

« Credo che i miei parenti vendessero balocchi.... Dico che io lo credo, perchè non stando quasi mai in bottega non so quello che vi si vendesse. Mia madre, che non aveva altri figli fuori di me, avrebbe preferito un maschio ad una femmina. In tutto il tempo di sua gravidanza si era lusingata di partorire un amorino. Le sue vicine, le donnicciuole del quartiere, e tutte le sue pratiche di bottega, venivano da lei continuamente consultate. Le une le dicevano: Le piacciono le mele crude ed i fagiolotti da che è incinta?.... allora stia sicura che la avrà un bambino.

Altre le dicevano: è pallida in viso ed ha rossa la punta del naso; indizio certo che partorirà un maschio. Queste le dicevano con tuono da medico: quando le prude l'orecchio, madama Michat se la grata colla mano sinistra, non è vero?... si aspetti pure un bel maschietto. Altre le dicevano: la si addormenta in ischiena, e la si sveglia colla pancia contro il materasso?.... la si prepara al certo un erede. Non contenta di tutti questi pronostici che, al dire di quelle donnicciuole, non avevano mai fallito, mia madre interrogò la sorte delle carte col mezzo di uno dei più celebri indovini del suo tempo, e le carte anch'esse le annunziarono un maschio. Finalmente, un signore, che non era del mestiere, perchè credo che fosse un attore di uno dei teatri del baluardo, e che misurando con un nastro il braccio e l'avambraccio sapeva predire il sesso d'un nascituro, dopo aver misurato mia madre le aveva annunciata la nascita di un figlio.... Tutte queste minute circostanze mi furono narrate da mia zia, poichè ben vedono che allora io era in luogo da non potermi far garante di nulla.

« Per venire alle corte, ad onta delle carte, dei nastri e di tutti gli infallibili indizii, mia madre partorì una femmina.... gran pettegolezza in tutto il quartiere!.... Le donnicciuole sostennero che mia madre non avesse detto loro esattamente quello che si sentiva. Mia madre se ne risentì, vedendosi delusa nelle sue speranze. Mio padre non osò accarezzarmi, temendo di far dispiacere a sua moglie, e fui ricevuta come quelle persone che vanno a pranzo in una casa ove si è già alle frutte; come quelle persone che vogliono abbracciare e baciare alcuno, avendo il viso pieno di carbonchii; o finalmente, come un sedicesimo viaggiatore in un omnibus.

« Onde rimediare, per quanto fosse possibile alla disgrazia del mio sesso, fu stabilito di vestirmi da maschio e di farmi portare quell'abito il più tardi che

si potesse. Quanto a me, ben comprendono, o signori, che m'era affatto indifferente il vestir calzoni o sottane; anzi credo che avrei preferiti i primi. Tornando da balia, ove era stata lasciata fin quasi ai tre anni, vestii dunque gli abiti maschili; mi lasciarono inoltre giuocare, correre, cavalcare, come fossi un vero monello. Non era quasi mai vicina a mia madre, ma scorazzava per la corte, per la strada, e giuocava coi ragazzi dell'età mia. Aveva tutti i gusti, tutte le abitudini de' miei coetanei; conosceva tutti i giuochi; era valente nel corso, nella lotta, nel salto, nel far capriole, e in tutti i trastulli proprii dei maschi dell'età mia. Ma se mi si parlava di cucire, di ricamare; se mi veniva offerta una fantoccia, scuoteva le spalle, faceva il brutto viso, disprezzava le fanciulle, e non voleva giuocare con loro; e allorquando mi si diceva che auch'io era una fanciulla, oh! allora sì che montava sulle furie, e sosteneva con tutta forza che non era vero, per il che tutti i ragazzi si scompisciavano dalle risa.

« Le persone che frequentavano la casa dicevano a mia madre: vispo! svegliato! quel suo ragazzetto! mia madre sospirava e rispondea loro: non è un ragazzo; ne ha soltanto il vestito. Poi mi scacciava bruscamente da lei, dicendomi secondo il solito: va a giuocare di fuori; qui non hai nulla da fare.

« Talvolta veniva condotta a casa ferita, offesa in qualche parte, col viso tutto sanguinolento. Io voleva fare tutti gli esercizi di destrezza, tutti i giuochi che vedeva fare a' miei compagni; ma la natura non mi aveva concesso forze maschili. In casa mia, era un gran che se veniva medicata di tali ferite; mio padre guardavami talvolta come se avesse avuto voglia di abbracciarmi; ma non cedeva a questo suo desiderio, poichè non mi strinse mai fra le braccia. Finalmente, invece di chiamarmi Celina, mi chiamarono Celio, ed io credetti davvero che fosse quello il mio nome.

« Testimonio del modo singolare con cui io era allevata, e del rigore con cui mi trattavano, la sola mia zia prendevasi a cuore la mia situazione e mi trattava con amorevolezza. Aveva spesso ad altercare con mia madre, ed era sempre per mio riguardo. Ma invece di mitigare le intenzioni che si avevano a mio riguardo, altro non faceva che accrescere il mal umore di mia madre, che finì col romperla del tutto con sua sorella, la quale cessò di venire a casa nostra. Allora più non vedendo mia zia, che sola trattavami ancora da fanciulla, dimenticai tosto i suoi saggi consigli, e seguitai a vivere come un monello di Parigi.

« Il tempo trascorse. Era giunta al tredicesimo anno senza che mia madre avesse ancora pensato a farmi mutar modo di vivere. Il nostro commercio non andava molto bene, e diverse perdite, a poco a poco, rovinarono i miei parenti. Mio padre ne ammalò di dolore e presto stette assai male, senza che io non lo sapessi nemmeno, poichè mi tenevano quasi sempre lontana di casa. Un giorno però mentre giuocava, non so che giuoco, nel cortile d'una casa vicina, uno dei miei camerata mi disse:

« — Ma, Celio, giuochi in questa maniera, mentre tuo padre sta per morire?

« — Mio padre? ripresi. Come?... Credi che sia molto malato?... Caspita! non ne sapeva nulla; non me l'han detto.... Quand'ho fatto colazione, o pranzato, mi mandan subito fuori di casa.... non posso quindi sapere se mio padre è ammalato, chè non mi lasciano mai entrare nella sua camera.

« Spinta da un sentimento che non poteva ben comprendere io medesima, lasciai il giuoco ed i miei compagni per tornarvene a casa.

« Mia madre era uscita certamente per prendere le medicine prescritte dal medico, poichè non avevamo più nessuna persona di servizio. Entrai in casa, e invece d'andare, secondo il solito, in un piccolo gabi-

netto ove io dormiva, e che trovavasi un piano di sopra delle camere de' miei parenti, passai per una piccola sala, e per la prima volta dopo molti anni entrai nella camera di mio padre.

« L'ho ancor presente alla memoria; quella camera era scura, v'era un letto in un'alcova e v'erano delle cortine stese solo per metà. M'inoltrai pian piano, e tremando, temendo di essere rimproverata per la mia audacia, e d'essere scacciata appena mi si vedesse. Mi avvicinai però al letto, andando in punta di piede e trattenendo il respiro. Allora vidi mio padre, che aveva gli occhi chiusi ed il petto anelante, sicchè, anche dormente, vedevasi ch'egli pativa; mi sentii commossa, afflitta, perchè mi accorsi per la prima volta del cambiamento ch'erasi operato su tutta la sua persona. Era sì pallido, sì magro; il male aveva fatto sì rapidi progressi, che anzi che mio padre, mi parve la sua ombra.

« Intenerita, addolorata, mi tenni per un pezzo immobile ad osservarlo, poi andai a sedere a qualche distanza dal letto, senza muovermi, senza fiatare, per timore di svegliarlo, e sorpresa io medesima delle nuove emozioni ch'io provava.

« Era già qualche tempo che me ne stava in camera, e il mio timore era che venisse alcuno, e mi scacciasse, quantunque mi paresse naturale il rimanervi.

« Tutto ad un tratto udii rumore nell'alcova. Mio padre si era svegliato, ed aveva fatto un movimento come per sollevarsi, poi era ricaduto sul suo cuscino. Stava per arrischiarmi ad accostarmegli per domandargli se voleva qualche cosa, allorchè udii proferir queste parole con voce fioca, che mi penetrò fino in fondo al cuore:

« — Mia figlia Celina... dov'è?... fatela venir qui... voglio abbracciarla prima di morire.

« Stetti un momento sorpresa, irresoluta; ma pen-

sando che mio padre non parlasse di me, uscii tosto delle camere, sciamando: Aspetti.... aspetti un momento, che forse la troverò....

« Sulla scala incontrai mia madre; io era pallida, fuori di me, ed ella mi disse acerbamente: dove corri?

« — Mio padre sta male assai, le dissi piangendo, e prima di morire chiede di vedere la sua figlia Celina.... non so s'ella vi sia.... ma andava a cercarne da per tutto, poichè almeno una volta vorrei procurare una soddisfazione a mio padre.

« A queste parole, mia madre cambiò di colore e parve smarrita; si nascose per qualche momento il capo fra le mani, poi sciamò con voce che lacerava il cuore:

« — Disgraziata!.... tu stessa sei Celina.... tu sei sua figlia!...

« Era incerta se dovessi credere a mia madre, ma ella mi prese per mano, mi trascinò con forza, e tornammo insieme nella camera del malato. Corsi vicino al letto.... ah! mio padre era morto e non mi aveva abbracciata!

« Da quel momento, mia madre mutò contegno con me, divenendo altrettanto buona e premurosa, quanto, in prima, era stata dura e negligente. Ma non godetti a lungo delle sue carezze.... Erano scorsi appena sei mesi dopo la morte di mio padre allorchè lo raggiunse nel sepolcro.

« Allora mia zia Bernard mi prese in casa sua, e non mi occorre dire, che fu sua prima cura il farmi vestir abiti da donna. I miei parenti non mi avevano lasciato alcun bene di fortuna, e non mi avevano fatto imparare verun mestiere. Sapeva benissimo gettare a terra un rullo, lanciar un palo, aggrapparmi su per un albero e fare la ruota; ma mia zia giudicò che una fanciulla debba sapere tutt'altro. Mi fu posto fra le mani un ago e dovetti imparare a cucire. Questa

occupazione non mi andava a genio affatto, e poichè spesso perdeva la pazienza, gettava l'ago ed il filo e mettevami a saltar per la camera. Voleva ancora far capriole, ma trovava ch'è assai meno comoda una gonnella che i pantaloni. Mia zia mi fece d'altronde comprendere tutto il pericolo che poteva avere per una donna quella sorta di esercizi.

« Povera zia! quanta pazienza dovette avere per tollerar le mie stoltezze! Io non potevo abituarmi ai costumi delle fanciulle, ed era per me un grave supplizio il rimanermi seduta su d'una sedia. Detestava i lavori del mio sesso, non potevo giungere a ricamare, mi metteva a piangere quando mi si parlava di rammendare uno sdruscito, e spezzava ogni cosa che mi venisse sotto le mani quando si voleva obbligar mi a rattoppar delle calze.

« Giungeva intanto al sedicesimo anno di età, spesso udiva dirmi ch'io era bella, e ciò cominciava a darmi piacere. Mia zia desiderava ch'io divenissi un po' graziosetta, perchè diceva che con ciò acquisterei un tal poco i modi muliebri. Dacchè aveva lasciato i giuochi proprii del sesso maschile, il mio maggior divertimento era il teatro, aveva una vera smania per la commedia, e avrei desiderato di farmi commediante.... Il caso... o il mio destino, condusse in casa nostra un giovine di bellissime sembianze.... Non ne dirò loro il nome, perchè non serve a nulla. Abitava nella casa rimpetto alla nostra, e lo aveva sempre fra i piedi. Mi diceva ch'io era bella, che mi adorava, e cominciavo a prender piacere a tali discorsi. Mi domandò un abboccamento nella mia camera, perchè diceva volermi dire qualche cosa in segreto. Io non vidi nulla di male nel riceverlo in casa, credendo che volesse propormi in segreto qualche giuoco da maschio, poichè, sebbene mia zia mi proibisse sempre questa specie di divertimenti, io prometteva a me stessa un gran piacere nell'abbandonarmi a qualcuno di quei giuochi insieme a quel giovine.

« La mia camera era vicina a quella di mia zia; poichè ella fu a letto, e che io la credetti addormentata, aprii al bel giovinotto che già più volte aveva toccato leggermente il mio uscio. Ma invece di quello che mi aspettava, egli mi s'inginocchiò davanti, e mi disse ancora che mi adorava e che non poteva vivere senza di me, poi si permise di abbracciarmi e di stringermi al seno: Cominciai allora ad accorgermi che è pericoloso l'accordare degli abboccamenti.... ma mi trovai molto impacciata nell'opporre resistenza. Quel giovine era pieno di fucò e di audacia.... ed io... cogli abiti da donna era imbarazzata come un pulcino nella stoppa; bisogna credere che noi facessimo qualche rumore, perchè mia zia si svegliò e mi dimandò che cosa mi accadeva. Io le risposi che giuocava alla lotta.

« L'indomani il giovine tornò, poi tornò anche la notte seguente. Ma mia zia si inquietò, e mi gridò dalla sua camera, che se non finiva di giuocare alla lotta invece di dormire, mi farebbe andare nel suo letto. Questa minaccia mi fece paura, e poichè aveva preso gusto alla conversazione del mio amante, l'indomani mattina lasciai la bottega di mia zia Bernard e partii col bel giovine, che mi condusse a Saint-Germain in Laye.

« Il mio innamorato mi aveva detto ch'egli era comico; mi aveva promesso d'insegnarmi a recitar la commedia e di esporti sul teatro. Ma quando fummo a Saint-Germain, passammo il tempo girando, passeggiando per la campagna e parlandoci del nostro amore. Scorsero tre mesi, nei quali talvolta io domandava al mio amante quando credeva di farmi recitar sul teatro, ed egli allora accontentavasi di ridere e di abbracciarmi. Una mattina però nello svegliarmi, cercai inutilmente il mio amante. Non trovai che una lettera nella quale egli mi dava un addio, dicendomi che partiva pel Brasile, ove non mi voleva condurre, temendo che fosse clima troppo caldo per la mia salute.

Mi lasciava inoltre 24 soldi per pagare un ronzino, che mi riconducesse a Parigi. Trovai indegno un tal modo di procedere, e per la prima volta in vita mia, mi compiacqui di non appartenere ad un sesso che si fa un vanto d'ingannare il nostro. Presi i ventiquattro soldi e tornai da mia zia, che mi fece una severa riprensione, e per punirmi della mia scappata mi diede a rattoppar delle calze. Veramente quella punizione non era un mezzo molto adatto a farmi pentire di averla abbandonata....

«Era qualche mese che mi trovava nuovamente con mia zia, dove mi annoiava moltissimo, perchè non trovo alcun piacere nel vendere e nel pesar liquerizia, quando mi accadde di vedere un giovine con bellissimi mustacchi neri ed una bella moschetta sotto il labbro inferiore. Quel signorino mi faceva certe smorfie del viso, che io cominciava a comprendere da che mia zia aveva voluto che io facessi la graziosa. Egli mi adocchiava quando io usciva di casa, e mi diceva egli pure che io era bella e che egli mi adorava. Il mio primo innamorato mi aveva detto altrettanto, onde io ne tirai la conclusione che gli uomini dicono sempre la stessa cosa quando voglion sedurre una donna. Ma siccome mi dava piacere il sentirmi dire ancora la stessa cosa, giudicai che avessero ragione di tenermi lo stesso discorso.

«Quel signore mi supplicò di accordargli un abboccamento nella mia camera; io mi rifiutai, perchè mi sovvenni di quanto mi accadde la prima volta, e poi mia zia ci avrebbe ancora udito, e mi aveva assolutamente proibito di parlare a giovani. Ma il mio nuovo innamorato mi propose di trovarmi ad una trattoria. Accettai, perchè non credeva che in una trattoria si potesse correre verun pericolo. Io mi ingannai ancora ... e pare che fossi destinata ad ingannarmi molte volte. Entrammo in un piccolo gabinetto, ove stava preparata una lauta colazione. Accettai di

mangiare in sua compagnia, ma mi diede a bevère del vino spumante, che scoppiettava nel bicchiere e che faceva saltare i turaccioli dalle bottiglie. Trovai molto piacevole una tal novità. Io non aveva mai bevuto Sciampagna ed era lontana dal dubitare che potesse far girare il capo e alterare i sensi, come mi avvenne sgraziatamente. Cominciai a diventare di una allegrezza somigliante a follia; volli danzare, volli far capriole e percorrere la camera facendo la ruota, il che parve piacesse molto a quel signore con cui io mi trovava. Mi faceva coraggio, anzi m'invitava, mi sfidava a farne di nuove; e quando io ebbi recuperata la ragione, mi accorsi di aver fatte tante cose, che non ebbi più animo di tornare da mia zia, e seguii il mio secondo amante che mi condusse a Rouen. Quel signore dai bei mustacchi, e ch'io aveva creduto un soldato, era in vece un pittore, e faceva quadri con figure e paesaggio. Nei primi tempi della nostra relazione voleva sempre farmi il ritratto. Mi ritraeva ora sotto la figura di Diana, ora sotto quella di Venere, ora da Sultana, ora da Monaca, ora in costume spagnuolo ed ora in inglese, ora da Ninfa, ora da Baccante. In una parola mi copiò sotto tutte le forme, ed io gongolava tutta di trovare tanto onorata la mia immagine. Ma dopo alcun tempo, quel signorino mi fece servir di modello, facendo dei quadri molto grandi, ed allora più non vi trovava alcun piacere. Talvolta doveva rimanermi delle ore intiere senza muovere un dito, con una gamba stesa ed un braccio in aria, e spesse volte coperta solo di legger velo. Quando io mostrava di essere alquanto annoiata, il mio amante mi diceva: Sei fatta come un angelo, non ho mai trovato altrove un sì bel corpo, una gamba sì gentile. Io gli rispondeva: Quanto mi dici è piacevole a sentirsi, ma se credi ch'io possa vivere, stando i giorni intieri senza muovermi, t'inganni a partito. Il moto è per me la salute, la vita; se non mi muovo, cadrò

malata. Allora il mio amante montava in collera, ed io gli diceva: La prima volta che abbiamo fatto colazione assieme, sembrava che tu fossi soddisfattissimo, quand'io faceva salti e capriole! perchè dunque non ti piace più adesso ch'io faccia lo stesso?

« Un giorno finalmente, in cui il mio amante mi aveva messo in una certa azione, e mi vi avea tenuto circa cinque ore, per un nuovo quadro che io supponeva di lavoro assai lungo, mi risolsi a scappare da Rouen. Credo che avrei preferito rattoppar calze anzichè servir di modello. Aveva di che pagare un posto nella diligenza; partii per Parigi, e tornai da mia zia che mi rabbuffava sempre, ma che non mi avrebbe mai negato di ricevermi in casa.

« Aveva intanto guadagnato qualche cosa in quest'ultima avventura. Col continuo veder a dipingere e ad impiastrar tele, aveva preso un certo gusto per la pittura. Non sapendo disegnare non poteva compor nulla da me stessa; ma mi diedi ad acquerellare, ed in capo a qualche tempo mi formai uno stato.

« Allora dissi a mia zia: Io sono desiderosa di vivere in casa mia, di esser padrona di me stessa. Non creda perciò ch'io voglia commettere altre stoltezze!... Anzi, ne commetterò forse di meno, poichè la libertà di far quello che piace credo sia la migliore salvaguardia contro le tentazioni. Mia zia mi abbracciò e mi disse: Fa come vuoi. Ti prenderò in affitto una camera e te la fornirò dei mobili necessari. Vi lavorerai, verrai spesso a trovarmi, ed io verrò a casa tua a bere un po' di punch quando le mie occupazioni me lo permetteranno.

« Detto e fatto. Mi prese prima una camera in via Dauphiné, che era meglio che in via della Calandra; ma poichè era troppo lontano da mia zia, che abita alla strada de' Fiori, mi prese poi una camera in questa casa, motivo per cui ho il piacere di essere loro vicina.

« Loro signori conoscono adesso la mia storia; io non ho cercato di nascondere o palliare le mie follie; non ho alcuna ragione per mentire, e stimo che non si abbia mai a spacciarsi per migliori che non si è di fatto. I miei falli furono una conseguenza delle abitudini maschili che mi si erano lasciate contrarre; ma alla fin fine, se ho peccato, non ho fatto torto che a me stessa;.... e v'ha molte donne a questo mondo che non potrebbero dire altrettanto.



CAPITOLO XI.

Bouchenot si sveglia.

I giovani avevano ascoltato con attenzione la storia della giovine vicina, e il racconto di Celina li aveva ad un tempo costretti al pianto ed al riso. Quando la fanciulla ebbe finito, Giorgio le stese la mano, e stringendo la sua, come quella d'un amico, le disse:

— Madamigella, chi è fornito delle sue belle doti, non deve temere alcun biasimo per le sue debolezze, perchè quelle compensano queste; e infin de' conti, se una donna è colpevole per sensibilità, parmi che non tocchi agli uomini a farle biasimo.

— No, certo, disse Timoteo, cercando nel cervello una formola di complimento.... D'altronde, com'ella ben diceva, ella è libera, padrona di sè stessa.... Ed io.... io pure ho qualche destrezza alla lotta, e vi era assai celebre al mio paese.

Celina sorride e corre a prendere la caffettiera che era al fuoco, dicendo:

— Ecco l'acqua che bolle.... facciamo il punch.... ch'è ottimo per la digestione.

— È vero che ho cenato meglio che non faceva da un pezzo! dice Timoteo.... Oh! non bisogna mai perdere la speranza!.... ma senza di lei....

Timoteo viene interrotto da un calcio di Giorgio. Celina prende un bicchiere che fa servir da vaso, vi

versa dell'acquavite, dell'acqua bollente, dello zucchero in buona dose, vi spremete un mezzo limone preso in casa sua, e la benefica bevanda riempie tosto i bicchieri, ed il fumo diffonde per la camera un grato odore, che i giovani trovano migliore di quello delle pastiglie del serraglio.

— Alla salute della nostra buona vicina! dicono i giovani alzando i loro bicchieri.

— Alla salute del loro amico malato, prima di tutto! dice Celina toccando il suo bicchiere con quello dei commensali.

— Ah! sì, ha ragione. Alla salute di Bouchenot!

Nel momento stesso in cui bevevano alla salute del malato, questi si svegliò, ed udì ridere e bere. Sente un odore di punch che gli solletica il naso; apre gli occhi, si pone a sedere sul letto, ed esclama:

— Signori, ho sete, avanzatene un po' anche per me, ve ne prego!...

— Sei svegliato? mio povero Bouchenot! dice Giorgio correndo al letto. Caspita! quanto dormire che hai fatto! Ti avrà giovato sicuramente!

— Sì, mi ha fatto bene.... ma ora parmi che prendere qualche cosa....

— Aspetti, aspetti.... le darò la decozione, dice Celina cercando da ogni parte una tazza di vetro. In mancanza di questa trova un vaso da conserve, lo riempie della tisana, e l'offre a Bouchenot. Ma dopo aver assaggiata l'infusione di malva, questi si fa brutto in viso, sciamando:

— Era questo che bevevate or ora voi altri, trinciando alla mia salute?

— Bevevamo del punch, risponde la vicina, per darci un po' di allegria e per suggellare la cena. Ma noi non siamo malati.... mentre a lei farebbe male...

— Bevevate del punch... per suggellare la cena?... mormora Bouchenot guardando la camera con sorpresa. È singolare!.... qui una cena e, del punch? Dormo ancora, o sono sveglio?

— No, non dormi, dice Timoteo, ma sappi che andiam debitori di questo banchetto alla nostra amabile vicina. Ah! è proprio il caso di dire: *Deus nobis hæc otia fecit*.

— Se voglion farmi de' complimenti, disse Celina, me li facciano in francese, chè mi piace di più, perchè il latino non lo mastico, io.

— È giusto, madamigella.... le farò i miei complimenti in nostra lingua.... Vorrei farli belli come i suoi occhi, perchè allora!.... Oh! bevi la tua tisana, Bouchenot, che ti farà bene.

— No, ti dico che preferisco un po' di punch... con un pezzetto di pane.

— Ma no.... hai la febbre.

— Era febbre di stanchezza, ora non ne ho più.

— Orsù, prendi, mangiane, poichè lo vuoi; eccoti un avanzo di frittata, del formaggio e del punch. Chi sa che non valga a cacciarti la febbre?

— A proposito, dice Celina, intanto che Bouchenot sta mangiando sul suo letto; loro dunque han veduto la mia amica Prudenza; la grassa Prudenza, come la chiamiam noi.

— Sì, madamigella, la aspettò per qualche tempo, e volle fermarsi qui a riposare e ragionare con noi.

— A ragionare.... Ah! Dio.... Avrò detto loro molte sciocchezze, giacchè, non fo per dir male, ma colei l'è un po' sempliciotta.... Si figurino, signori; l'altro giorno andiamo a visitarla in casa sua, io ed una mia amica. La troviamo nella sua camera attenta ad accomodarsi il suo farsetto.... indovininò con che cosa?... con dei chiodi!....

— Con dei chiodi?

— Sì, signori. Aveva un martello e metteva dei chiodi con molta forza per assicurarvi gli ossi di balena.

— Ma, non sa, madamigella, che si può formarsi,

dietro di ciò, un' assai favorevole idea delle carni di madamigella Prudenza? dice Giorgio sorridendo.

— Oh! signorini miei, non v'è carne, per soda che la sia, che sappia resistere alla durezza d' un chiodo che la preme. Finalmente, dopo molto predicare abbiamo potuto far comprendere a Prudenza, che per attaccare delle balene ad un farsetto si prende un ago e non un martello. Ah! un altro bel tratto del suo spirito. Alcuni giorni sono, la padrona della bottega di biancherie, guardando il pendolo, si avvede ch'è fermo, ed una delle fattorine dice: Bisogna tirarlo su, ma lascerò fare a madama, ch'io avrei paura di romperne qualche cosa. — Oh! io non ho paura di romper nulla, dice Prudenza, e se non si tratta che di caricarla, me ne prendo io l'assunto. Alcuni momenti dopo si accorgono che il pendolo non era più sul camino; la padrona si inquieta, e Prudenza le dice: Stia tranquilla, madama; hanno detto che per farlo andare bisogna tirarlo su, e l'ho tirato su fino al quinto piano nella mia piccola camera; e a quest'ora credo che andrà benissimo. — Questi sono alcuni tratti della goffaggine di Prudenza, che del resto è una buonissima giovine, e forse il soggiorno di Parigi la scaltrirà.

— Ella ci disse che è di Poisy, e che suo padre è mercante di dindii.

— Sarà forse colla mercanzia di suo padre che Prudenza avrà prese delle cattive abitudini.

— Ma le è accaduta una disgrazia alla sua amica Prudenza.

— Oh! Dio! dicano su, presto! Le avrebbero mai rapito il suo cuore?

— No; ha perduto il suo cane.

— Il suo cane? Brighella?... Lo conosco... è un ladro matricolato; un giorno ch'io era colla sua padrona, se n'era andato col mio paniere.

— E così, Bouchenot? che cosa fai?... getti a terra

il tuo piattello!.... Bada dunque.... sai bene che non
siam ricchi di stoviglie.

— M'è caduto!.... risponde Bouchenot mostrandosi
inquieto; e un momento dopo guarda la vicinetta con
occhio sospettoso.

— Ah! vedo che cos'è, dice Timoteo. Bouchenot
teme che diciamo che fu per causa sua che madami-
gella Prudenza ha perduto il suo cane.

— Come? gliel'ha preso il signore? dice Celina
sorridente.

— No, madamigella, no, non ho preso niente....
risponde Bouchenot, procurando di nascondere la
sua agitazione.... Quel cane ha voluto seguirmi.... non
è per colpa mia; ho fatto di tutto per impedirlo.

— Ebbene, se l'ha seguito, ora può restituirlo alla
sua padrona, poichè io la conosco.

— Ben volentieri, madamigella, ma non è possibile,
perchè.... l'ho perduto ancor io.

— Oh! che peccato!.... so che Prudenza era molto
affezionata a quel povero Brighella, perchè lo aveva
avuto dal suo padrino.

— Il suo padrino? ripete Bouchenot guardando
fiso Celina. Lo conosce ella il padrino della sua
amica.

— Io? oh! io no. È poco tempo ch'io conosco an-
che Prudenza Flambard. Mi sono trovata con lei in
casa di una mia amica, che da lungo tempo si trova
presso la sua padrona di bottega. Prudenza giungeva
a Parigi senza conoscervi alcuno, e le procurammo
delle relazioni! Fra noi ragazze è ben giusto che ci
aiutiamo; e se non è dotata di spirito, non è un mo-
tivo per disprezzarla quella poveretta! Io non so altro
di lei, se non quello ch'ella ci disse, cioè che il suo
padrino era giardiniere fioraio, e che prima di tornare
a Meaux, ch'è il suo paese, le aveva regalato Bri-
ghella.

L'aria di schiettezza della fanciulla non lascia du-

bitare della sincerità di quanto ha detto, onde Bouchenot si mostra più tranquillo. La fronte di lui si rasserenava; procura di riprendere il suo fare galante, e prendendo la mano di madamigella Celina, che trovava presso il letto, la stringe teneramente nella sua, dicendole:

— Madamigella.... la sua frittata, il suo punch e il suo formaggio mi stanno scolpiti in cuore. Ma, ne la prego, si compiaccia di prendere il suo capezzale che mi pose sotto la testa.... Non concederò mai ch'ella se ne privi per una notte.

— Ed io le rispondo che non lo riprenderò prima di domani, se però ella sarà del tutto risanato. Ma parmi che sarebbe pur ora di andarcene a letto. Noi abbiám cenato, ella non ha più bisogno di nulla. Buona sera, signori, buona notte. Domani verrò a prendere la mia caffettiera, i vasi, la padella.... ora vado a coricarmi.

— Madamigella, dice Timoteo, domattina ci faremo un dovere di recarle ogni cosa.

— Oh! non si disturbino! verrò io stessa... Gli uomini non sono pratici di portar padelle!... Buona notte, dormano benel....

— Aggradisca i ringraziamenti di tutti noi!...

— Bene! bene!

La giovine vicina ha preso il suo lume, ed è diggià tornata in casa, senza udire i ringraziamenti dei tre amici.

— Infatti, la è molto gentile, dice Bouchenot, poichè Celina è partita.

— Ah! ora ne convieni anche tu, eh! Eppure, poco fa ci dicevi: Guardatevi dal legarvi con lei in relazione. Quanto a me, se la mi vuole per terzo innamorato....

— Ne ebbe dunque già due?

— Almeno ce ne confessò due. La ci ha narrato una storia.... che te la diremo domani.... Ormai è

tempo di dormire... Questo punch.... è una bevanda deliziosa... Ah! se la bella vicina avesse voluto...

— Taci là, libertino di Timoteo!

— Pure, dice Bouchenot, sono malcontento che la vicina conosca quella Prudenza Flambard... È vero che forse questa... Il suo padrino era giardiniere... ed è ripartito per Meaux; almeno così si dice!

Alcuni momenti dopo i tre giovani erano addormentati profondamente.



CAPITOLO XII.

Un quarto.

Eran suonate le nove già da gran pezzo, ed i tre giovani dormivano ancora della più bella. Ci si venga dunque a dire ch'è contrario alla salute il mangiare la sera! Eran, senza dubbio, debitori alla cena del riposo che gustarono la notte.

I nostri tre addormentati furono desti tutti ad un tratto da forti colpi che si batterono al loro uscio.

— Chi diavolo ci viene a svegliare? dice Timoteo, fregandosi gli occhi. Che peccato!... ci siam coricati sì tardi!...

— Sarà forse la vicina che avrà bisogno della sua padella o della caffettiera, dice Giorgio.

— Eh! credo che la vicina sarà ancora addormentata anch'ella.

In quel punto vien bussato nuovamente e con maggior forza.

— Non aprite, non aprite, amici, dice Bouchenot che balza a sedere sul letto tutto spaventato.... Se fossero agenti di polizia... guardie municipali?...

— E che diavolo vuoi ci venga a fare la guardia municipale in casa nostra? abbiám forse qualche cosa a fare colla guardia di polizia?...

— Ma... chi può saperlo?... Alle volte... si può

senza colpa essersi trovato in compagnia di malfattori....

— Sembrami, mio caro Bouchenot, che non ti sia ancora passato bene il tuo vaneggiamento d'jeri a sera. Bisogna aprire senz'altro. Levati, Timoteo, e va a vedere chi è.

— Va tu stesso; per ora non voglio alzarmi.

— Vada Bouchenot, che avendo avuto il capo sopra il guanciale, deve aver dormito meglio di noi.

— Ah! sì! se aspetti che vada io!... non voglio levarmi da letto per tutto il giorno.

Intanto che i tre giovani contendevano a chi si levi prima, una voce fa udire queste parole:

— Presto, poltroni, volete forse farmi aspettar qui fuori tutto il giorno?...

I tre amici si guardano reciprocamente in viso. Alle parole, alla voce ben nota, i loro lineamenti si calmano, le loro labbra si muovono ad un sorriso, sclamano ad una voce:

— Possibile?... è lui?...

— È Enrico?...

— Il nostro caro Enrico?...

— È tornato?

— Eh! son io certamente! risponde la voce di fuori. Ma venite ad aprire sì o no?

Questa volta i tre giovani si alzano di botto, e senza spender tempo nel vestirsi corrono all'uscio facendo a chi apre più presto. Enrico Jumières è tosto fra le loro braccia.

Questo Enrico Jumières era un giovine sui venticinque anni, di media statura, di belle forme, pallido e severo il viso, che senza esser bello non mancava di certa grazia. La dolcezza de'suoi sguardi, l'espressione de'suoi occhi, il suono stesso della sua voce, annunciavano un cuore amoroso, un'anima profondamente sensibile. È raro che la fisionomia non valga ad esprimere l'interno dell'anima, ed induca in er-

rore nel giudicarne. Quelli che sostengono il contrario non sono fisonomisti.

Enrico doveva amare molto, ed essere sovente riamato. Le donne in generale che sono buone fisonomiste, amano gli uomini che stimano capaci di sentire profondamente. Quelle che non fanno consistere la galanteria nell'essere civette, hanno in gran pregio un amante che sappia amare; e d'altronde è una soddisfazione dell'amor proprio quella di far sorridere un viso serio, di far parlare una bocca taciturna, di svegliare un fuoco che cova sotto cenere e non si dissipa in fumo.

I parenti di Enrico erano stimati in paese. Avevano lasciato al loro figlio mediocri ricchezze, ma sufficienti ad un giovine che non aveva la smania di scialarla e di farla da gran signore. Con cento luigi di rendita, Enrico aveva vissuto molto tempo felice e contento del suo stato. Dopo avere studiato legge, il gusto per le lettere gli aveva fatto abbandonare il foro. Aveva scritto drammi con esito felice, e batteva con calore la nuova strada che aveva presa, allorchè un caso venne a cangiare tutto il suo destino. Indovini tosto, o lettore, che trattasi di una donna!... Il destino degli uomini dipende quasi sempre da una gonnella. V'ha delle persone che direbbero come Beaumarchais: « Ove diavolo si andò mai a ficcare il destino degli uomini? Credo che non poteva scegliere un miglior sito. »

Ad una conversazione serale, alla quale Enrico era stato presentato come giovine scrittore di belle speranze, incontrò egli Paolina Giraumont, giovinetta di sedici anni, tanto amabile quanto dolce, e dolce quanto saggia. Era di una incantevole bellezza, e l'anima sua era ancora più bella. Alle grazie della persona ella univa quell'occulto pregio che impone rispetto ed ammirazione. Al vederla, si poteva adorarla, ma non potevasi concepire il pensiero di sedurla.

Havvi nel mondo tali fanciulle, tali giovani donne, alle quali si ardisce dire qualunque cosa, ma ce ne sono al contrario di quelle, vicino alle quali ci limitiamo a provare i sentimenti che ci destano.

I giovani melensi, gli storditi, i libertini ammiravano Paolina, ma stavano alla larga. Gli uomini che aspirano alle così dette buone fortune, indovinanò a prima giunta quali sono le donne colle quali non riusciranno nei loro disegni. Le civette, le donne galanti sono sempre circondate da numeroso corteo; la bellezza e la virtù si trovano sovente isolate.

Enrico aveva trovato in madamigella Giraumont una di quelle figure di cui erasi formato un tipo nella sua immaginazione; giacchè noi tutti ci formiamo il tipo di una figura, di un essere a seconda della nostra fantasia; ed il poeta, la di cui immaginazione si fa creatrice di tante cose, deve più d'ogni altro pascersi d'illusioni. Enrico impiegò tutta quella prima sera nel contemplare Paolina, ma non osò nè parlarle, nè avvicinarle: avrebbe temuto che tutti gli astanti si accorgessero che egli ne era già innamorato.

I lineamenti di Paolina erano però improntati di tanta dolcezza, i suoi modi erano di una tale semplicità scevra d'ogni civetteria, che quando la trovò una seconda volta in conversazione, Enrico le si avvicinò e si fece lecito dirigerle qualche parola. I suoi occhi lasciarono forse intravedere il turbamento dell'anima sua, poichè Paolina abbassò le pupille e si fece di porpora. Era un presentimento, od un effetto di simpatia? Ma bisogna pure che i cuori s'intendano quando le labbra non ardiscono favellare.

Enrico non aveva ommesso di domandare informazioni sull'amabile persona, di cui ognuno ammirava la grazia e la modestia. Gli era stato risposto: È la figlia unica del signor Giraumont, altre volte commerciante, e che si ritirò dagli affari avendo adunato

una rendita di diecimila franchi. Paolina, già da cinque anni aveva perduta la madre, e benchè ella non ne avesse che undici, il suo cuore conobbe in tutta la sua gravezza la perdita che aveva fatta. Da quel punto, una pallida melanconia si sparse sul viso della fanciulla, e il tempo non l'ha per anco dissipata. Paolina era adorata da sua madre, e l'amabile fanciulla le rendeva centuplicate le carezze che riceveva da lei. Sua madre era per lei un Dio, un futuro cui ella fidava ogni sua speranza, e nel quale riponeva la felicità di tutti i suoi giorni. Lungi da sua madre non trovava nè gioja, nè piaceri, nè divertimenti; vicino a lei non provava mai nè dolori, nè vani desiderj. Era inutile parlare alla fanciulla di una festa o di uno spettacolo, al quale non l'avesse ad accompagnare la madre sua, perchè allora, invece di darle speranza di piacere, le si sarebbe cagionato del dolore.

E l'implacabile morte aveva spezzato quei dolcissimi nodi, aveva separata la fanciulla da sua madre, in quell'età nella quale si ha ancora bisogno delle carezze materne, sebbene crediamo che in ogni età e in qualunque posizione abbiam sempre bisogno dell'affetto di una madre.

Paolina, forse più di qualunque altra, aveva d'uopo di rivolgere sopra qualcuno il sentimento di amore al quale era informata l'anima sua. Le rimaneva suo padre, ch'ella amava e rispettava di fatto; ma non poteva abbandonarsi con lui a quelle dolci espansioni, a quelle infantili confidenze, di cui l'indulgente sua madre facevasi un godimento d'ogni istante. Il signor Giraumont era un uomo di bassa statura, asciutto di corpo, arido di anima. Amava sua figlia e andava fastoso della bellezza di lei, ma non le aveva mai fatto una carezza. Non era espansivo, e abbracciando sua figlia avrebbe forse temuto di recare offesa alla propria dignità. Aveva sofferto per la perdita della moglie, ma non l'aveva pianto. Tutto oc-

cupato di affari di commercio, aveva concentrati i suoi affetti in un punto principale, quello di guadagnar denaro, di farsi ricco, ma con mezzi onesti, il che, secondo lui, doveva essere lo scopo unico di tutti. Non era un uomo cattivo, era un uomo tutto fatto a suo modo, fisso ne'suoi principii, e per sistema cupido di impinguare il suo patrimonio. Quando sua figlia veniva ad abbracciarlo, la guardava con attenzione e le diceva:

— Il tuo abito mi costò tanto... tanto il tuo scia-
le... per andare alle conversazioni bisogna spendere un occhio del capo... non è che io voglia farti rimprovero, è solo che voglio farti conoscere come i beni di fortuna sono necessari al viver felice; poichè senza di essi non potresti avere nè un bel scia- le nè un bel vestito. Quindi non ti darò in moglie che ad un ricco, o ad uno che guadagni molto denaro, perchè tu possa star bene ed essere sempre ben vestita.

Paolina nulla rispondeva a suo padre, pel quale nutriva un sentimento di rispetto che molto somigliava a timore; ed ora ben comprendi, o lettore, perchè il viso della fanciulla aveva conservato una tinta melanconica.

Enrico era assiduo alle adunanze dove sperava di trovar Paolina. In breve non fu più per lei un estraneo. Alle danze, egli procurava di essere suo cavaliere; quando si discorreva, egli appressava il suo scanno alla seggiola ove ella sedeva. Pure non gli era mai uscita di bocca una espressione di amore; non mai la mano di lui aveva cercato incontrarsi con quella di Paolina; e forse a questa riservatezza egli andava debitore della benevolenza che gli attestava la fanciulla.

Ogni giorno, non di meno, Enrico facevasi più vivamente innamorato di Paolina. Egli già presentiva che la felicità di tutta la sua vita dipendeva da quella fanciulla, presso la quale egli se ne stava muto, tre-

mante, poichè è naturale che si tremi e si taccia innanzi a colei da cui dipende il nostro avvenire. Quando pendiamo dubbiosi, quando non osiamo ancora lusingarci, quando temiamo udire una parola che distrugga tutte le nostre speranze, mentre pure desideriamo ardentemente di sapere se siamo amati, allora l'amare nostro non è una semplice fantasia, un mero capriccio; è una vera passione, e le passioni agitano l'anima ed agiscono su tutta la nostra esistenza.

Una sera però, Paolina ed Enrico si erano incontrati in una casa nella quale regnava una tal'quale libertà. Intanto che le persone di età avanzata se ne stavano giuocando alle carte, i giovani avevano cominciato a trastullarsi coi giuochi innocenti, ai quali avevano chiesto di prender parte i giovinotti che non preferivano la bottiglia all'amabile allegria delle damigelle.

Non occorre dire che Enrico erasi portato vicino a Paolina. Ma quando fu stabilito che si giuocherebbe a *scopri-l'anello*, quando si trovarono seduti l'uno rimpetto all'altro, facendo scorrere le mani sul filo nel quale erasi posto l'anello, e che ciascun giuocatore fece finta di passarlo alla vicina od al vicino, provavano nell'anima un insolito turbamento. Quando le loro mani s'incontravano, un fremito involontario s'impadroniva dell'animo loro, e le loro mani dovevano pure incontrarsi ad ogni momento. Il filo che tenevano era elettrizzato dal loro amore, ed ogni moto che v'imprimeva l'uno o l'altro di essi, faceva provar loro un'ignota voluttà, nè potevano le loro mani disgiungersi quando una volta si erano unite.

L'anello fu trovato a Paolina, nè poteva essere altrimenti, poichè l'amabile fanciulla, turbata, tremante, non sapeva più quello che si facesse.

L'ho detto più d'una volta; non conosco nulla di più pericoloso che i giuochi innocenti. Da quel punto

Enrico e Paolina s' intesero fra loro, e senza essersi detta una parola avevano fatto lo scambio de' loro cuori.

Il signor Giraumont, che qualche volta teneva conversazione, non vi aveva però mai invitato il giovine autore, mentre Enrico faceva ogni sforzo per entrar nelle grazie del padre di Paolina. Egli mostravasi con lui di una squisita pulitezza; trovava mezzo di prendere parte ai discorsi dell'ex-commerciante quantunque le molte volte fossero insulsi e noiosi; ma con tutto ciò non era ancor giunto a farsi invitare una sol volta.

Questo dipendeva dal poco conto in cui il signor Giraumont, uomo d'affari, teneva i letterati; poichè, presso lui, lo spirito non valeva di raccomandazione, e non intendeva il merito che vi può essere in un vaudeville, od in una commedia. Molti sono i negozianti su questo taglio, e se ti accade di offrire ad alcuno di costoro un giovine di studio, guardati, o lettore, dal dirgli ch'è un giovine di spirito, e che sa fare dei versi. Lo vedresti tosto farsi brutto in viso, e lo udiresti rifiutare il tuo raccomandato, dicendoti: Non ho bisogno che i miei commessi abbiano dello spirito, voglio soltanto che facciano bene il loro dovere. Quella sorta di gente non vuol capire, che chi sa il più sa anche il meno.

Sapendo adunque che suo padre doveva dare un gran trattenimento serale, Paolina, per caso, lascia cadere il suo fazzoletto, uscendo da una casa ov'era anche Enrico, che, pure a caso, era presente per raccoglierne il fazzoletto. Il caso è di una compiacenza straordinaria, quando trattasi d'amore, e serve benissimo gli amanti. Enrico non fu tanto balordo da restituirle subito il fazzoletto. All'indomani egli ardì presentarsi al signor Giraumont per restituire a sua figlia l'oggetto perduto.

Paolina era sola quando fu introdotto il giovine.

Ella si fece rossa vedendo Enrico, che restò anch'egli imbarazzato e senza parole, perchè era la prima volta che si trovava solo colla fanciulla ch'egli adorava. Si avanzò finalmente, dicendo con interruzione:

— Mi perdoni, madamigella, se ho arditto presentarmi al suo signor padre... ma questo fazzoletto che ho trovato jeri... da madama Dalborne... mi pare d'averlo visto in mano di vossignoria...

— Questo fazzoletto... sì, signore.... ah! è vero.... l'aveva perduto... e la si è data il disturbo di recarmelo?

— Il disturbo?... Ah! fu anzi per me.... gran ventura, poichè mi offrì l'occasione di rivederla... e occorrono sì di raro le sere in cui posso trovarmi vicino a lei!... Le aspetto con tanta impazienza! Conto i giorni, le ore, i momenti... Ah! se sapesse, madamigella... se potesse indovinare quello che io provo nel cuore.... ma non oserò mai di dirlo a lei.... Temerei tanto di farla andar in collera... o di spiacerle... Oh! sarei tanto malcontento s'ella mi vietasse di amarla... se dovessi disubbidirla... Non amarla più... allorchè questo amore è ormai la vita... oh! no... sarebbe impossibile... ella non l'esigerà... Non è vero che mi permetterà di amarla?

Quando gli innamorati sono in sul dire, non c'è modo di fermarli. I più timidi, i più imbarazzati diventano talvolta i più eloquenti. Enrico lasciava parlar il suo cuore, e quando l'amore è sincero, il cuore deve, per necessità, esser loquace. Paolina stava ad ascoltarlo cogli occhi bassi, commossa, ma paga di udirsi esprimere un sentimento di cui ella medesima sentivasi presa. A quando a quando diceva qualche parola interrotta, non intelligibile da tutt'altro che da un amante. Ma Enrico le sentiva benissimo quelle parole, e ben vedeva che il suo amore non tornava male accetto, onde non capiva in sè dalla gioia. Stava già per cadere alle ginocchia della fanciulla, allorchè comparve il vecchio negoziante.

Enrico non sapeva più il motivo per cui fosse venuto. Paolina andava ruminando pel capo quello che si dovesse dire a suo padre. Per buona ventura dei giovani, il signor Giraumont non era molto scaltrito in tali faccende, ed aveva totalmente dimenticato come incomincia una passione amorosa se mai lo aveva saputo. Al dire di Montaigne, v'ha delle persone che partono da questo mondo senza avere nemmeno svolte le loro mercanzie; ma ve n'ha pure alcune meno favorite dalla sorte, che giungono al termine della vita senza aver avuto nulla da svolgere e da mettere in mostra.

Il signor Giraumont era d'altronde ben lontano dal sospettare che quel giovine autore da lui appena conosciuto osasse aspirare alla mano di sua figlia. Accolse quindi con molta cortesia Enrico Jumières, e per compensarlo del suo tratto di gentilezza, lo invitò al gran divertimento serale che egli voleva dare.

Enrico se ne partì ebbro di gioia. Lo sguardo di Paolina gli aveva annunciato che ella partecipava al suo contento; e così la casa dell'ex-negoziante fu aperta al giovine autore. Ma gl'innamorati non sono sempre modelli di prudenza. Se v'è un Dio per gli amanti, li protegge d'ordinario quando sono colpevoli, mentre gli amori innocenti si tradiscono tosto da sè medesimi; poco onorevole cosa per quel Dio, se favorisce i colpevoli piuttosto che gli innocenti.

Nella festa data dal padre di Paolina, Enrico danzò quasi sempre con quella ch'egli amava, e si tenne sempre vicino a lei, misurando cogli occhi la distanza ogni volta che era costretto ad allontanarsene. Il signor Giraumont non se ne sarebbe accorto; ma vi fu chi si diede cura di farglielo osservare, perchè vi sono sempre delle persone alle quali non v'è cosa che vada più a sangue che l'impacciarsi dei fatti altrui, e le quali passano il loro tempo spiando, riportando, indagando e blatterando, sempre col far le cose mag-

giori di quel che sono, e sotto un aspetto sempre più grave.

Non mancò chi dicesse al signor Giraumont: Il giovine scrittore è innamorato di madamigella vostra figlia, le fa la corte, non la perde di vista un istante, e pare che ella non ne sia molto dispiacente; la cosa dà negli occhi a tutta l'adunanza.

Dal momento che la cosa dava negli occhi a tutta l'adunanza, vale a dire, alle male lingue, il padre di Paolina fu assai dolente di non esserne avveduto. Il giorno dopo la conversazione chiamò sua figlia, la guardò con occhio severo, e le domandò per qual motivo il signor Enrico Jumières si dava licenza d'invitarla tanto di frequente a ballare, e non la abbandonava mai cogli occhi. Una fanciulla un po' scaltra avrebbe potuto rispondere a suo padre, ch'ella non poteva impedire a quel giovine d'invitarla e di guardarla. Ma Paolina non sapeva mentire, ella era sincera quanto bella. Alle prime parole di suo padre, ella si turbò, abbassò gli occhi e si mise a piangere.

Le lagrime non sono sempre una risposta; ma molte volte vengono considerate come una confessione. Il signor Giraumont si mise molto in collera, e allorchè Enrico tornò a lui, egli domandò ad esso il motivo per cui si permetteva di far piangere sua figlia.

Il giovine, che aveva oneste intenzioni, si gettò ai piedi del vecchio negoziante, e lo supplicò di accordargli la mano di Paolina, della quale egli giurava di voler formare la felicità.

— E con che mezzi è ella sicuro di formare la felicità di mia figlia? domandò il vecchio signore.

— Con che mezzi? rispose il giovine sorpreso da questa asciutta dimanda. Col mio amore, che avrà fine soltanto colla mia vita.

— Signore, queste le sono parolone che non significano nulla, disse il Padre di Paolina. Sono stato fe-

lice nel mio matrimonio senza aver mai conosciuto l'amore. Col suo amore non comprerà a sua moglie nè abiti, nè cappelli; col suo amore non potrà condur bene la sua casa e pagare i mercanti che fanno le somministrazioni necessarie.

— Signore, la intendo, risponde Enrico, ma io ho una rendita di cento luigi; il teatro me ne fornisce più del doppio, e lavorando, ed ottenendo qualche successo le mie opere, spero di poter aumentare notevolmente il mio reddito.

— Signore, mia figlia non deve sposare delle speranze; mi occorre del reale, del positivo. I suoi prodotti del teatro sono a' miei occhi, troppo incerti. Non mariterò mai mia figlia ad uno scrittore. Voglio che ella sposi un commerciante già ricco, che faccia buoni affari. Questa è la mia risoluzione, ne la prevengo, o signore, e non mi disdico mai.

— Ebbene, signore... poichè è così... siccome io non so vivere senza madamigella sua figlia, rinuncierò alle lettere e mi farò commerciante.

— Allora.... quand'ella farà affari lucrosi... allora ci parleremo.

Ed ecco per qual motivo Enrico aveva lasciata la carriera che aveva abbracciata da prima. Certo di essere amato da Paolina, non aveva esitato innanzi al sacrificio delle sue inclinazioni. Erasi dedicato al commercio con ardore pari a quello col quale erasi in prima dedicato alle lettere. Onde acquistare più speditamente le cognizioni che ancor gli mancavano nella sua nuova condizione, aveva accettato un impiego di viaggiatore per una casa di spedizionieri, i cui capi conoscevano il suo zelo e la sua lealtà. E dopo otto mesi di lontananza tornava a Parigi, abbastanza matricolato per intraprendere affari per conto proprio, e sempre più innamorato della figlia del signor Giraumont.

Tutta ora sai, o lettore, la storia di Paolina e di

Jumières, che all'indomani del suo arrivo a Parigi era andato, alle nove del mattino, in via della Calandra, per rivedere i suoi amici, poichè Enrico era tanto costante nell'amicizia quanto in amore.

— Come? poltronacci! a nove ore dormite ancora? dice Enrico dopo aver abbracciato i suoi amici. Ma che vita menate a Parigi dacchè io ne sono partito?... Ditemi, come state di salute, come vanno gli affari vostri, i vostri piaceri? Mettetemi al giorno di tutto, che mi par mill'anni ch'io non mi so nulla de' fatti vostri...

— Oh! il buon Enrico!.... Ei non ci aveva dimenticati! dice Giorgio, stringendo la mano dell'amico.

— Dimenticarvi? e per qual motivo?... Sono io forse diventato un gran signore da che più non mi vedete? E quand'anche lo fossi? V'assicuro che nè la fortuna, nè gli onori mi farebbero mutar stile: almeno, mi stimo tanto per crederlo.

— Ed anch'io, dice Bouchenot, ti credo incapace di dimenticare i tuoi vecchi camerata.

— Oh! quanto sono contento anch'io di rivederlo! esclama Timoteo... Jeri una buona cena... una frittata e del punch... ed oggi il nostro caro Enrico! È proprio vero che le buone fortune vengono l'una dietro l'altra!

— Cosa dici, Timoteo?

— Nulla... lo saprai... ma siedì...

— E voi altri, vestitevi, che andremo a far colazione insieme... Sono venuto a trovarvi con questa intenzione.

Alla parola colazione, i tre giovani mandarono un grido di gioia, ma si guardarono poi tosto in viso con manifesto imbarazzo.

Enrico cerca intanto una scranna per mettersi a sedere, e allora per la prima volta i suoi occhi girano sulla camera dei tre studenti.

Kock, *Brighella*. Vol. II.

— Diavolo! dice Enrico sedendo sul baule, mi pare, amici miei, che stiamo male a mobiglia. Prima ch'io partissi avevate almeno delle scranne... e questi letti... queste finestre senza cortine... Suvvia, narratemi i casi vostri... le vostre circostanze... Sapete bene che fra noi non vi debb'esser nulla di segreto.

Giorgio guarda Timoteo, Timoteo guarda Bouche-not; nessuno parla, ma tutti mettono un profondo sospiro.

— Ah! siete diventati anche mutoli? esclama Enrico, guardando or l'uno or l'altro degli amici.

Giorgio si risolve finalmente, e avvicinandosi ad Enrico, gli dice:

— La nostra miseria è tale, che non abbiamo pur cuore di confessarla... Ma con te sarebbe una sciocchezza il dissimulare... Sappi che non-abbiamo più un soldo; che a poco a poco abbiám venduti i nostri mobili, poi i nostri effetti, che finalmente abbiám venduti i nostri abiti, non avanzandone che un solo, che mettevamo una volta per uno per uscire... Ma questo unico avanzo ci vien tolto anch'esso, poichè Bouche-not, che lo indossava ieri, si è battuto... o si è fatto battere sì bene, che il nostro abito è ridotto in istato da non poterlo mettere per uscire. Eecoti, caro Enrico, la nostra situazione, e ad onta di tutto il piacere che noi proveremmo venendo a far colazione con te, converrai tu stesso che non possiamo accettare il tuo invito.

— Come? amici miei, sarebbe possibile?... Siete in una tale situazione?... e non me lo dicevate alla prima!...

— Ah! è perchè prima che tu partissi ci hai favoriti più volte, prestandoci alcune piccole somme che non ti abbiamo per anco restituite.

— E che importa? I veri amici devono forse tener conto dei servigi che prestano?

— Nella nostra sventura y'è forse un po' di colpa

da parte nostra, ripiglia Giorgio; invece di attendere a miei studii io mi sono invaghito delle lettere... mi sono dedicato al teatro... Spero riuscirvi; ma seguo però una chimera... Quanto a Bouchenot, ogni giorno egli giura che procurerà di collocarsi, di occuparsi, ma invece, spende il suo tempo nel tener dietro a tutte le belle faccette che gli capitano sotto gli occhi.

— Oh! giuro che sarà l'ultima, dice Bouchenot; non mi colgono più a seguire donne... ancorchè fossero senza cane.

— Quanto a Timoteo, ripiglia Giorgio, sarebbe il più savio di noi tre. Il poveretto non cerca altro che studiare... ed è la nostra situazione che glielo impedisce, e se non fosse per colpa nostra egli avrebbe di che vivere.

— Orsù, tutte queste cose si aggiustano, ripiglia Enrico; tu, Giorgio, hai dello spirito, delle cognizioni, dell'immaginazione, e sono certo che riuscirai nella carriera letteraria se continui a studiare con amore.... Timoteo diverrà un dottore... un sapiente... E Bouchenot... cospetto! ci penso io ad occuparlo. Mi metto a negoziare per conto mio; ho bisogno di alcuno che lavori con me, per tenere i miei libri, il mio carteggio... Ti offro questo impiego, Bouchenot. Avrai inoltre l'alloggio in casa mia, perchè mi occorre che mi sia sempre vicina una persona di tutta confidenza, e devi esser certo che anche essendo impiegato da me, non sarai perciò meno mio amico.

— Dici davvero? Hai un impiego ed un alloggio per me? esclama Bouchenot saltando al collo d'Enrico. Oh! caro Enrico!... Accetto con tutto il piacere, mio caro!... Lavorerò come un negro!... Oh! è finita! muto sistema di vita; sarò regolarissimo, e stupirai di mia saviezza.

— Non ne dubito; ma intanto, amici miei, siccome, anzi tutto, conviene che siate in arnese da uscir

di casa per attendere a' vostri affari e per far colazione con me, eccovi una cedola di cinquecento franchi, di cui vi prego di disporre liberamente.

Dicendo queste parole, Enrico si trae dal portafo-
gli un biglietto di banca che consegna a' suoi amici;
questi si sentono commossi al segno di piangere, e
non hanno che la forza di balbettare:

— È troppo, Enrico... Oh! è troppo, oltre ogni se-
gno... Tu hai bisogno del tuo denaro per gli affari
tuoi... Con molto meno noi possiamo accomodare le
cose nostre.

— Eh, no! ve lo dico anche una volta, dice Enri-
co, voglio che lo prendiate!... me lo restituirete poi
quando ne avrete il comodo. Oh! succede sì di fre-
quente di cambiar di posizione in questa vita... far
servizio quando si può, formarsi del credito pei giorni
di sventura... Per ora i miei affari vanno bene, e spe-
ro, in breve tempo, di avere una casa di commercio
bene avviata! Anche il padre di colei che amo mi ha
fatto una più favorevole accoglienza, allorchè ieri,
giungendo da' miei viaggi, sono stato a fargli visita.
Mi ha permesso ch'io vada qualche volta a vederlo;
per ora non mi ha promesso nulla, ma mi disse, la-
sciandomi: Ora è su una buona carriera; ella non
manca di attitudine e di zelo, e credo che riuscirà.
Sulla bocca del signor Giramont queste parole sono
già molto,

— E la tua Paolina?

— È un angelo! sempre così amante, così bella,
così fedele... Nel rivederci dopo una sì lunga lonta-
nanza, oh! quanto fu grande la reciproca nostra sod-
disfazione!... Gli occhi di Paolina, oh! come ben mi
rilevarono le pene della lontananza, e la gioia del ri-
vedermi!... Ma vi narrerò tutto a colazione... giacchè
bisogna pure far colazione, e vo a comandarla, intanto
che il portinaio, o qualche obbligante vicino vi andrà
a chiamare un mercante d'abiti fatti, chè a Parigi si

trova su' due piedi da vestirsi dal cappello alle scarpe... Non avete nessuno da mandare per una tale commissione?

— Sì, sì! Oh! abbiamo una cara vicina, che ci andrà a cercare tutto quello che vogliamo.

— Benissimo; quand'è così, vi lascio, vo di volo per un affare, e vi attendo fra un'ora al Vitello... poppante in piazza Chatelet.

— Siamo intesi. Vi verremo a trovarli, e con un appetito da suonatori.

— Lo spero! Orsù, non più affanni, amici miei, allegria, salute, diamoci buon tempo finchè siamo ancor giovani.

— Ne saremo a te debitori...

— Bene... bene... a rivederci...

Enrico stringe la mano a'suoi amici, e li lascia di tutta fretta per sottrarsi ai loro ringraziamenti.



CAPITOLO XIII.

Una borsa.

— Che amico sincero! esclama Timoteo partito Enrico. Si dirà poi che l'amicizia è soltanto un nome vano!

— No certo, non è un nome vano, dice Giorgio, ma bisogna però convenire che gli amici come Enrico sono rari.

— È un giovine dell'età dell'oro... Meriterebbe una statua, esclama Bouchenot andando a rimirarsi. Ma non è più tempo di fare delle riflessioni; bisogna pensare a mettersi in istato d'andar all'appuntamento.

— Sì; un sarto, degli abiti, dei panciotti! ecco il nostro bisogno, e senza ritardo.

— Ed anche degli stivali, soggiunge Timoteo, poiché ieri furono venduti i miei.

— La vicina ci troverà tutto. Bisogna pregarla di farci anche questo favore.

— Zitto! mi pare d'udirli.

Era infatti madamigella Celina che veniva a prendere la sua caffettiera e la sua padella. La fanciulla, colla sua camiciuola bianca, la sua sottana corta, ed il suo fazzoletto annodato con grazia sul capo, aveva un fare disinvolto e seducente che colpì subito i sensi dei tre giovani amici.

— Salute alla buona e gentile nostra vicina, dice Giorgio.

Timoteo volle farle un complimento, ma altro non seppe che mandar fuori un sospirone. Bouchenot, che già aveva recuperato il suo fare galante, vibrò uno sguardo molto espressivo alla giovine.

— Vengo a prendere i miei utensili di cucina, e a vedere come sta il malato, dice Celina entrando.

— Il malato sta benissimo, mercè le sue buone cure, madamigella, e più non sente che il bisogno di esprimerle la sua riconoscenza.

Dicendo queste parole, Bouchenot aveva preso una manina graziosa e paffutella che voleva avvicinarsi alle labbra; ma madamigella Celina la ritrasse istantaneamente dicendo:

— Se non vuol altro, per questo ha tempo un'altra volta.... Vo a farmi la colazione, poi mi metterò ad acquerellare *Adamo ed Eva*; ne ho da fare due dozzine, e mi fu fatta premura.

— Ha lavoro urgente? dice Giorgio.

— Sì, perchè?

— Volevamo chiederle ancora un favore.

— Parlino pure, sono sempre ai loro comodi. Adamo ed Eva possono aspettare, tanto più che se ne stanno passeggiando nel paradiso terrestre. Di che si tratta, signori miei?

— Ci è accaduta una buona ventura...

— Oh! ne godo assai!...

— Un amico, che non aspettavamo sì presto, venne a trovarci questa mattina, e vide che ci mancavano molte cose.

— Davvero! Non avrà durato molta fatica!

— Con lui siamo stati sinceri.... ed ora, madamigella, non arrossiamo nel dirle, che ieri... nell'offrirci la sua cena... ci ha quasi salvata la vita...

— Poveri giovani!.... E perchè non venirmi a chiamar prima?... In ciò hanno avuto gran torto.

— Oh! ora siamo ricchi, sa ella? veda....

E Giorgio mostra a Celina la cedola di cinquecento franchi.

— Che cos'è? domanda la giovine.

— È un biglietto di banca del valore di cinquecento franchi.

— Questo pezzo di carta ingiallita, vecchia... vale cinquecento franchi... Ah! non avrei mai creduto che tal carta potesse capire una somma sì rilevante!

— Ora, ecco quello che vogliamo da lei. Siamo senz'abiti, senza scarpe per uscir di casa. Ci occorrebbero tosto degli abiti belli e fatti.

— E delle cravatte.

— E dei fazzoletti....

— E delle camicie....

— E dei colli....

— E degli stivali....

— Ah! niente altro? dice Celina ridendo.

— Fatto sta che noi eravamo in una gran penuria! esclama Timoteo.

— Ma per ora, quello che più ci preme, è un abito per uno.... od un pastrano e delle scarpe. S'ella avesse la compiacenza di chiamarci de' mercanti... perchè noi non possiamo uscire.

— Ben volentieri! Oh! li servo subito!

— Ecco il nostro biglietto di banca, abbia la bontà di farcelo scontare, onde possiam pagare quello che comperemo.

— Qua; vo e vengo.... E se non mi vedessero più con questo denaro?

— Ah! madamigella! vorremmo poterle confidare ben altro!

— Ma cinquecento franchi sono pur già una bella somma! Non avrò mai veduto tanto denaro in mia mano.... Corro.... Non s'inquietino... Dio! purchè non perda il pezzetto di carta che vale cinquecento franchi!... Oh, ci terrò su gli occhi per tutta la strada.

Celina è partita. I giovani, con quello che si trovano in casa, cominciano ad acconciarsi; intanto, ciascuno di loro fa dei disegni per l'avvenire.

— Non vogliamo spender tutto in abiti, dice Giorgio; converrà che ci rimettiamo un po' all'onor del mondo anche in casa.

— Ah! sì... dice Timoteo, in fatto di mobili ci occorreranno, prima d'ogni altro, coperte e guanciali.

— Sì, e sedie e candellieri.

— Amici miei, dice Bouchenot, voi non parlate d'altro che di comprare, ma parmi che non ci conviene spender tutto il nostro denaro; bisogna conservarne anche per, vivere.

— Non ti ricordi, o Bouchenot, che devi avere un impiego e un salario?

— Benissimo... ma tu, Giorgio?

— La mia produzione andrà in scena, ed avrà incontro! Timoteo potrà conservare per sè solo la pensione che riceve da suo padre.... Oh! l'avvenire mi sembra omai ridente e di colore rosato... non vedo altro per noi che piaceri e felicità... Le dovremo ai nostri talenti, alle nostre fatiche... all'amicizia... Ditemi, amici, non è ridente lo specchio che ci si para dinanzi?

— Sì, dice Timoteo, il nostro avvenire può farsi assai ridente... specialmente quando lo voglia la giovine vicina.... Mi pare che non m'inganni sul conto suo, e ne sono veramente incantato.

— Un momento! esclama Bouchenot, la mi piace molto anche a me, e ho qualche ragione di credere di esserle tutt'altro che antipatico. Tanto più che la ebbe campo di conoscere il mio merito.

— Vedete che stupidità! pretende già d'aver fatto la conquista della bella Celina... Scommetto che non la ti darà ascolto.

— Staremo a vedere.

— Ti dico che il suo amante sarò io...

— Ah! sì... colla tua gran tattica di innamorar donne!

— Orsù, miei cari, non contendete più oltre, dice Giorgio.

— Eh! buon Dio! Ella non vorrà forse saperne nè dell'uno nè dell'altro, e la credo schietta abbastanza per non lusingarvi.

— Gli è certo che una fanciulla che acquerella Adamo ed Eva!...

— Mi piacerebbe sapere se la stampa li riferisce avanti il peccato.

— Zitti, tacete, eccola qui.

Celina ritorna con un calzolaio ed un mercante di abiti da uomo.

Abiti, pastrani, panciotti, pantaloni, vengono spiegati innanzi ai tre giovani. Mentre Timoteo si prova degli stivali, Giorgio indossa un pastrano e Bouchenot un bell'abito. La giovine vicina è tornata in casa sua un momento, perchè ha pensato che vorranno provarsi i pantaloni, ma prima però diede a Giorgio i cinquecento franchi.

— Signori, noi paghiamo a denaro sonante! dice Bouchenot pavoneggiandosi in un abito nuovo. Noi paghiamo in denaro metallico sonante, il che merita i loro riguardi, e li deve rendere più trattabili.

Infatti, la vista del sacco d'argento rende i mercanti meglio disposti ad essere moderati nelle pretese. Convengono tosto del prezzo, nella somma di duecentocinquanta franchi per un pastrano, due abiti, tre paia di pantaloni e due panciotti che possono mettersi indosso; ed il calzolaio trovò loro un paio di stivali per ciascheduno, che, a quanto egli dice, calzano loro come guanti.

Intanto che Giorgio paga gli effetti comperati, Timoteo dice a Bouchenot:

— Dovresti approfittare dell'occasione per dar via l'abito con cui tornasti a casa ieri a sera... non è più in istato da servirsene, ed è meglio disfarsene tosto.

— Hai ragione, dice Bouchenot, ed in grazia della compra vistosa che abbiamo fatta, spero che potremo ricavarne un prezzo ragionevole.

— Lo pagherò quanto vale, dice il sarto, benchè non sia solito comprare abiti usati...

— Eccolo.

Bouchenot, nello spogliarsi la sera antecedente, aveva gettato l'abito in un angolo e ve lo aveva lasciato. Lo va a prendere, lo osserva e lo volge da una parte e dall'altra, sciamando: — Maledetti!... come me lo hanno lacerato!... avrò a ricordarmi un pezzo di madama Malatorchi.... È un abito assai bello che mi andava a pittura. Veda, signor mercante.

— Oh! ho già veduto che è tutto a brandelli.... senza veder altro gli offro dodici franchi.... Mi servirà soltanto per farne delle liste di panno.

— Daglielo pure, dice Timoteo.

— Dodici franchi! sono ben poca cosa, dice Bouchenot tenendosi l'abito fra le mani. Ma finalmente, poichè la mi dice che non ne farà che delle liste di panno.... e che....

Nel dire ciò, Bouchenot aveva posta la mano nella saccoccia dell'unica falda che era rimasta unita al vestito. Tutto ad un tratto si ferma, i suoi lineamenti si contraffanno, e depone il vestito in un angolo della camera.

— Dunque, conterò dodici franchi meno, dice Giorgio.

— No!.... no! esclama Bouchenot, ho mutato consiglio... ho assolutamente deciso di non vendere quest'abito; lo voglio conservare.

— E per qual motivo? dice Timoteo, dodici franchi ci serviranno meglio che alcuni pezzi di panno... Che vuoi fare adesso di quest'abito?

— Lo farò racconciare.... e potrà servirmi ancora... lo porterò per camera.... in somma, non voglio più venderlo.

— Oh! faccia purè il suo piacere, dice il mercante, quanto a me preferisco lasciarglielo. Signori, li riverisco, e mi raccomando loro in caso che abbisognino di qualche cosa.

I mercanti se ne andarono, ed i giovani finiscono di vestirsi. Giorgio e Timoteo son presto in punto, ma Bouchenot, fingendo vestirsi, trova il modo di trarre in lungo.

— Non so comprendere che capriccio sia venuto a Bouchenot, ripiglia Timoteo; non ha voluto vendere quell'abito per dodici franchi.... Perchè ci troviamo un po' a quattrini, egli fa già l'inglese.

— Non è ch'io faccia l'inglese, ripiglia Bouchenot, che per la terza volta si sbottonò i pantaloni nuovi, mostrando che gli serrano troppo i fianchi; è per economia che io ho voluto conservare quest'abito.... non sono forse padrone di farlo?

— Suvvia, amici, non facciamo alterchi, dice Giorgio; abbiamo speso in tutto duecentonovantacinque franchi. Propongo di darne altri ottantacinque alla vicina, perchè ci provveda le biancherie più bisognevoli. Ci rimarranno centoventi franchi, che sono quaranta franchi per uno.... e con questi, facendo economia, potremo aspettare che Dio ce la mandi buona.

— Lo credo anch'io! dice Timoteo. Vestiti di nuovo, e con quaranta franchi in saccoccia, saremo più felici del sultano!...

— Dammi tutto quello che mi s'aspetta, dice Bouchenot.

— Ecco qui.... questi li daremo alla vicina.... che chiamerò tosto.... Madamigella Celina... chiedo scusa se la incomodo ancora, vorrei dirle un'altra parola.

La giovinetta accorre saltellando.

— Eccomi a loro; che cosa vogliono?.... Ah! ah! sono vestiti da principi.... in questa foggia potranno andare ovunque lor piaccia.

— Crede ella che così parati potremo fare delle conquiste? dice Timoteo stringendo colle mani i fianchi della vicina.

— E perchè no?... ne fanno taluni che son più brutti!

Questo complimento non lusinga molto Timoteo, il quale abbandona i fianchi della vicina, e torna ad assettarsi la cravatta.

— Madamigella, dice Giorgio, ella è sì buona verso di noi, che ne abusiamo.... Con questo poco di denaro vorremmo comprarci un po' di biancherie.... quello che qui ci manca... Vorrebbe essere tanto compiacente?.... Ella sa che noi uomini non c' intendiamo nulla di questo genere di roba.

— Oh! ben volentieri!... farò quello che saprò meglio.... Mi lascino la chiave della loro camera, e spero che questa sera tornando a casa.... Ma io me ne vo, perchè vedo che il signor Bouchenot torna a slacciarsi i pantaloni.... Mi portino la loro chiave.

— Oh! Bouchenot, burli, o fai da senno? dice Giorgio, partita la vicina. Non fai altro che metterti e levarti i pantaloni.... non sei ancora vestito, e noi siamo pronti.... ed Enrico ci aspetta.

— Me ne rincresce... ma questi pantaloni mi stringono troppo le coscie.... e poi anche gli stivali.... voglio levarmeli!...

— Il diavolo ti porti, non la finisci mai?

— Andiamo noi, egli verrà quando sarà vestito.

— Ebbene! fate così, dice Bouchenot, andate avanti, ed io verrò di poi!.... Oh! non starò molto a raggiungervi!

— Sai dove andiamo?

— Sicuramente! Sulla piazza del Chatelet.

— Darai la nostra chiave alla vicina; siamo intesi.

— Siamo intesi!

— Soprattutto bada a non farci aspettare delle ore, altrimenti faremo colazione senza di te.

— Non temete... vi seguo tosto.

Giorgio e Timoteo sono partiti, e Bouchenot, allorchè è certo che sono discesi, chiude l'uscio e corre a prendere l'abito lacerato che aveva deposto in un angolo, e ponendo la mano in una tasca ne trae un rot-

tolo piccolo ma pesante, e suggellato con diligenza. Si affretta a stracciarne la carta che lo avvolge, e vi trova dentro dei pezzi da venti franchi.

— Oro! oro, esclama Bouchenot colpito da sorpresa, e quasi più spaventato che rallegrato dalla vista di quel tesoro. Oro!... napoleoni!... cinque.... dieci.... quindici, fanno trecento franchi che mi cacciarono in tasca.... quei miserabili!... Oh! Dio!... e non me ne era accorto.... ma è ben naturale nello stato di turbamento in cui mi trovava.... Trecento franchi!... mi avranno preso per un povero operaio... per un miserevole; ed infatti il mio vestito non poteva dar a pensare di meglio. Me li han posti in saccoccia per impegnarmi a tacere.... Caspita!... fossi minchione a parlarne!... dopo le minaccie che mi han fatto.... Oro!... poichè me lo han posto in tasca non andrò certo a riportarlo... Ma ora che vi penso.... se fossero monete false?... non sarebbe a stupirne.... eppure hanno un bel suono.... ah! se pregassi la vicina di andare a farne veder una... la prima che mi viene alle mani?... Ma un momento, non voglio mettere in giro monete false.... Quegli scellerati hanno forse voluto farmi loro complice.... Oh! Dio! sono in un bel l'imbarazzo.... mi sento i sudori freddi.... mi viene in idea di andare a gettar nel fiume questi napoleoni.... mi sento venir le vertigini! notte maledetta!... Oh! cane del diavolo!... Che cosa dovrò fare?

Bouchenot riflette per qualche momento; quindi, postesi in tasca le monete d'oro, si risolve ad andare a trovare madamigella Celina.

La giovinetta se ne stava acquerellando, allorchè si presenta Bouchenot vestito compiutamente.

— Buon giorno, mia vicina.

— Ah! è vestito, finalmente? dice sorridendo Celina. Ci mette più che una donna lei a far toeletta.

— Oggi non so... non mi so abbottonare.

— Ha forse bisogno di essere vestito come un bambino?... Che le pare di quello che sto facendo?...

— Di quello che fa?... Oh! perdono... non vedeva bene.... Che cosa è?

— Adamo ed Eva.... Sembra che non abbia occhi... Come è pallido! Si sente ancora male?

— Eh! no, mia vicina, ma.... mi dica, intanto che mi vo a mettere la cravatta, vorrebbe avere la compiacenza di andarmi a cambiare.... cioè a dire, a far vedere questo pezzo da venti franchi?... temo che non sia di giusto peso....

— Oh! ella ha dell'oro!... caspita! biglietti di banca, ed oro.... diventano milionarj i miei vicini....

— È un pezzo che ho trovato.... che credeva aver smarrito.

— Allora potrebbe andare ella stessa a mostrare la sua moneta ad un orefice.

— È vero!.... ma questa benedetta cravatta mi è troppo stretta e mi strangola, e poi questi pantaloni nuovi mi impacciano ancora.... bisognerà che li faccia allargare un poco.

— Ah! ah! che bel corpicino le fanno!... presto, mi dia il napoleone; ho appunto da comperare dell'amido; e intanto che io vo, ella finirà di vestirsi, altrimenti i suoi amici faranno colazione senza di lei.

Celina prese la moneta e se ne andò. In tutto il tempo ch'ella sta fuori di casa, Bouchenot può a mala pena respirare; la sua ansia cresce ad ogni istante; la giovine finalmente risale la scala cantando.

— Ebbene? esclama Bouchenot correndo incontro a Celina.

— Ebbene! la sua moneta è di giusto peso, e d'oro il più perfetto. L'orefice me ne augurò un sacco.

— Davvero? risponde Bouchenot facendosi sereno in viso. Ah! infatti, non so perchè mi figurava... talvolta saltano in mente delle idee bizzarre.... A buon rivederci, bella vicina; eccole la chiave; corro dai miei amici, perchè non fanno tanti complimenti, essi.

— Non le son dunque più stretti i pantaloni e la cravatta?

— Oh! mia cara vicina! l'assicuro che da un pezzo non mi sono trovato tanto comodo ne' miei panni.

— Davvero? . Oh! ecco che torna ad acquistare il suo fare da bricconcello.

— Vicino a lei, adorabile vicina.... se gli occhi dicessero tutto quello che sente il cuore, tutto quello.... Ma muoio di fame, e vo a far colazione.

— Vada pure, mi dirà il resto un altro giorno.

Bouchenot imprime un bacio sul bel visetto della giovine, saltando, cantando, e facendo suonare i bei pezzi d'oro che tiene in tasca.

CAPITOLO XIV.

Una colazione e le sue conseguenze.

Enrico, Giorgio e Timoteo erano già a tavola allorchè Bouchenot giunse alla trattoria.

— Presto, poltrone maledetto! sarai sempre l'ultimo? dicono i giovani al vedere Bouchenot. Hai inseguito ancora qualche fanciulla?

— Hai fatto deviare ancora qualche cane?

— Che diavolo hai fatto in tutto questo tempo?

— Amici cari, mi sono vestito. Questi pantaloni mi erano tanto stretti.... Fortuna che la vicina era in casa!

— Come? la vicina ti ha messo lei i pantaloni? dice Giorgio ridendo.

— Fu ben stolta! esclama Timoteo, o scommetto che non è vero....

— Non ho detto mi abbia messo i pantaloni... Del resto, ciò non toglie che.... Ma ora facciamo colazione! ho una fame da poeta!.... Si sta bene a questa trattoria?

— Sì, certo, si sta benissimo, dice Giorgio.... Ah! ma, amici miei, che ne dite della domanda di Bouchenot? È Enrico che ci favorisce la colazione, che ci ha condotti qui, e costui domanda se vi si sta bene. In primo luogo il trattore è conosciuto assai favorevolmente; e poi, domando io se questa è interroga-

zione da fare?.... mentre ieri avremmo pranzato volentieri nella peggior bettola di Parigi.

— Il giubilo di trovarsi ad una buona tavola gli fa girare la testa, dice Timoteo.

— Signori, non credo aver detto nulla che possa offendere Enrico, risponde Bouchenot coprendo il piattello di acciughe, di burro e di fagioletti. Perchè il nostro amico ci paga la colazione, non pretende per certo che troviamo buono ciò che non lo fosse!.... sarebbe dispotismo; e d'altra parte, quando si è a danari si ama di essere servito a dovere.

— Bouchenot, serviti e taci, che farai molto meglio.

— Lasciatelo parlare! dice Enrico, ha ragione di non istare sui convenevoli. Noi siamo del pari, e se l'uno di noi ha un poco più d'oro in tasca, l'amicizia, che non conosce distinzioni, ci mette tutti ad un livello.

— Sì, certo, dice Bouchenot dimenandosi sulla sedia. Sì, l'amicizia non deve considerare quello che si ha in saccoccia.... Qui non fa caldo abbastanza.... cameriere, legne nella stufa.... un caldanino! quando mangio mi piace avere i piedi al caldo....

— Veh! veh! gli occorre un caldanino! esclama Timoteo.

— E perchè star male quando si può star bene? Cameriere, questa bottiglia ha odore di turacciolo.... dammene un'altra.

Giorgio e Timoteo si guardano in viso ridendo. Non sapevano farsi ragione dei modi coi quali Bouchenot domandava quel che voleva; avrebbe dato a credere che facesse egli stesso gli onori della tavola. Ripetendo che l'amicizia non deve tener conto delle disparità di fortuna, Bouchenot portava ad ogni tratto una mano sulla taschetta del suo panciotto, onde toccarvi i suoi pezzi d'oro. Dagli occhi, dal linguaggio e dai modi suoi rilevavasi facilmente la boria che gli mettevano in cuore i suoi sessanta scudi. È cosa rara

che si sappia sottrarsi alla forza che esercita il contatto dell'oro. Se vuoi farne prova; o lettore, mettime una somma nelle tasche di un povero diavolo che fino allora sia stato timido e diffidente, e lo vedrai tosto levare il capo, camminare pettoruto e di franco passo, parlare a voce alta e sputare tondo. Se il denaro può talvolta alterare l'umore d'un saggio, pensa, o lettore, qual potere aver deve sull'anima di chi non lo fu mai. In questo momento trecento franchi erano per Bouchenot un tesoro. Non avendo mai pensato che a divertirsi, non avendo saputo nè calcolare nè lavorare, aveva in breve consumata la paterna eredità. Ma dissipati i beni di suo padre, non ne provava altro dispiacere che quello di non potersi rifar da capo a dissiparne. La miseria e i patimenti sofferti non lo avevano corretto, e più omai non pensava che a procurarsi i piaceri di cui era privo già da gran tempo. V'ha delle persone cui la sventura non sarà mai ammaestramento; ricchi si rovineranno; poveri, non aspireranno alla opulenza che per poter nuovamente soddisfare le loro passioni, e rovinarsi di bel nuovo. Questa razza di gente si distingue d'ordinario col nome di neghittosi.

— Ah! dice Timoteo assaporando un intingolo acconciato con vino di Madera; ha ben ragione chi dice che i giorni si succedono e non si assomigliano. Jeri tutti e tre così infelici, non avendo più di che vestirci... oggi, ben montati, e seduti ad una lauta mensa!...

— E tutto questo in grazia di Enrico, dice Giorgio; per favor suo, potrò andar a leggere il mio dramma... che sarà accolto dal direttore.... ed applaudito dal pubblico.... Ne farò poi degli altri... Oh! mi sento in lena.... Un certo presentimento mi dice che riuscirò... che il mio nome diventerà celebre.... e colla gloria verranno anche i napoleoni!

— Io, dice Timoteo, lavorerò con calore.... sosterrò

i miei esami, sarò nominato avvocato, avrò delle cause, sosterrò difese, faranno a gara per avermi a difensore!.... ammasserò denari, diverrò deputato, coprirò impieghi, avrò onori.... e v'inviterò a pranzo allo scoglio di Caucale.

— lo, disse Enrico, se riesco nelle mie speculazioni, come tutto me lo fa sperare, sposerò colei che amo. Paolina sarà mia moglie!.... Ah! miei buoni amici! quanto grande sarà la mia felicità!.... Se conoscete la mia Paolina, se poteste apprezzarne giustamente il complesso delle virtù, delle sue amabili qualità, tutte le incantevoli sue grazie, che soggiogano i cuori, ah! direste al pari di me che sono degno d'invidia. Ma ve la farò conoscere Paolina; quando diventerà mia moglie, ella diverrà vostra sorella.... la mia casa sarà casa vostra.... e voi sarete a parte della mia felicità....

Intanto che i tre amici parlavano, Bouchenot mangiava e beveva per quattro e si palpava, ogni tanto, la saccoccia del panciotto.

— E tu, Bouchenot, non dici nulla? esclama Giorgio; non fai alcun disegno per l'avvenire?.... Devi però essere lietissimo d'aver un impiego presso il nostro amico; e se prendi gusto al commercio, chi sa che in seguito tu non possa fare degli affari per conto tuo?

— Lo spero anch'io, dice Enrico, e lo aiuterò con tutte le mie forze.

— Amici miei, risponde Bouchenot, sono contentissimo senza dubbio.... Cameriere! ancora del pepe... questo è pepe di cucina.... portaci del pepe polverizzato con canella.... Sì, non sono malcontento di avere un impiego, e quando vi sarò farò in modo.... ma l'avvenire, figliuoli miei, dipende dal destino. Secondo me, quello che abbiamo di sicuro, di positivo, è quello che ci troviamo in tasca, quello che godiamo presentemente, come sarebbe a mo' d'esempio la colazione

che ci godiamo stamattina. Vedete anche voi che io non tralascio di farle onore.

— Credo che se la colazione potesse durare eternamente, Bouchenot amerebbe meglio di occuparsi con questa che coi libri di commercio del nostro Enrico! dice Timoteo a mezza voce.

— Qualunque sia per noi l'avvenire, dice Giorgio, credo che la nostra amicizia non sarà per venir meno, perchè sarà sempre fondata sulla reciproca stima; ed oso dire che nessuno di noi non abbandonerà mai la strada dell'onore e della onestà, qualunque sia la carriera che prenderemo a battere nel corso della nostra vita.

— Dici bene, esclama Timoteo. Le ricchezze male acquistate non fanno felici chi le possiede! Così almeno la penso io.

— Sapete che questi sono pure i miei sentimenti, dice Enrico. La stessa mano della donna che adoro non sarebbe più il più caldo de' miei desiderj, se per ottenerla dovessi impiegare dei mezzi che non si possono manifestare senza arrossire.

Bouchenot non proferiva sillaba; si accontentava di mangiare e di fregarsi il naso.

— Orsù, signori, beviamo a nostra eterna salute, dice Giorgio, alzando il bicchiere.

— Ah! sì, beviamo! dice Bouchenot, prendendo il suo bicchiere che era pieno di vino di Bordeaux; ma al momento di bere, si ferma, dicendo:

— Se facessimo il brindisi collo Sciampagna mi pare che sarebbe cosa di noi più degna.... Amici, ve ne offro una bottiglia, la pago io.

— Bouchenot, risponde Giorgio, vuotato il bicchiere, oggi non dici che delle bestialità. Oh! ma questa passa il segno; tutto quello che ci troviamo avere... perfino i nostri abiti, lo dobbiamo alla bontà del nostro amico.... Egli ci presta del denaro senza che sappiamo quando glielo potremo restituire. Egli ci paga

una buona colazione in una delle migliori trattorie, e perchè ti senti in tasca il denaro che ti fu prestato, vuoi fare il grande e pagare dello Sciampagna a colui che non teme di soccorrerci! Quando sarai al secco non temerai dunque di chiedergli nuovi denari.

— Mi pare che gli venga ancora la febbre di ieri a sera, dice Timoteo.

— Amici, ripiglia Giorgio, Bouchenot mi fa risovvenire di un caso avvenuto ad un letterato, il quale me lo raccontò egli stesso. Una mattina un vecchio, ben vestito, era andato alla casa dell'uom di lettere, e con voce gemente aveva domandato soccorso, dicendogli che da più giorni non aveva nemmeno di comprarsi un pane. Il letterato, benchè non fosse molto alla larga neppur lui, si sentì commosso dalle parole e dalla voce di quel poveretto, e non lo congedò senza mettergli in mano due pezzi da cinque franchi. La sera stessa dopo il pranzo, entrando in un caffè, gli si affacciò pel primo il mendico della mattina, che seduto ad un tavolo assaporava la sua piccola tazza ed il bicchierino. Crederesti mai, o lettore, che il vecchio mostrasse imbarazzo alla vista di colui che il giorno stesso gli aveva fatto elemosina? Niente affatto! Il vecchio gridò con aria d'indifferenza: Buona sera, mio caro D.... viene a fare quel che fo io, a prendere la tazza di caffè?... Ebbene, in questo momento, Bouchenot, offrendo di pagare lo Sciampagna ad Enrico, mi pare una copia perfetta di quel disgraziato che prendeva il caffè ed il bicchierino.

Bouchenot non rispondeva e si forbiva la bocca, abbassava gli occhi e pareva cercasse qualche scusa per far dimenticare la sua proposta. Ma Enrico gli pose la mano sulla spalla, dicendogli:

— Povero Bouchenot! i nostri due amici ti trattano con molta severità, questa mattina... ma lasciali dire! Quanto a me non trovo nulla di male nella preferenza che tu dai allo Sciampagna sopra il Bordeaux,

e aveva già indovinato il tuo gusto.... Ecco, guardati indietro.... su quel tavolo, prendi quella bottiglia.... permettimi solo di pagarla insieme al pranzo.

— Così voleva dire anch'io, ripiglia Bouchenot. Oh! Dio! non sbagliate mai voi altri nel parlare?.... è forse proibito di dire qualche cosa per ischerzo?.... ma Giorgio e Timoteo se la prendono meco in modo che non si conviene.... Non voglio essere stuzzicato! No, non credano di impormi come se fossi un negro...

— Orsù! si faccia la pace! esclama Enrico, prendendo la bottiglia di Sciampagna. Sarebbe bella che al primo nostro incontro, dopo la mia lunga assenza, attaccaste lite fra di voi! Non si parli più di questo, e beviamo lo Sciampagna in grata ricordanza della nostra gioventù! in onor nostro pel presente, ed onde festeggiare le liete speranze dell'avvenire.

— Volentieri! dice Bouchenot. Io non porto collera. Beviamo.... ma non in questi bicchieri.... Cameriere, i bicchieri da Sciampagna! presto.... e biscottini di Reims: questi si immollano nello Sciampagna e lo fanno spumeggiare!

Giorgio frena un'esclamazione che gli voleva ancora sfuggire, e si limita a sorridere guardando Timoteo. Ma i bicchieri per lo Sciampagna vengono recati, non meno che i biscottini comandati da Bouchenot. Enrico versa il vino spumante; egli sporge innanzi il suo bicchiere, si beve, si ciunca, si ride, e la buona armonia vien tosto ristabilita fra i quattro giovani.

— Ora, amici miei, bisogna che me ne vada, dice Enrico, allorchè è vuotata la bottiglia di Sciampagna.

— Così presto? dice Bouchenot guardando la bottiglia vuota. Ma non potremmo farne....

Giorgio non lascia che Bouchenot finisca la frase, e dandogli una gran ginocchiata, gli dice:

— Anch'io debbo andare. Son quasi le tre; ma troverò ancora il direttore in teatro. Tengo in tasca il mio manoscritto, e glielo vo a presentare.

— Io torno a casa, dice Enrico, e mi stabilisco nella mia nuova abitazione. Vi pianto i miei studi, i magazzini, la cassa....

— Ove abiti adesso?....

— In via di Provenza. Eccovi, amici, il mio indirizzo. A proposito, Bouchenot, fo calcolo su di te... Ti aspetto domani.

— Domani? risponde Bouchenot irresoluto, ah! sì, domani, o posdomani.

— E perchè domani no? ripiglia Enrico.

— Ah! vedi.... ho ancora mille faccenducce a sbrigare... e poi, ho da prendere le opportune misure per lo soggio che devo fare.

— Ah! ah! ah! Chi sa quanto tempo ci vuole a trasportar le tue mobiglie! esclama Timoteo ridendo a crepappe. Enrico ha veduto stamattina una parte de' nostri mobili.

— No, dice Giorgio, ha un altro impegno amoroso per questa sera.

— Ho quello che ho, ripiglia Bouchenot indispettito. Che diavolo! signori, ciascuno pensi a sè stesso... Io non m'impaccio degli affari vostri!

— Non andar in collera, gli dice Enrico prendendo il cappello; ma procura che i tuoi affari siano sbrigati alla presta, perchè ho premura di mettermi al tuo tavolo, e di mostrarti quanto avrai da fare.

— Oh! fa pur conto sopra di me.... Ti prometto che una volta ch'io sia installato nel tuo studio, sarò di tale attività da farti restare di carta pesta.

— Ora, amici, andiamcene.

I giovani escono dalla trattoria, indi Enrico e Giorgio lasciano i loro camerati per andar ciascuno alla sua destinazione.

Timoteo a Bouchenot si fermarono tutti e due sulla piazza di Chatelet. Si guardano in viso, e pare non sappiano quello che s'abbiano a fare. Bouchenot è risoluto di divertirsi, ma non sa ancora in che modo.

Timoteo, poco avvezzo a bere, è già sbalordito dai fumi dello Sciampagna, e guarda l'amico suo, come per sapere da lui da che parte deve dirigersi.

— Che cosa abbiamo da fare? dice finalmente Timoteo.

— Per bacco! andiamo a divertirci, a godere la vita, risponde Bouchenot premendosi il cappello sopra un occhio in modo di darsi aria da gradasso.

— Godere la vital ripète Timoteo. Mi sembra che ce la siamo già goduta stamattina.... abbiamo fatta una magnanima colazione.

— E così? cosa importa?... è forse finita la giornata?... sono tre ore soltanto, potremo ancora pranzare e cenare.... siamo stati a dieta un bel pezzo, ed ora dobbiamo rifarcene!.... Ai giorni di mestizia e di privazioni devono succedere giorni di piacere e di baldoria! denaro non ce ne manca, non abbiamo nulla a fare.... siamo padroni di noi medesimi.... Viva l'allegria! io non conosco che questa.

— Viva l'allegria! va benissimo! non bisogna però sciupare il denaro che abbiamo in tasca.... poichè ci fu dato a prestito....

— Tieni conto del tuo, se lo vuoi.... ma io.... voglio mettere il mio in circolazione.... il denaro è fatto per ispenderlo.

— Il denaro proprio, te lo concedo, ma il denaro altrui....

— Ah! Timoteo, non mi fare lo spilorcio. Ti prevengo che non tollero pedagoghi. Vuoi passare una giornata da sibarita? vuoi nuotare nelle delizie di Capua? dammi il braccio e lasciati guidare; son io che fo le spese....

— Tu fai le spese.... tu paghi anche per me? Veramente io voleva andare in cerca di libri usati; ho bisogno di un dizionario latino-francese.

— Oggi non pensa a lavorare, non è buona giornata.... lo Sciampagna ti ha destato i vapori.... Com-

preresti *Faublas* invece delle *Pandette*, o *Matteo Luensberg* invece del *Codice civile*!... Te lo dico ancora una volta: lasciati guidare dall'amicizia, e spargiamo di rose il sentiero della vita. Prima di tutto andiamo a fare una partita al bigliardo; ci scaldiamo, suderemo e prenderemo appetito per disporci al pranzo.

— Ma io so poco giuocare al bigliardo.

— Ebbene, io sono valentissimo, andrà l'uno per l'altro. Andiamo! perdio! Come è bella la vita, quando si hanno denari!...

Timoteo ha dato il braccio al suo amico, e l'uno e l'altro in compagnia si dirigono verso il Palazzo reale, ove entrano in un caffè, salgono ad una sala da bigliardo, e Bouchenot fa recare zigari e bischoff.

Timoteo giuoca malissimo, e perde tutte le partite, ma Bouchenot gli ripete ad ogni istante:

— Non affannarti se perdi, pago io.... osserva il mio giuoco ed impara a giuocare.

Il bischoff, di cui Bouchenot versa in abbondanza, finisce di far girare il capo a Timoteo, che presto non sa più cosa si faccia. Egli cerca imitare il modo di giuocare del suo compagno, e volendo, come lui, far saltare gli uomini ad una biglia, fa uno sdruscito nel panno del bigliardo.

— Niente! niente! esclama Bouchenot; non ti prender pena di nulla!... penso io ad ogni cosa.

Ma il garzone del bigliardo, sorpreso del modo con cui giuoca Timoteo, gli si avvicina e gli dice:

— Signore, ogni sdruscito che si fa nel bigliardo si paga venti franchi.

— E così? risponde Bouchenot, quando ve ne saranno quindici, pagheremo trecento franchi.... vi pare? è giusto il conto?

Ma il garzone non si fida dei giuocatori che son brilli, e vede che col loro modo di prender le biglie, finirà l'uno di essi a fare tutto a brandelli il panno del bigliardo, onde corre ad avvertirne il padrone.

Il padrone sale alla camera da bigliardo. Egli è un omicciatto con ampia parrucca inane'llata, che somiglia la giubba d'un leone, e colla quale egli si stima tanto alto da toccar l'arco della porta S. Dionigi. Ogni volta che sua moglie le partorisce un figlio, egli fa aggiungere nuove anella alla sua parrucca. L'omicciatto corre a Timoteo che stava per battere sopra la rossa, e fermandogli il braccio che teneva la stecca, gli dice con voce stentorea:

— Signore, ella non giuocherà altro sul mio bigliardo.

Timoteo fa tanto d'occhi al padrone del caffè, mentre Bouchenot, che appressava alle labbra un bicchiere di bischoff, esclama con forza: — Che cosa vuole codesto leoncino?...

— Signore, io sono il padrone del caffè, e le intimo di cessare il giuoco.... il suo compagno ha già fatto un sette maledetto nel panno del bigliardo, e al modo che tiene la stecca, si vede che non sa giuocare. Non ho voglia di veder tutto guasto il mio bigliardo, che è uno dei più perfetti!

— Ih! ih! esclama Bouchenot, l'ha da essere ancora lunga?.... Signor leoncino, fateci un po' il favore di andarvene e di lasciarci in pace.

— Signore, disse il padrone del caffè stringendo i pugni ed alzandosi in punta di piedi; non mi chiamo leoncino. Le ripeto che sono il padrone del caffè e del bigliardo.

— Padrone, dopo di noi, caro mio! Quando paghiamo il nostro denaro, i padroni siamo noi e possiamo fare quello che ne piace.

— È quello che vedremo. Non giuocheranno più, miei signorini...

— In questo modo attirate gli avventori?... Non avete diritto d'impedirci di giuocare.

— Perdono, ma il suo amico non sa adoperare la stecca.

— Non so come voi adoperiate la vostra! ma avete una zucca che deve spaventare tutti i bambini del quartiere.

— Signore, ella m'insulta! badi bene! Sappia che non sono uomo da tollerare insulti.... e se vuole, sono pronto a darle qualunque soddisfazione.... non mi ritiro mai, sia con chi che sia!....

— Diavolo! siete ben coraggioso! io mi ritirerei solo al vedere la vostra parrucca.

— Signore, l'avviso che userò la forza per cacciarli di qui.

Bouchenot si avvede che l'acqua-cedrataio è un umoretto bisbetico, e quantunque egli abbia il cappello sull'occhio, non si sente alcuna voglia di battersi. Getta sul bigliardo due napoleoni, e dice:

— Pagatevi! e sia finita!.... non ci vedrete altro nel vostro caffè!

— Mi faranno gran piacere! Non mi curo che si spendano denari nel mio negozio, ma desidero soprattutto che vi si osservi un certo riguardo.

— Il vostro ragionamento supera l'altezza della vostra parrucca. Orsù, testa da leone, datemi il mio resto!...

Mentre si contano i denari a Bouchenot, Timoteo gira per la sala, cercando in ogni angolo il cappello che si tiene in capo, e a malo stento gli si fa intendere che ha il capo coperto del suo castoro. Bouchenot finalmente gli prende il braccio, e detto e fatto, escono tutti e due e passano nel giardino del Palazzo reale.

— Codesto spacciatore d'acqua fresca è un imperlinente; ma mi capiterà fra i piedi quando saremo noi due soli, dice Bouchenot, e se non fosse stato per tuo riguardo gli avrei insegnato il vivere del mondo!

— Ci ha forse insultati? risponde Timoteo, che fa ogni sforzo per non parer brillo e per reggersi in piedi.

— Certo! è un briccone!....

— Allora non bisogna perdonargliela.... Torniamo al caffè.

E Timoteo tira pel braccio il suo amico onde farloolgere indietro. Ma Bouchenot resiste, dicendo:

— No, no... non vale la pena.... Quell' uomo non degno della nostra collera.... Ora pensiamo a pranzare.

— A pranzare?

— Certo! sono cinque ore e mezzo, è ormai tempo.

— Hai fame tu?

— Sì.... prenderò qualche cosa.

— Io non ho niente appetito.

— Mangiando, ti verrà.

— Mi sento la testa sbalordita....

— La minestra ti farà passare lo stordimento.

— Credi che sia così?

— È così senz' altro! Suvvia.... dove vuoi che andiamo?

— Per me, è indifferente qualunque luogo!....

— Andiamo dal primo trattore che troviamo, al palazzo reale non ne mancano. Se non ci servono bene, spezzo ogni cosa!.... Sono proprio di buona ena....

I due amici fanno più volte il giro del giardino senza trovare una trattoria.

Timoteo vuol sempre andare da Fortin, che crede in trattore, e Bouchenot passa innanzi a tutte le trattorie, schivando di entrarvi, perchè le confonde col caffè dove il padrone voleva battersi con lui. Grazie ad un buon signore che passeggiava, entrano finalmente in una sala ove altri stavano pranzando, e vanno a mettersi a tavola, dopo aver rovesciato due scranne ed un tavolino con coperto. Questo modo di introdursi non li raccomanda punto agli astanti, che alzano gli occhi e li osservano con una certa espressione di sorpresa.

Timoteo si è piuttosto gettato che posto a sedere sopra una scranna. Bouchenot tossisce e sputa, si dà aria di gran signore, lappoleggia gli occhi, guardandosi intorno, poi, volendo sospendere il suo cappello ad un chiodo romano, fa cadere un altro cappello ed un ombrello, che erano vicini.

— Bella maniera! dice un omicciatto di colore giallognolo, che era il padrone del cappello e dell'ombrello, e che siede ad un tavolo vicino in compagnia d'una donna matura ornata il capo come una giovine, e colla fronte brillante d'una bella ferronière, che mal ne copriva le rughe.

Ma Bouchenot è giunto a sedere. Un cameriere si diede premura di raccogliere i cappelli, si mettono i coperti dei due amici, e si domanda loro che cosa vogliono. Timoteo, che ha voglia di dormire, guarda il cameriere con occhio istupidito, e nulla gli risponde. Bouchenot prende la lista, la scorre, poi si volge al suo amico, dicendogli:

— Che cosa vuoi?

— Prenderei volentieri del thè, risponde Timoteo dondolandosi sulla scranna.

— Del thè? Imbecille!... si crede ancora a Londra... ove ha speso un milione in bevande. Cameriere, portaci del meglio che ti trovi... sia quel che sia... e soprattutto, vini eccellenti... perchè io me ne intendo, te ne avviso.

— Per lo meno, oggi ne han già bevuto in abbondanza! sussurrò l'omicciatto che non sa perdonare a Bouchenot l'avergli gettato il cappello per terra. La signora che trovasi in sua compagnia si morse le labbra con isdegno, dopo aver guardati in viso i suoi vicini, e Bouchenot che l'ha osservata, dà fuori in uno scoppio di riso, dicendo a Timoteo:

— Oh! guarda... osserva dietro di me... codesta vecchia civetta, montata alla giardiniera!... Scommetto che la non è di Parigi! la ci vien adesso dalla

sua provincia colla moda e col viso di quindici anni sono.... e il marito.... codesto bottolo isterico.... che bella coppia.... cosa vuoi scommettere che sono venuti a Parigi per farsi ritrarre e collocare nelle sale dell' esposizione?

Timoteo nulla risponde, chè ha un bel fare a tener aperti gli occhi. Il cameriere imbandisce le vivande, e Bouchenot ne riempie il piattello del suo amico, dicendogli:

— Mangia, bevi, sta allegro e guarda la nostra bella vicina che ti terrà svegliato.

— Come? è qui? dice Timoteo fregandosi gli occhi.

— Oh! come ti scaldi! ti parlo di questa antica-glia alla ferrennière.

— Credeva che mi mostrassi madamigella Celina.

— Ah! briccone! ti sta molto a cuore la bella coloritrice....

— E perchè no?....

— Mi rincresce, figliuol mio, che dovrai accontentarti di sospirare.

— Perchè pensi così?

— Caspita! è naturale.... quella graziosa fattorina mi dà nel genio. Ho gettato i miei sguardi sopra di lei.... e non credo, caro Timoteo, che tu voglia competere con me.

— Sei un superchiantel.... Farò la corte alla bella Celina, e non sarai tu quello che me lo impedisca.

— Timoteo, te la pigli proprio sul serio! ma te lo perdono perchè sei ubbriaco.

— Bouchenot, se mi stucchi, ti getto in faccia questo bicchiere di vino!....

— Oh! oh! provati!....

— Mi sfidi?....

Non erano finite queste parole, che Timoteo aveva già preso il suo bicchiere e ne aveva gettato il vino addosso a Bouchenot, che stava seduto in faccia a lui;

ma Bouchenot erasi ritirato al vedere che Timoteo prendeva in mano il bicchiere; così che il vino gettato con violenza andò ad imbrattare il viso all'omicciatto che sedeva al tavolo vicino.

— Ah! questo è troppo! grida questi scuotendo la testa. Non si è mai veduto un tratto sì indecente.... Signori, credono forse di essere ad una bettola?....

— Le domando mille perdoni, o signore! dice interrompendosi Timoteo. Non era diretto a lei.

— Ma è venuto in faccia a me, e se avesse colta in questo modo mia moglie.... non so come sarebbe andata....

— Signore.... sono confuso.

— Ne ho piena la cravatta....

Durante questo dialogo, Bouchenot si nascondeva il viso sotto il tovagliolo per non iscoppiare dalle risa; ma non potendo resistere alla voglia di vedere la faccia del suo vicino, si volge dall'altra parte, e si mette a sghignazzare come un pazzo, il che accresce la stizza del piccolo signore.

— Di che ride, vossignoria? dice l'omicciatto lanciando a Bouchenot occhiate furibonde.

— Signore, rido perchè mi sovviene un certo fatto....

— Che vuol dire con ciò?..... mi conosce ella forse?

— No, ma la sua figura mi richiama un certo angelotto che io aveva sopra una tabacchiera.

— Vorrebbe forse insultarmi, signore?

— Come? insultarla? perchè le dico che somiglia ad un angelo?...

— Non sono il tipo della pazienza, signor mio!...

— E madama sua moglie la adora anche così, non è vero?

— Mi vien voglia di lavarle il capo....

— Ma prima si asciughi il suo.

— Usciamo, signore.

— Ci pensi bene prima! mi pare che la sua pinguedine non sia sana.

Queste parole e il fare motteggiatore di Bouchenot mettono il colmo all'inasprimento del signore, che fa un movimento per alzarsi; ma sua moglie ha già preso il suo cappello e la sua ombrella, si affretta a rassettare il capo a suo marito, e lo prende per un braccio, gridando:

— Andiamcene, andiamcene tosto di qui.... non perdere la tua convenienza con questa sorta di.... Non voglio fermarmi nemmeno un momento. Vieni... sento agitarmi i nervi.... Vieni, marito mio.... te ne supplico.

Il signore grasso e bassotto si lascia trascinar da sua moglie; si alza, le prende il braccio, recasi con lei al banco del trattore, ove paga il suo pranzo, maledicendo ai giovani che s'ubbricano, indi esce dalla trattoria, sbattendone l'imposte come se volesse spezzar tutti i vetri.

— Il mio bel signore mi ha sembianza d'un grosso malandrino, dice Bouchenot versandosi da bere.

— Taci, Bouchenot, hai torto, tu fai questioni per tutto dove andiamo!....

— Non dovresti nemmeno parlare.... tu che getti i bicchieri sul viso alle persone....

— Sai bene ch'era destinato per te.

— Orsù, ti perdono, non porto collera: tu sei innamorato di Celina, ed io lo sono anch'io; ebbene, facciamole la corte tutti e due, ed ella sceglierà.

— Alla buon'ora.... ti rendo la mia amicizia.

— Bevi, dunque... mangia... non fai nulla... prendi un bicchiere di voluay.... ah! il voluay è delizioso.

— Ti assicuro che preferirei del thè.

Bouchenot sforza il compagno a bere ed a mangiare con lui, mentre gli altri che pranzavano in quella sala a uno a uno se ne sono partiti tutti. Timoteo dice al suo amico:

Kock. *Brighella*. Vol. II.

— Se ne vanno tutti.... dev'essere ora tarda, e dovremmo andercene anche noi.

— Come? sì presto? Hai forse già mangiato abbastanza?

— È un'ora ch'io sono soffocato!....

— Prima di partire dobbiam prendere il nostro caffè.... Cameriere! caffè.... e subito!.... Timoteo, come impiegheremo la sera?

— La sera?... Ce ne andremo a letto.

— A letto alle otto ore? Oh! bella! diverremo gialli come quell'omicciatto al quale lanciasti al viso il bicchier di vino. Ah! mi nasce un pensiero. Hai mai visto Seraphin?

— Che cos'è, questo Seraphin?

— Se lo domandi, non l'hai visto. È un teatrino di marionette d'ombre chinesi.... L'ultima volta che ci sono stato aveva sette anni, e mi ricordo che mi sono divertito assai. Voglio vedere se mi darà un egual piacere anche oggi. D'altronde mi fu detto che vi vanno delle belle servotte.... delle cameriere.... in somma, delle gonnelle. Bisogna andarvi.... rideremo, chè mi sento in lena di ridere! Orsù, spicciati a prendere il tuo caffè; ardo di voglia di veder Pulcinella.

Preso il caffè, Bouchenot paga il conto, indi, sostenendo Timoteo che non sarebbe in grado di camminar solo, si avvia verso il teatro Seraphin.

CAPITOLO XV.

Il teatro di Seraphin.

Si deve onorare quel teatro, che superiore ai tempi, alle vicende, ai rivolgimenti politici, si regge in voga, sempre prosperando, sempre nello stesso luogo, colla medesima direzione?

Seraphin ha sciolto questo problema. Mentre intorno ad esso tutto si cambia e tutto passa, mentre ben venti direttori sono falliti, mentre tre o quattro han fatto fortuna, mentre i teatri più in fiore hanno veduto farsi deserte le loro logge, le loro platee, mentre i gusti variarono, ora ritornando all'antico, ora inventando, ora impastando il vecchio col nuovo, confondendo, travisando, mentre si dovettero fare enormi spese per attirare il pubblico ai teatri, mentre gli attori più famosi sono diventati una popolazione nomade, e le attrici di merito diventarono rarissime, mentre gli autori sono in lite coi direttori, mentre gli applauditori prezzolati hanno messo legge ai poveri autori, e mentre il pubblico intelligente si è spesso tenuto in tasca il suo denaro alla barba degli avvisi spettacolosi; mentre succede tutto questo, il teatro Seraphin continuò sempre la modesta sua carriera di buone venture, di belle accoglienze, come un cavallo che non va precipitoso, ma che seguita il suo cammino

senza interruzione, senza accidenti sinistri. Mi dirai, o lettore, che il direttore d'un teatro di marionette ha molte spese meno degli altri; che la sua compagnia non si ribella mai alla sua volontà, che i suoi attori non brontolano mai quando vien loro affidata una brutta parte; che le sue attrici non si fanno le ficche l'una coll'altra, non fanno complotto per farsi fischiare. Ma a parer mio, ciò che assicura l'esistenza al teatro Seraphin, è che i suoi spettatori, sono per la maggior parte ragazzi, ed i ragazzi sono di più facile contentatura degli uomini. Purchè si divertano, essi sono contenti, e non vanno cercando se la commedia sia scritta bene, se sia ben intrecciata, se lo sviluppo sia naturale. Ci vuol poco a muovere il riso a tutte quelle faccette che vi vengono a cercare il piacere e la gioja. La sola vista di Pulcinella basta ad animare, ad esilarare tutto quell'uditorio. Sarebbe poi bello a vedere, se alcuno volesse prendere a fischi Pulcinella; le grida, il batter de' piedi de' fanciulli, farebbero tosto giustizia a Pulcinella. Per tutto ciò, il teatro Seraphin sopravvisse a tutte le tempeste, a tutti i cataclismi politici. Teatro avventuroso per gli autori... Pubblico avventuroso per questo teatro! e noi non sappiam prevedere quello che potrebbe interrompere la prosperità di quel teatro di marionette, perchè vi saranno sempre dei ragazzi, per quanto, almeno, possiamo credere.

Insieme ai fanciulli che formano il nucleo, la maggioranza del pubblico Seraphin, vi vengono però anche persone adulte, poichè i fanciulli non si lascerebbero venir soli, ed occorre che ve li accompagnino, o le madri, o le fantesche, o le cameriere. Ma d'ordinario i ragazzi vanno in compagnia delle fantesche a vedere le marionette; e queste fantesche hanno spesso in compagnia, o cugini, o conoscenti, cui fissano come luogo di ritrovo il teatro di Pulcinella.

V'hanno poi i giovinotti che, come Bouchenot

(senza però esser briachi) vanno al teatro Seraphin allo scopo di ridere colle giovani cameriere, alle quali raccontano delle fanfaluche durante lo spettacolo dei fuochi arabeschi, perchè i fuochi arabeschi vogliono che il teatro sia compiutamente buio, essendo una specie di fantasmagoria. Il momento in cui si fanno fitte le tenebre è il più interessante del divertimento. Odoni allora certi stridetti, certe vocine in vari punti del teatro, e sono le fantesche che hanno paura, giacchè puoi notare che i fanciulli non gridano mai, più coraggiosi che le loro guardie.

Troverai finalmente al teatro Seraphin anche delle persone ragionevoli, anche degli uomini maturi che vi vanno senza ragazzi, e solo per risovvenire d'un divertimento della loro infanzia. Voglion vedere se prenderanno ancora qualche piacere, assistendo alle scene di Pulcinella e del *Ponte-rotto*; essi vorrebbero dimenticare la rapidità con cui gli anni sono passati, e divertirsi come nei bei giorni di loro gioventù. Ma per quanto procurino di trovare piacevoli gli spettacoli di Seraphin, essi non hanno più per loro le stesse attrattive, rimangono freddi, impassibili alle danze di sconcia Zigoga, e non sorridono che a fior di labbro alle facezie d'Arlecchino e di Zille. Motivo di questo si è, che un tale spettacolo non è più per la loro età, e che si prova sempre un fondo di tristezza in un luogo dove non si va che per cercarvi delle reminiscenze.

Pulcinella aveva dunque già operato prodigi: aveva battuto il diavolo, aveva bevuti vari bicchieri di vino, ed erasi cambiato già due volte in un vaso di fiori, con somma soddisfazione del pubblico, allorché entrarono in teatro annunciandosi prima, come una tempesta che viene a turbare un bel giorno d'estate. Fino dal loro entrare, avevano menato tanto ruzzo, che anche i ragazzi avevano per un momento ritorti gli sguardi dallo spettacolo per vedere cosa succedeva.

Già indovini, o lettore, che questi due novelli spettatori erano Bouchenot e Timoteo, l'ultimo de' quali, ancor più vinto dal vino dopo ch'ebbe preso aria, poneva le mani su tutto quello che poteva toccare, procurando sempre di trovarsi qualche appoggio. Il suo cameratà era chiassoso ancora di più che alla trattoria, ma i suoi occhi si eran fatti sì piccoli, che potevansi a mala pena vedere.

— Passino alla quarta panca, signori, che vi è posto ancora. Così dice loro una vecchia, che al tempo stesso riceve biglietti, mette a posto le persone, ed apre le logge e le sedie fisse.

— Andremo dove ci piacerà, carina mia! risponde Bouchenot a voce elevata. Abbiám preso biglietti pei primi posti... di quelli che costano più cari... così possiamo andar dove ci pare, e girare dovunque vogliamo... Prima di tutto un'occhiata... per vedere come stiamo a donnette... bisogna cercar di rifarsi della spesa... voglio che quanto ho pagato alla porta mi frutti qualche cosa...

— Silenzio, laggiù!... dicono alcune persone, mal soffrendo il rumore che fanno i due amici.

— Prrrr! risponde Bouchenot, odi i bambocci che ci vorrebbero imporre silenzio! Ah! ah! non li lasciamo udire Pulcinella! Abbiám pagato il nostro denaro, se ci piacerà, faremo del rumore... Di', Timoteo, vedi tu qualche visetto che meriti uno sguardo?

Timoteo, che barcollava sempre, nè sapeva reggersi sulle gambe, aveva finalmente palpato qualche cosa colla mano sinistra, e si appoggiava con piacere su ciò che gli era capitato sotto la palma, ma una voce tremante fa udir tosto queste parole:

— Signore, vorrebbe avere la bontà di togliere la sua mano dal mio capo?... la mi stucca!... Chi le insegna ad appoggiarsi in questo modo sul capo delle persone?

Era una vecchia signora con ampio cappello verde

in testa, che pareva un prato. Quella signora sedeva all'estremità della panca innanzi a Timoteo, il quale aveva abbrancato il cappello verde come fosse la branca d'una scala.

— Ah! bella signora! esclama Bouchenot, perdoni al mio amico; se le ha preso qualche cosa, l'ha fatto innocentemente.... Come? briccone! prendi pel capo le signorine?... Che cosa significa questa insolenza?... È forse questo il modo di appiccare la conversazione?

Timoteo ritira la sua mano, e borbotta parole che non s'intendono. La vecchia brontola perchè le fu malconcio il cappello, e la ricevitrice de' biglietti dice a Bouchenot con molta severità:

— Signori, non si disturbano gli spettatori; se è venuto qui con intenzione di turbar l'ordine, di interrompere lo spettacolo, le verrà piuttosto restituito il suo denaro.

— Non seccatemi, risponde Bouchenot adocchiando pel teatro. Stiamo a vedere, che disturberemo i vostri attori!... Que' bravi testa di legno sando sempre la loro parte a meraviglia. Io trovo però, che fanno tutti una voce nasale come quella di Pulcinella; è certo che si dà loro troppo tabacco. Ditemi, questa sera si rappresenta il *Ponte-rotto*?

— Sì, signore.

— Alla buon'ora, è un componimento classico; sarò contentissimo di rivederlo. Non è in quello che cantano:

Gli anitrotti l'han passato... Tirelomfà?

— Sì, signore.

— Ah bravo! egregiamente!... Timoteo, canteranno Tirelomfà! Tu li accompagnerai... Il mio amico ha una voce sul gusto di quella dei vostri attori... Ah! Timoteo, vieni laggiù, seguimi, caro mio... vedo un visino molto grazioso... Avanti con coraggio!

Bouchenot passa in mezzo alle persone senza domandare permesso e senza aspettare che gli si faccia posto, traendo seco Timoteo. Giungono essi di dietro a due servotte, l'una delle quali è molto bella, e l'altra altrettanto brutta.

Bouchenot siede dietro alla prima, e dice al suo compagno:

— Mettiti vicino a me.

— Ma non vi è posto, risponde Timoteo.

— Siedi, e il posto si farà, si ritireranno un pochino.

Timoteo piomba sulle ginocchia di un signore che sembrava in estasi ascoltando le facezie di Pulcinella.

— Ella mi siede addosso, mi soffoca!... esclama il signore addosso al quale si è abbandonato Timoteo.

— Il posto si va facendo, dice Bouchenot. Or ora ci troveremo comodissimi.

Ma quel signore seguita a lamentarsi, il pubblico si inquieta e perde la pazienza, gridasi da ogni parte: Silenzio! alla porta! La vecchia portiera riesce finalmente a ristabilire l'ordine facendo ritirare tutte le persone che si trovavano sulla panca occupata dai due amici. Timoteo si trova collocato a suo agio; il suo vicino si è sottratto da lui, e tutti possono godere la vista dello spettacolo.

— Non tema di appoggiarsi a me, bella biondina, dice Bouchenot, dirigendo la parola alla giovine che ha dinanzi. Si appoggi pure... le mie ginocchia le serviranno come i braccioli di una sedia d'appoggio... e saranno anche un tantino più soffici, perchè mi lusingo che non siano aguzze.

La fanciulla ride senza rispondere, e Bouchenot dice a Timoteo:

— Pare che le cose si mettano bene, e che vogliamo riuscire felicemente... Fa anche tu come fo io... divertiti con quella che ti sta di fronte, e non ti ad-

dormenta sulla spalla del vicino. Orsù, Timoteo, svegliati, non senti gli stimoli d'amore?

— Ma la mi par brutta quella che mi sta davanti, risponde Timoteo, procurando di appoggiarsi al vicino.

— Brutta? niente affatto; è la luce del teatro che te la fa parer tale. Ella ha una bellissima testa africana. Lascia fare a me: pagheremo loro qualche cosa; con sei soldi qui si domano tutti i cuori, e vedi che è a buon mercato.

Le fantesche situate avanti ai due giovinotti avevano un ragazzino per una da invigilare. Erano questi due fanciulletti seduti innanzi ad esse, e mandavano esclamazioni di piacere ogni volta che compariva sulle scene un marionetta.

— Dimmi, chi è quell'uomo alto colla berretta a punta? chiede uno dei fanciulli alla giovine seduta innanzi a Bouchenot.

— Mio caro, risponde Bouchenot spingendo avanti il capo, è Protomago o Croquemitaine, che vien qui per castigare tutti i fanciulli cattivi. Ma a te non farà niente, perchè sei savio, e mangi la pappa senza piangere; non è vero, bella biondina?... Ah! che bel vitino!

— Signore, mi lasci godere lo spettacolo...

— Oh! la gran disgrazia che sarebbe se la perdesse una pulcinellata... si appoggi a me.

— No, non ho bisogno di appoggiarmi.

— Ella ha i capelli che sembran d'oro.

— Meglio per me.

— Mi lascerei tagliare il mignolo pel piacere di intrecciarli.

— Mi lasci in pace.

— Ella sarebbe un incanto, vestita alla svizzera?

— Può darsi anche questo.

— Sono lunghi assai?

— Che importa a vossignoria?

— Sono ricciuti di natura?

— Non son cose che lo riguardano.

— Che cos'è quella brutta figura colle corna ? domanda il fanciulletto atterrito, indicando una marmionetta.

— È il diavolo, risponde la fante.

— Oh bella da ridere!... rassomiglia a papà Bartolomeo.

— Questo fanciulletto ha delle sortite assai salate, esclama Bouchenot mentre le due fantesche si guardano in viso ridendo.

— Stia sulla sua vita, signore, dice il vicino di Timoteo. Ella appoggia sempre il suo capo alla mia spalla; mi ha quasi seccato.

— Su dritto, Timoteo! dice Bouchenot scuotendo il braccio dell'amico. Vuoi dormire tutta la sera ? sei forse una marmotta ? Chiacchiera colla tua vicina che hai davanti... colla bella africana... ti assicuro che non la è malfatta.

— Osserva le sue mani, son rosse e gonfie.

— Ciò non fa nulla. Sono geloni; non impediscono il sentimento. Ah ! cala il sipario, è finita la commedia. Ora avremo i fuochi arabeschi. Io vo pazzo per questo teatro; non vi era più venuto dopo i sette anni, ma voglio abbonarmi. Ci viene ella sovente, bella biondina ?

— Vi vengo qualche volta... quando mi ci mandano... Ma, signore, le mani a casa... che bisogno ha di metterle...

— È che vorrei scaldarle.

— Prende forse i miei fianchi per una stufa ? Che impertinente !

— Offelle e biscottini ! croccanti e ciambelle ! Chi vuole dolci, signori ? grida una vecchia girando pel teatro con un ampio paniere di paste e di confetti.

— Qui, offelliera ! dice Bouchenot: fate un po' vedere... Pago io per chi ne vuole... Vivano le offelle ! Sono saporite, sono dolci... sono deliziose !

— Quante ne vuole, signore? domanda la venditrice.

— Vi dico di sporgermi la vostra bottega!.... Comprò tutte le offelle! Vi pagherò quello che vorrete!

La ciambelliera fa una riverenza al giovine che la fa da gran signore, e presenta il suo paniere a Bouchenot, che ne prende offelle, e paste d'altra specie, confetti e manuscristi. Egli ne empie le mani dei fanciulli e ne offre alle due fantesche, che in sulle prime fanno le schizzinose.

— Prendano dunque! dice Bouchenot; biscottini ed offelle non si rifiutano mai, e non fanno alcun male.

— Oh! ben! ne prenderò! risponde la serva che sta innanzi a Timoteo. Mi piace tutto quello che si mangia.

— Prendine dunque, Luigia.

Luigia è la bella biondina; ella si risolve finalmente ad accettare delle cialde, e Bouchenot si piega verso Timoteo, dicendogli all'orecchio:

— Sono nostre!

— Chi? risponde Timoteo.

— Ah! capisco proprio che sei di cervello ottuso... Prendi, mangia delle ciambelle ed offrime al tuo vicino che ti serve da capezzale; è il meno che tu possa fare per lui.

Il vicino accetta con molta riconoscenza le cialde che gli presenta Timoteo. Bouchenot ne distribuisce anche ad alcuni fanciulli poco lontani da lui, e non restituisce il paniere alla vecchia se non quando è affatto vuoto. Paga quanto gli viene richiesto, onde la vecchia se ne va facendogli un mondo di ringraziamenti. In quel momento il teatro si fa tutto tenebre; devonsi cominciare i fuochi arabici.

Bouchenot si è posto a sedere in tutta fretta, e intanto che si mostrano i quadri, chiacchera faccia a

faccia colla biondina, fatta più mansueta dalle cialde, e omai superiore ai riguardi nell'appoggiarsi al suo vicino. Intanto che l'oscurità gli è favorevole, Bouchenot si sente nascere il desiderio di assicurarsi se le ginocchia della bella servotta non sono più aguzze delle sue. La sua mano si è già furtivamente innoltrata e già si lusinga di trovare quello che cerca, allorchè si ode un acuto strido. Tutto il teatro ne fremito, ed il vicino di Timoteo lascia cadere per terra tutte le cialde che aveva in mano.

La vecchia portiera si affretta a far ricomparire la luce, ma Bouchenot ha già ritirato la sua mano e si tiene ad una rispettosissima distanza dalla sua vicina.

— Che cosa c'è?... cosa è accaduto domandasi da ogni parte.

Il fanciullo affidato alla biondina era quello che aveva gridato, e vedesi che piange ancora, portando le mani alla faccia.

— Che hai, Alessandro? gli domanda la giovane.

Il ragazzo risponde piangendo:

— Mentre era bujo... aveva posto il capo sulle tue ginocchia... perchè aveva paura; e poi, qualcheduno mi ha dato un pizzicotto in una guancia... ihi! ihi! ihi! e mi ha graffiato tutto il naso...

— Taci, imbecille! risponde la fante, arrossendo; dovevi stare al tuo posto, e non ti sarebbe intervenuto nulla!... se non sarai savio, non ti condurrò più alle ombre chinesi.

Intanto che Luigia rimbrottava il fanciullo, Bouchenot erasi alzato e rivolto dall'altra parte per ridere a suo bell'agio dello sbaglio che l'oscurità gli aveva fatto commettere. Voleva quindi chiedere una replica dei fuochi arabeschi interrotti dalle gridà del piccolo Alessandro, allorchè una fanciulla situata in fondo al teatro, scorgendo Bouchenot, dice ad una donna che le sta vicina:

— Oh! Dio!... non m'inganno!... ecco quel giovine che fu cagione che io perdessi il mio cane...

Il suono di quella voce ha colpito Bouchenot, il quale guarda la persona che ha parlato, e riconosce madamigella Prudenza. In questo punto madamigella si alza un tal poco, e parlando dal posto ove ella si trova al giovine, gli dice:

— Signore, e Brighella?... Dica, cosa ne ha fatto del mio povero Brighella?

All'udire il nome del cane, Bouchenot riconobbe la fanciulla, impallidì e mutò improvvisamente d'aspetto. Si pone la mano alla fronte, come sorpreso da una trista rimembranza, poi curvandosi verso Timoteo, gli dice con un tuono di voce che non è più quello d'un ubbriaco:

— Vieni... andiamo... partiamo!...

— Come, partire?... è forse finito lo spettacolo? domanda Timoteo fregandosi gli occhi.

— Sì, è finito... Vieni...

— No, non è finito; vi sono ancora le ombre cinesi, esclama la biondina, guardando Bouchenot con sorpresa. Ma questi non si cura più della serva, e senza nemmeno dirle addio, prende pel braccio Timoteo, lo trae seco, e non si mostra tranquillo se non dopo che sono usciti dal teatro Seraphin.

Timoteo però non poteva reggersi in piedi, e Bouchenot lo conduce ad una vettura, ve lo fa salire, gli si mette al fianco, e si fa condurre a casa.

Il moto della vettura conciliò tosto il sonno a Timoteo; e questa volta il suo compagno lo lascia dormire, pensando intanto:

— Ho operato da imbecille... Io era ubbriaco... e il nome di quel maledetto cane mi ha fatto passare la ubbriachezza. Quest'oggi ho speso molto denaro... Se Timoteo se ne sovvenisse, cosa gli potrei dire?... Ho da dire a' miei amici da che parte mi son venuti... i trecento franchi in oro che mi trovai in saccoccia? Avrei già forse dovuto farlo... pure ho giurato di lacerare. È vero che un giuramento fatto per forza a dei

malandrini... non obbliga a nulla... ma se parlo guai a me! son capaci di fare quello che mi hanno minacciato... E poi, quel denaro... Giorgio e Timoteo mi direbbero di non farne uso... Perdio! è un grande imbarazzo!... Orsù, ho deciso di tacere. Timoteo è briaco, e gli potrò dire quello che voglio, senza che si sovvennga di nulla.

La vettura si ferma, e Bouchenot prega il cocchiere perchè gli dia mano a portare fino in casa Timoteo. Il cocchiere vi si presta, prende sotto le braccia l'addormentato, e lo portano su fino a quarto piano senza che si svegli. Entro l'uscio della camera dei giovani v'era la chiave, perchè Giorgio era già addormentato. Bouchenot si affretta a metter Timoteo sopra un letto, e dopo aver pagato e congedato il suo cocchiere, si getta egli stesso vicino ad uno dei dormenti, dicendo:

— Dopo un giorno vien l'altro!



CAPITOLO XVI.

Ero e Leandro.

Giorgio è quegli che sveglia i suoi camerata, gridando loro agli orecchi di buon mattino:

— Amici! miei buoni amici... svegliatevi!... Non sapete la buona... l'ottima notizia? Il mio dramma è ricevuto... ricevuto... intendete? e lo mettono tosto in iscena... Suvvia, congratulatevi meco.

Bouchenot si rizza a sedere sul letto e guarda Giorgio, che, per la prima volta in vita sua, salta e balla in camicia per la camera. Timoteo intanto si stira le braccia mormorando:

— È vero che ho stracciato un panno da biliardo?

— Sì, cari amici, ripiglia Giorgio; jeri sono stato dal direttore. Fu soddisfatto delle correzioni, e la mia produzione sarà rappresentata.

— Tanto meglio; sono contentissimo, dice Bouchenot. Sta certo che verremo ad applaudirti.

— Sì... sì... verremo, dice Timoteo. Ma, Dio mio! che cosa abbiam fatto jeri, Bouchenot?... credo che m'abbi condotto a giuocare al biliardo, a bere del punch, a pranzare alla trattoria... con tartufi e Sciam-pagna...

— Diavolo! ripiglia Giorgio; se è così, non avete

tenuto buon conto dei quaranta franchi per uno che vi erano avanzati!

— Timoteo non sa quello che si dica, esclama Bouchenot, abbiamo speso un'inezia. Il fatto si è che quando partimmo dal trattore, ove facemmo colazione, egli era ubbriaco; io lo condussi in un caffè, dove si addormentò, credendo di giuocare al bigliardo. In seguito siamo stati a pranzo in una modesta trattoria, e abbiamo speso non più di due franchi a testa; e partendo di là l'ho condotto a veder le ombre chinesi. Ma, poichè egli vi dormiva sempre sulle spalle dei vicini, l'ho ricondotto a casa un poco prima che finisse lo spettacolo. Ecco quello che abbiám fatto jerí.

— È cosa singolare! dice Timoteo, mi pareva di aver fatto uno sdruscito nel panno d'un bigliardo, di aver gettato un bicchier di vino in faccia a qualcuduno... Finalmente, mi pareva che avessimo speso molto denaro... e invece visitando il mio borsello, vedo che non ho speso niente affatto.

— Povero il mio Timoteo! Eri conciato in modo, che non devi ricordarti di nulla. Oh! non ti consiglio di beyer molto, perchè non puoi portar il vino.

— Non ne ho più voglia, risponde Timoteo nell'alzarsi; mi ha fatto venire un mal di capo! Ma non importa... non si tratta più di andare a zonzò... Ora che siamo vestiti... possiamo uscire... Andrò alle mie lezioni... Oh! voglio studiare... riparare al tempo perduto...

— Corro da un copista, dice Giorgio, il quale copierà il mio lavoro, ed io colla brutta copia farò un secondo manoscritto.

Intanto che parlavano, Giorgio e Timoteo si vestivano in fretta, e Bouchenot stendevasi voluttuosamente nel letto ove allora trovavasi solo, e diceva:

— Davvero che nel letto si sta molto bene... sotto buone coperte... A proposito, amici, vedo che la vi-

cina non ci ha dimenticati!... i nostri due letti sono ora ben forniti, e ci ha messo perfino delle cortine alla finestra! Le sole donne san pensare a tutto!

— Andrò a ringraziarla appena ne avrò tempo, dice Giorgio. L'ora è tarda, ed io me ne vado; a buon vederci, amici miei.

— Me ne vo anch'io, dice Timoteo seguendo Giorgio. Ebbene, Bouchenot, non ti alzi ancora, poltro-naccio?

— Me ne sto qui un'altro poco. Mi sento un po' di lombaggine.

— Fa come tu credi, ma ricordati che Enrico ti aspetta.

— Sì sì!

I due giovani sono partiti, e Bouchenot si ricaccia nel letto, dicendo:

— Enrico mi aspetta! Enrico mi aspetta!... Mi dicono sempre la stessa cosa... Non ho nessuna fretta di andarvi... là fra i suoi mastri mi annojerò mortalmente, giacchè non ne ho veruna cognizione. In fin de'conti, quando non avrò più denaro in tasca, allora andrò a lavorare... Ciò mi pare assai ragionevole; intanto che non me ne manca voglio darmi un po' di buon tempo!

Dopo essere rimasto a letto eziandio ancora un'ora, Bouchenot si risolve di alzarsi, intanto che si veste conta il suo denaro, dicendo:

— Jeri l'ho fatta un po' alla grande; ma non si fa baldoria ogni giorno!... La biondina del teatro Seraphin era assai bella; ma non di meno ella non vale quanto la nostra vicina; d'altra parte, una serva... son buone anche queste, ma quando non si ha altro. Andrò a corteggiare la vicina, 'è ben giusto che io la ringrazi del disturbo che si è preso andando a comperarci lenzuola, guanciali e tende... ma se m'incontrassi in casa sua colla sua amica Prudenza, che jeri sera mi riconobbe in teatro... e che mi riconoscerebbe

pure altrove!... Hum!... ora la trovo bruttissima colei... Jeri, quando mi parlò di Brighella, mi è venuta la pelle d'oca. Ho tanta paura di trovarmi in guai! A dir vero mi può accadere di vedermi esposto... si potrebbe farmi un delitto di non aver rivelato quello che ho veduto... d'altra parte, se lo svelassi, quegli altri che m'hanno minacciato di uccidermi, in qualunque caso di imprudenza, sono uomini di mantenere la loro parola!... Ah cane maledetto! tu fosti quello che mi ponesti nella triste posizione in cui mi trovo, giacchè tu stesso mi conducesti in quella maledetta casa che tu sì bene conosci.

Bouchenot rimane per alcuni istanti immerso nelle sue riflessioni. Prende finalmente il suo partito e dice:

— In fin de'conti... se mi fingessi malato, chi potrebbe sapere che io abbia scoperto ciò che succedeva in quella casa?... nè Brighella, nè coloro lo diranno certamente... D'altronde non sanno chi io mi sia, e spero di non incontrarli in nessun luogo. Quanto a Prudenza, io credo che i miei timori siano vani.. ella non sa nulla per certo. Solo il suo padrino potrebbe essere uno di que' miserabili... Eppure madamigella Prudenza ha detto che il suo padrino era un giardiniere fiorajo e che aveva lasciato Parigi da tre settimane per ritornare al suo paese. Se trovo Prudenza in casa di Celina, la farò sputare senza che ella sospetti di nulla. Andiamo intanto a corteggiare la vicina e a tagliare l'erba sotto i piedi dell'amico Timoteo.

La giovine coloritrice era intenta al lavoro quando Bouchenot entrò in casa sua, il che gli riuscì di fare senza stornarla dalla sua occupazione, giacchè le donnette della sua sfera lasciano quasi sempre la chiave nell'uscio, eccetto il caso che siano in conversazione col loro amante. Allora, nell'andare e venire, trovand il mezzo di ritirare la chiave senza far sembante di

nulla, ed hanno in ciò ogni ragione; poichè non conviene mai esporsi ad essere interrotti nel bel mezzo d'una conversazione amorosa, per evitare il pericolo di non trovar più il filo del discorso.

— Buondì, bella vicina, dice Bouchenot avvicinandosi alla fanciulla.

— Buondì, vicino mio... scusi se continuo a lavorare; ma ho molta premura.

— Continui pure, ne la prego. Se credessi di disturbarla non verrei qui. Acquerella ancora Adamo ed Eva?

— No, è tutt'altro; prenda una sedia.

— Non s'incomodi.

— Jeri a sera ella ha condotto a casa il suo amico che aveva i piedi bagnati, non è vero?

— Come lo sa ella?

— Il mio uscio era aperto.

— E non mi disse nulla.

— Oh! quando non sono chiamata, non vo mai a vedere i fatti altrui; temerei d'essere indiscreta.... D'all'ronde, fra vicini non conviene stare spiandosi!... È ben vero che io odo tutto quello che si dice su per la scala, ma non è colpa mia; non posso turarmi gli orecchi.

— Sì... jeri noi pranzammo piuttosto bene... e bevemmo meglio; ma Timoteo non sa bere... è debole di stomaco o di cervello; la minima cosa gli fa male!... È un giovine che ha gran bisogno d'essere diretto in tutto e per tutto.

— Ah! ella pensa così? È degno di compianto allora quel povero giovine.

— La minima follia, il minimo stravizzo lo fa cadere malato... egli è debole di petto.

— Davvero? Di regola generale, chi è debole di petto non faccia all'amore. Ma per mala sorte, d'ordinario non si vogliono ascoltare i consigli della ragione!

— Per questo è sì cara la bismalva.

— Ma, signor vicino, ella è forse venuto qui per chiedermi qualche cosa, qualche servizio?

— No, bella vicina, era venuto per ringraziarla, anche da parte de' miei amici, del disturbo che la si è presa andandoci a comperare tutto quello che ci mancava.

— Ah! mancano loro ancora molte cose; ma il necessario almeno adesso lo hanno, ed è ciò che più importa!... Ho speso tutto il denaro che mi avevano dato, ma ho tenuto nota di tutto; ecco la lista, la veda, signore.

— So bene che la mi burla... ci mancherebbe anche questa... che ricevessimo da lei il conto della spesa?

— Sì; anzi lo esigo... I suoi amici sono usciti?

— Sì; il dramma di Giorgio è stato accolto con favore dal capo comico, e sarà posto sulle scene quanto prima. Il poveretto non sa più dove sia pel contento.

— Oh quanto ne godo! Così andrò ancor io al teatro! poichè spero che mi favoriranno qualche biglietto per andare a vedere il dramma del signor Giorgio.

— Ed io le chiedo in anticipazione che mi favorisca il suo braccio conducendola al teatro.

— Più che volentieri, o signore, quando però ella non abbia altra persona da accompagnare.

— Potrei io averne altre? se ella mi accetta per suo cavaliere?

— Se avessi a recar dispiacere a qualcheduno.... Oh! non vorrei, certo!

— E a chi vuole far dispiacere!

— Ma... a qualcuna delle sue amanti...

— Delle mie amanti? lo non ne ho alcuna!

— Non ne ha alcuna?... Oh! non è vero... almeno qualcheduna l'avrà... non è di stomaco debole lei...

— No, grazie a Dio! Io sono un petto di bronzo! Ma da qualche tempo, io ed i miei amici eravamo tanto disgraziati, ci trovavamo in tali angustie.... E può forse pensar all'amore chi non ha munizioni pel proprio castello?

— S'io avessi un amante che fosse sventurato, crede ella che perciò gli vorrei meno bene?

— È segno ch'ella ha un cuor nobile! ma non tutte le donne la pensano come lei! Ve n'ha molte il cui primo pensiero è quello di adornarsi, e quando il loro amante non ne può più offrir loro i mezzi, esse gli voltano le spalle.

— Quelle donne non sanno cosa sia l'amore!...

— E quindi non sono adorate come lei!

— Eh via! Anzi, loro signori uomini le amano di più, le colmano di doni, di galanterie! Si fanno in quarti per piacere ad esse, e se le tengono come divinità, e usano loro tutti i riguardi. I capricci di quelle non sono che un nulla, e vengono sopportati con ogni sofferenza, e qualche volta si sopportano parimenti anche le loro infedeltà! Noi poverette, al contrario, noi che non sappiamo che amare sinceramente, siamo tenute solo per passatempo, e ci piantano poi senza alcun scrupolo!

— Ah! vicina mia: spero che non crederà tutti gli uomini eguali.

— In verità, ai saggi che ne ho avuti, mi pare poter giudicare senza ingannarmi. Sono stata debole due volte, ed ho ceduto all'inclinazione del cuore; ma ne fui compensata malissimo. L'uno m'aveva corteggiata per capriccio, l'altro per interesse, e non mi amavano nè l'uno nè l'altro.

— Vicina mia; bisogna fare una terza prova; e questa sarà secondo il suo desiderio... V'è un proverbio che dice, il terzo colpo non falla mai...

— No, non voglio più saperne d'amore... gli uomini son tutti scellerati.

— Io non lo sarei, se avessi la bella sorte di piacerle...

— Ella farebbe come gli altri!

— Oh! no, signorina. Mi terrei felice di avere una sì bella amante, una giovine tanto amabile, tanto ben fatta, tanto spiritosa come lei!...

— Finchè ci fanno la corte ci trovano sempre amabili... ma poi...

— Ma poi.... bisogna adorarla.... divinizzarla, farla...

— Basta, signor Bouchenot, non scuota la mia seggiola, la mi farebbe fare degli sgorbii, e metter il giallo dove va il rosso.. Che cosa dicevamo poc' anzi?...

— Non me ne ricordo più, i suoi begli occhi mi traggono fuori di me...

— Ah! la mi diceva che si rappresenterà il dramma del signor Giorgio... e che noi andremo al teatro....

— Non abbiam bisogno d'aspettare quella rappresentazione per andar al teatro... e sono pronto a condurla quando le piaccia...

— Bene! Ne parleremo quando avrò dato passo a questo urgentissimo lavoro. E il signor Timoteo che cosa fa?

— Oh! colui l'ha da far l'avvocato!... Studia diritto, è tutto immerso nel *Digesto* e nelle *Autentiche*. È un figliuolo che non sa che fare dei piaceri.

— Ma! chi non è ricco, è ben giusto che lavori. E lei, signore, mi pare che i suoi amici le dicessero di non dimenticare che il signor Enrico l'aspetta.

— Oh! lo sa anche lei?

— Se le dico che da casa mia odo tutto... Oh! io sono una vicina incomoda!

— Ella non ha male inteso. Il nostro amico Enrico vuole impiegarmi presso di sè...

— E che? Non le aggrada forse?...

— Perdoni... io credo... cioè... avrei amato meglio una vita indipendente.... quella mi accomoderebbe a meraviglia... Oh! la libertà.. con delle ricchezze, è pure la bella cosa!

— Credo che le piacerebbe molto a divertirsi dal mattino alla sera... colla libertà... di non far altro... non è vero, mio buon vicino?

— No... non è così, ma mi sarebbe piaciuto fare l'artista... Io aveva sortito dalla natura tutto quello che occorre per diventar celebre in quella carriera... Mio padre ebbe gran torto d'aver voluto fare di me un avvocato... Ha fallata la mia vocazione.

— Che cosa faceva suo padre?

— Faceva il confettiere.

— Scommetterei ch'ella ha mangiato il magazzino di suo padre!...

— Eh! bricconcella... Se allora avessi conosciuto la mia bella vicina... l'avrei soffocata sotto le confetture, sotto i manuscritti; l'avrei caricata di confetti d'ogni specie.

Due colpetti battuti all'uscio interrompono il colloquio.

— Chi mai viene? dice Celina; forse mia zia.

— Vien forse a prendere del punch alla mattina? dice Bouchenot.

— Oh! non posso crederlo.

Odesi bussare nuovamente.

— Avanti; l'uscio ha la chiave nella toppa! esclama Celina senza scomporsi.

— Oh! è vero, non la vedeva! risponde una voce femminile, ed al punto stesso entra in camera Prudenza.

Bouchenot, che stava dietro l'uscio, non sa reprimere un moto di spavento al vedere la grassa giovinotta; ma si rimette immantinente. Madamigella Prudenza, che a tutta prima non lo vede, corre all'amica, dicendole:

— Buon giorno, Celina. Oh! finalmente t'ho trovata in casa!... Son venuta jeri, ed eri fuori; t'ho aspettata un pezzo, ma inutilmente, qui in casa dei tuoi vicini... che sono giovani molto garbati, molto civili... E ve n'ha uno molto bello, quantunque abbia i capelli che tirano un po' al rosso.

— Ah! ah! hai fatto questa osservazione! dice Celina sorridendo... Va bene... Dirò al vicino che lo trovi un bel giovine...

— Oh! Celina, guardatene bene!... non avrei più faccia di venire a casa tua... Avrei tanta vergogna... e... Oh! Dio mio!...

Prudenza erasi volta indietro, ed aveva visto Bouchenot.

— È uno de' miei vicini, dice Celina, sorridendo del viso di stupore che aveva fatto Prudenza; è l'amico di colui che ti piace...

— Il signore? esclama Prudenza nel guardar Bouchenot. Possibile? Questo signore è tuo vicino?...

— Sì, madamigella, ho il piacere d'esser tale, risponde Bouchenot facendo un inchino.

— E che cos'è che ti fa spalancar gli occhi in questo modo? domanda Celina all'amica.

— Che cos'è?... È che questo signore mi ha condotto via il mio povero Brighella, e fu per cagion sua che l'ho perduto. Questo signore lo incontro da per tutto, per istrada, qui in casa tua, jeri a sera al teatro Seraphin. Ma non importa, sono ben contenta di trovarlo qui, mia cara Celina, tu potrai pregarlo di restituirmi il mio cane...

— Oh! vedi bene ch'egli non l'ha il tuo Brighella!... Orsù, signor Bouchenot, faccia le sue difese, risponda a madamigella Flambard, altrimenti la è capace di seguitare un paio d'ore col suo cane...

— Madamigella, risponde Bouchenot ponendosi a sedere fra le due fanciulle, non mi sarà difficile il giustificarmi, e, per meglio riuscirvi, farò appello

alla buona fede dell'accusatrice. Jeri l'altro ho infatti avuto il piacere d'incontrar per istrada madamigella, e siccome andava per la medesima strada, ho procurato di entrare con lei in discorso... poichè ci ho sempre trovato un gusto matto io a parlare colle damigelle...

— Oh! sì... lo sappiamo, dice Celina con accento marcato. Pare ch'ella volesse fare conquista anche di Prudenza! Dio buono! che sorta di conquistatore!... È un Napoleone di cuori in miniatura!

Bouchenot si tira la cravata sul mento, getta una tenera occhiata a Celina, e ripiglia:

— Madamigella non mostrossi disposta a' chiacchiare, ed io la lasciai, perchè non sono capace di far violenza ad una donna. Ma il suo cane mi tenne dietro... abbandonò la sua padrona per seguir me, quantunque facessi ogni sforzo per discacciarlo. E se mi ha voluto venir dietro, è forse colpa mia? Sono io responsabile del suo cane?

— No, eerto, dice Celina, e se la cosa è così come la racconta egli, che puoi rimproverare al signore?

— Ma... non so... in fin de'conti, il mio cane l'ha seguito; il fatto è questo. Ebbene! ora me lo restituisca.

— Sarebbe mia premura di restituirlo se lo avessi ancora; ma dopo avermi seguito tutto il giorno, e dopo avermi, colle sue sregolatezze, attirato un mondo di disgrazie le une più spiacevoli delle altre, il suo Brighella mi lasciò alla sera, e non lo più visto.

— L'ha perduto anch'ella?... Dio mio! che disgrazia!... Come potrò trovarlo adesso?... Oh! è finita, vedo benissimo ch'io devo considerarlo per morto.

— E così?... che gran disgrazia! dice Celina, che cosa ha da fare di un grosso cane una giovine che impara a cucire in biancherie, e che è costretta a tenerlo sempre legato nella sua camera?

— Caspita! era una compagnia, e poi mi era di una grande difesa, in ogni caso, sicchè poteva dire di essere con lui sicura in casa e fuori.

— Ah! sì, a quanto vedo, non la era poi difesa così sicura!

— E poi m'era stato regalato dal mio padrino Laforet... e il mio padrino gli voleva tanto bene, che mi raccomandò di averne ogni cura!

— Il suo padrino si chiama Laforet? domanda Bouchenot osservando Prudenza con attenzione.

— Sì, signore.

— Che cosa faceva a Parigi il suo padrino?

— Era giardiniere...

— Giardiniere?... È un buon mestiere!... Sa ella ove abitava il suo padrino quand'era a Parigi?

— Signor sì, poichè sono stata due volte a trovarlo prima che tornasse al suo paese.

Bouchenot impallidisce, sussurando: — Ah! ella sa... ella conosce la casa... ove abitava il suo padrino?...

— Ebbene? cosa c'è da far tanto il maravigliato? dice Celina. Oh! quanto fa ridere con tutte le sue interrogazioni!...

— Madamigella, se io domando queste cose alla sua amica, è perchè penso che il cane potrebbe tornarsene a casa; non è punto difficile.... E se madamigella sa dove sia....

— Ah! bene, esclama Prudenza, crede forse che non ci abbia pensato ieri!... Non ho tralasciato d'andare a casa del mio padrino.... ma inutilmente.... nessuno aveva visto Brighella; ne ho domandato a tutti i vicini, e nessuno seppe darmene notizia.

— Ha domandato.... ai vicini! dice Bouchenot con sorpresa.... Il suo padrino aveva dunque dei vicini?

— Bella! e perchè no? Nella contrada de' Martiri non v'è forse gente?

— Contrada de' Martiri... Come? Il suo padrino abitava in contrada de' Martiri?

— Senza dubbio! In via de' Martiri, presso il sobborgo Montmartre... poichè le dico che vi sono stata anche jeri.

— In contrada de' Martiri? dice fra sè Bouchenot. Ah! aveva torto di accusare il padrino di questa giovine... È certo che jeri l'altro io era molto lontano dalla via de' Martiri!... Il giardiniere è innocente senz'altro, od almeno questa fanciulla è a parte del mistero, ed era matto a tremare alla sua presenza.

Bouchenot riprende tutta la sua franchezza, ed avvicinandosi a madamigella Prudenza, le dice sorridendo:

— Ascolti, madamigella, penso anch'io come madamigella Celina, che il miglior partito che ne rimane, è quello di non pensare più a quel cane. È perduto, è una mala ventura... e se io ne fui cagione, me ne rincresce assai, e l'assicuro che lo feci involontariamente; ma perch'ella non sia adirata con me, le fo l'offerta d'un catellino o d'un levriere a sua scelta; ne ho veduto dei bellissimi sul Ponte Nuovo; e così ella avrà ancora compagnia.

— Oh! la ringrazio, risponde Prudenza, non vuo' più saperne di cani; è finita, non ne voglio altri!...

— Quand'è così, non se ne parli più, dice Celina. Te la sei presa più a cuore che se avessi perduto l'amante. Vuoi far colazione con me?

— Come? non hai ancora fatto colazione?... È mezzodì...

— Che cosa importa? Io fo colazione quando ho fame. Il signor Bouchenot la farà con noi, non è vero?

— Con tutto il piacere, a patto ch'io paghi una pasta.

— Oh! la pagherà tutto quello che le piace; non sono mica una orgogliosa.

— Corro dunque a fare la provvigione.

— Vada pure; intanto Prudenza apparecchierà la tavola.

Bouchenot è uscito di camera, e madamigella Prudenza distende la tovaglia, dicendo intanto a Cetina:

— È un capo ameno, quel signor Bouchenot. Peccato che sia troppo insolente colle donne!... Fissa gli occhi in faccia... ed io mi agito tosto...

— Eh! ti avvezzerai! Del resto gli uomini più allegri non sono sempre i più pericolosi.

— Dici davvero? Mi piacerebbe a conoscerli a prima giunta quelli che sono pericolosi... Oh! come ti invidio, che sai tutte queste belle cose! Così non potranno farla, a te.

— Niente meno delle altre. Ma che vuoi? È il destino di noi altre donne!...

— Ah! è dunque indispensabile che siano accalappiate?

— Quando non si manchi di sensibilità...

— È meglio il mancare di sensibilità, o il cadere nel laccio?

— Dio mio! come sei sciocca, Prudenza!... Chi mai può esser padrona di disporre in siffatte faccende.

— Caspita! Che ho da saper io? Tu mi avevi detto che mi apriresti gli occhi, perchè le altre damigelle di bottega non si ridessero de' fatti miei... ed ora non mi vuoi dir nulla... Dimmi dunque, se questo signorino mi vuol fare la corte, ho da lasciarlo fare?

— Sta pur quieta che non te la farà più.

— E perchè?

— Perchè ora la fa a me.

— Oh! ha dunque già cambiato di parere... E tu gli dai retta?

— Chi sa?... Non potrei dirtelo ora...

— Oh, bene! Terrò a mente quello che gli dirai, per rispondere egualmente quando alcuno farà la corte a me...

Bouchenot ritorna con una crescenza ed un carlocio d'acciughe. Al suo arrivo, le due giovani e il giovinotto siedono a tavola. Tutte le cortesie, tutte le attenzioni di Bouchenot sono dirette a Celina; guarda sempre a lei, parla sempre con lei, quindi madamigella Prudenza prende pochissima parte al discorso: per rifarsi, ella prende un gran pezzo di focaccia, e sta ad udire attentamente quanto risponde Celina alle sdolcinature del suo vicino.

La colazione si è protratta fin quasi alle tre ore. Bouchenot è pieno di brio, la giovine vicina ride assai, e la grassa Prudenza è già alla tredicesima acciuga, quando odesi bussare all'uscio, ed entra Timoteo.

Timoteo dà a divedere un certo rincrescimento di trovar Bouchenot in casa della vicina, e sedutole accanto, a tutto suo agio, come se già fosse padrone della casa; ma al vedere madamigella Prudenza, il giovine sopravvenuto ripiglia il buon umore.

— Era venuto per far i debiti ringraziamenti, madamigella, dice Timoteo inchinandosi verso Celina.... Ma mi pare che Bouchenot abbia già fatti i suoi....

— Non mi lascio mai prevenire, mio carino, risponde Bouchenot dondolandosi sulla sua scranna, e guardando l'amico con fare ironico.

— Sieda, signor Timoteo, dice Celina... Qui ella è in terra amica, fra buoni conoscenti... Ecco la mia buona amica Prudenza, alla quale, jeri l'altro, ella si degnò di permettere che riposasse in casa loro... Prudenza, questo signore è uno de' miei vicini... di cui mi parlavi poco fa. Sai bene... quegli che...

— Sì, sì, risponde Prudenza, facendosi rossa fino nel bianco dell'occhio, ed inghiottendo una quattordicesima acciuga per acquistar tempo, poi soggiunse: Oh! io lo riconosco benissimo il signore.

— Da parte mia, madamigella, l'ho riconosciuta

al primo vederla, dice Timoteo sedendo vicino alla fanciulla.

— Senza dubbio, avevate fatto colpo l'uno sull'altro, esclama Bouchenot sorridendo. Gli auspizii sono favorevoli.

— Oh!... il signore non mi aveva fatto niente del tutto, dice Prudenza abbassando il naso sul tovagliolo.

— Scommetto che Timoteo non direbbe così, risponde Bouchenot.

Timoteo si mostra molto imbrogliato, e pare non sappia quello che abbia a rispondere, ma Celina gli dice tosto:

— Vuol fare colazione con noi, signor Timoteo?

— Madamigella... quanto è buona!... Faceva conto di pranzar presto, ma non importa.

— Oh! non v'è più acciughe!... Ah! Prudenza, pare che le ti piacciono molto!

— Caspita! è vero... non ne aveva assaggiato mai... Credeva che fossero piccoli lucci!...

— Mi accorgo, dice Bouchenot, che a Poissy sono indietro ancora, riguardo alla cognizione dei pesci. Timoteo andrà a comprarne delle altre...

— Oh! non vale la pena!...

— Sì, sì, va Timoteo, vedi bene che a madamigella Prudenza piacciono le acciughe.

E Bouchenot dice all'orecchio del suo amico:

— Le acciughe sono salate e fanno bere... In tal modo farai perdere la bussola alla giovine Prudenza, ed ella sarà tua!...

— Non è per questi mezzi ch'io bramo riuscire! risponde Timoteo.

— Allora temo assai che abbi a riuscire per nessun verso.

— Che cosa vanno borbottandosi all'orecchio? domanda Celina.

— Nulla, vicina... Diceva all'amico d'andarci a prendere un po'di frutti.

— Ah! non facciamo stoltezze, signori... non voglio mica che entrino in ispese.

— Ubbidirò a quanto ella dice, risponde uscendo Timoteo.

— Oh! per bacco! era inutile raccomandarglielo, dice Bouchenot. Se mai si ruina, l'accerto, madamigella, che non sarà per di lui voglia.

Timoteo giunge poco dopo d'essere uscito, con un involto di acciughe, una metadella di marroni, ed un pezzetto di formaggio di Gruera.

— Cancherò! questa roba per quattro? esclama Bouchenot prendendo il formaggio sulla punta del coltello. Diamine! vuoi farci morire d'indigestione!

— Non sapeva se il formaggio piaccia o no a queste signorine, ripiglia Timoteo mettendosi a tavola.

— Benissimo, signor Timoteo; non dia ascolto al suo amico, dice Celina; a me piace che un uomo sia economo, ordinato... e che faccia masserizia, che metta da parte un po' di denaro.

— Non ho mai messo in serbo che il cappello, dice ridendo Bouchenot.

— Madamigella, prenda qualche cosa, dice Timoteo presentando a Prudenza il piattello di peltro colle acciughe.

Madamigella Prudenza tira alcune acciughe nel suo piattello, dicendo:

— I lucci scaldano molto.

— Non hai ancora capito che non sono lucci? dice Celina. Ebbene... dove va, signor Bouchenot?

— Sono con loro fra due minuti.

Bouchenot andò a comprare due bottiglie di Sciampagna che porta in camera gridando:

— Ecco lo sdruciolino delle acciughe.

— Ecco! me l'aspettava! delle follie!... dice Celina sorridendo alla vista dello Sciampagna... Ah! signor Bouchenot, fa molto male!... Se sapesse come lo Sciampagna mi sbalordisce... come mi rende folle!...

— Tanto meglio! ella è già tanto seducente quando è in pieno sentore!... Dico poi io quando la fosse in *cimbalis*!...

— Taccia! discolaccio!

— Madamigella, ancora un po' di focaccia? dice Timoteo a Prudenza; e questa, che vuole in tutto imitare la sua amica, prende il piattello, rispondendo: — Taccia! discolaccio!

Il bietolone di Timoteo se ne rimane di stucco; Celina dà fuori in una risata, e Bouchenot fa saltare un turacciolo. Al vedere gli spruzzi del vino spumeggiante che vanno sull'abito, la grassa Prudenza dà indietro e fugge, sclamando: — Ah! Dio! v'è del fuoco nella bottiglia?

A grave stento, e solo dopo lungo tempo, riescono a rassicurarla ed a farle intendere che lo spumeggiare del vino di Sciampagna non è lo sparo di un razzo. Ella acconsente alla fin fine ad assaggiarne, e lo trova di suo gusto. Intanto che il conversare si rende più caldo, che l'amore fra Celina e Bouchenot cammina a passi da gigante, anche Timoteo s'ingegna, alla sua volta, di conquistare il cuore di Prudenza, la quale, riscaldata dalle acciughe e dallo Sciampagna, fa l'occhietto più tenero del consueto. Ad ogni parola di Timoteo ella risponde: — Taccia, discolaccio!

Il tempo vola quando si diverte! la notte giunge mentre i giovani siedono ancora a mensa in casa di Celina.

— Ah! Dio mio! è già sera! esclama Prudenza; ed io non doveva star fuori di casa che una mezz'ora!... Madama mi aveva mandata a comperare del cordoncino!...

— Dirà che ha dovuto girar venti botteghe per poterne trovare, risponde Bouchenot.

— Oh! sì... è cosa tanto rara il cordoncino! Oh Dio! bisogna ch'io vada... e madama mi strapazzerà...

È cosa singolare ! mi pare di veder il lampo ; mi gira il capo.

— Il mio amico Timoteo si farà un dovere di accompagnarla ; dice Bouchenot desideroso di trovarsi a tu per tu con Celina.

— Stava per offerire il mio braccio a madamigella, dice Timoteo.

— Oh ! non si disturbi !... Taccia, discolaccio !... Dimmi, Celina, che ne dici, debbo andare col signore ?

— Perchè no ?... Tu che ami la compagnia.

— Ah ! è vero !... Mi terrà luogo del mio cane.

Celina e Bouchenot ridono da smascellarsi, ma Timoteo risponde con aria sentimentale : — Almeno, madamigella, io non farò come il suo cane... Almeno io non l'abbandonerò !

— Oh Dio ! mi scusi, signore... ho detto così... come avrei detto qualunque altra cosa... Oh ! come sono salati i lucci !... ma il vino d'artificio è buonissimo...

— Madamigella sono ai suoi comandi...

— Taccia, discolaccio !... Buona sera, Celina... È da ridere... sono allegra come una matta... Ma mi son divertita...

— Va... e bada dove metti i piedi.

Prudenza e Timoteo sono partiti. Celina si affretta a sprecchiare e mettere un po' d'ordine dicendo :

— Povera Prudenza ! L'è andato alla testa lo Sciam-pagna... Buon per lei che il signor Timoteo è incapace di abusare della sua situazione... Non l'avrei lasciata andare con vossignoria...

— Davvero ?... Ma ella però è rimasta in piena calma.

— Ah ! è perchè stava in guardia... E poi, siccome devo lavorare... devo finire di colorir *Ero e Leandro*...

— Che ? vuol lavorare questa sera ?

Koos. *Brighella*. Vol. II.

— Sì, le ho già detto che è un lavoro di premura...

— Ebbene! aspettino un poco di più... Dopo un sì piacevole pasto rimettersi al lavoro... Oh! non conviene!

— Ancorchè io lavori, nulla le impedirà di tenermi compagnia, se gli reca tanto piacere.

Celina ha accesa una candela e si rimette al lavoro. Bouchenot va a sedere in un angolo della camera e s'imbronca. Celina se ne avvede, e si mette a cantare.

Dopo qualche momento Bouchenot si annoia di battere il sodo, e si avvicina alla giovine dicendole:

— La è ben cattiva, vicina mia!

— Sono cattiva perchè lavoro?

— Non faremo meglio a parlar d'amore?

— Non le proibisco di parlarmi; ma ella ama meglio starsene immusolato in un cantone.

— È perchè lavorando si risponde male.

— Oh! questo lavoro non m'impedisce di rispondere.

— Le manca ancora molto a finire Ero e Leandro?

— Poco...

— A che punto è?

— Oh! com'è curioso!

Bouchenot si leva e va ad osservare la litografia che sta acquerellando la fanciulla. Era Leandro uscito dall'acqua ed asciugato dalla sua Ero, che gli cosparge il capo di profumi.

— Questi è un soggetto che non vuol essere compianto, dice Bouchenot, ed io invidio molto il suo destino. La sua buona amica gli serve da cameriere dei bagni; lo asciuga, lo stropiccia, lo profuma... Le donne del tempo antico erano più alla buona. Ella non farebbe tanto, crudelaccia!

— Forse no, e... forse sì... Pensi un po' ai pericoli che sprezzava questo buon giovine per vedere la sua amante!... Passare il mare a nuoto!

— Oh!... il mare... sarebbe stato troppo lungo tragitto!... Non era che uno stretto! e per chi sa nuotare... che gran merito!...

— E s'ella non l'avesse tosto coperto ed asciugato appena egli arrivava, quel poveraccio si sarebbe guadagnata una infiammazione di petto! Qual donna sarebbe stata tanto disumana di tornarlo a mandar via in quello stato?... Per me... Ma via, signor Bouchenot, mi lasci lavorare...

— Voglio abbracciarla... vicina mia...

— Ed io non voglio.

— Ma se io l'adoro!...

— Non le credo niente affatto.

— Se voglio essere suo amante!

— Sono già stata troppo scottata!

— Provi ancora una volta e non avrà a pentirsene.

— In amore provare è come impegnarsi.

— Oh! Celina, mettimi la mano sul cuore!...

— Non ve la metterò certo!...

— Mettila, e sentirai come batte vicino a te.

— Mi lasci stare o la graffierò.

Bouchenot vuole assolutamente abbracciare Celina, la quale si difende come una leonessa; poichè lo Sciampagna, invece d'intenerirla, le ha scaldata la testa e pensa che il vicino le ne abbia dato a bere a bello studio; e quando una donna sta sulle difese, è molto difficile il sottometterla.

Bouchenot ne riporta una gran graffiatura al viso, colla quale va al fondo della camera a nascondere la vergogna ed il dispetto. La giovine ha riposto mano al suo lavoro, e passa così più d'un'ora senza che nè l'uno nè l'altra aprano bocca.

Fatta forse impaziente dal silenzio del giovine, Celina gli dice finalmente:

— Signor Bouchenot... l'ora si fa tarda... Vorrei andare a letto... Ella tornerà in casa sua, non è vero?

— Ah! madamigella, mi dà lo sfratto?...

— No, signore, non le do lo sfratto... ma ella sa bene che qui non può dormire.

— Perchè no?... S'ella lo avesse voluto?... Non siamo noi i padroni di noi medesimi?...

— Ah! questa sarebbe bella! Suvvia, vicino mio; prenda il suo cappello.

Bouchenot si alza, fa alcuni giri per la camera, poi, invece di uscire, va in un camerino che serve di cucina.

— Dove va? gli grida Celina.

— A cercare i miei guanti che ho lasciato in cucina.

Passano alcuni minuti, e Bouchenot non torna.

— Quanto tempo per trovar i guanti! pensa la fanciulla.

In questo momento Celina ode grondar acqua con gran forza dalla pompa di cui è aperto il robinetto.

— Oh! che si fa egli adesso? dice fra sè Celina; si lava forse i guanti? Sarebbe un'idea da matto.

Ma ella non sta guari dubbiosa, poichè Bouchenot le ricompare tosto dinanzi nello stato in cui trovavasi Leandro quando usciva dal mare. Dopo essersi spogliato, egli s'era cacciato sotto la pompa, e aveva lasciato che l'acqua gli piovesse addosso.

— Oh! Dio! che cosa significa questa scena?... In che stato si trova ella? dice Celina.

— Significa, che io ti amo quanto Leandro amava Ero. Per giungere fino a te, io non ho passato a nuoto l'Ellesponto, perchè la via della Calandra non è alla Propontide; ma io pure sono tutto immollato, tutto grondante com'era Leandro dopo passato lo stretto; e se tu non mi asciughi, se non hai pietà di me, mi buscherò una flussione di petto, dal quale le cure di Ero preservarono il suo amante.

Celina più non sa che rispondere. La scena di Bouchenot era stata una stoltezza. Ma le donne sono

molto contente che si facciano delle stoltezze per loro. E poi, ella aveva detto poco prima, che Ero sarebbe stata disumana se avesse congedato il suo amante tutto molle d'acqua marina. Da ciò potrai comprendere, o lettore, che la litografia fu messa in atto.



CAPITOLO XIII.

Una prima rappresentazione con spettatori amici.

Passò circa un mese senza che Bouchenot più non tornasse alla sera a dormire co' suoi amici, i quali perciò lo credevano installato in casa di Enrico, mentre egli aveva invece creduto bene installarsi dalla vicina.

Cedendo però all'inclinazione del cuore, ed alla forza delle circostanze che la fecero soccombere, Celine dice di frequente al suo amante:

— Ma, e il posto, l'impiego che ti era stato offerto.... Non lo vuoi?...

— Sì, sì, ma c'è tempo.

— E se lo si desse a qualcun altro?...

— Oh!.... non ho paura.... È un amico mio quello che me l'ha offerto.

— Ma, e se ha bisogno di te per aiutarlo?

— Non ha mica gran lavoro.... mia cara.... Ma ti annoia forse ch'io passi tutto il tempo vicino a te, che ti conduca alla trattoria ed al teatro, e che non ti lasci più mai?

— No, senza dubbio; ma ad onta di tutto il piacere che io provo nel trovarmi teco, non vorrei esserti di danno. E poi tutto il denaro che spendi meco.... dove lo prendi?.... Eri da prima così povero....

— Mi fu pagato un vecchio mio credito... E poi, non ispendiamo gran cosa.... Andiamo in trattorie dove non si paga molto... ed in teatro non ci mettiamo al proscenio.

— Però, è sempre spesa.

— Sta quieta; quando non avrò più denari, andrò a trovare Enrico, e lavorerò come un demonio.

Giorgio, tutto intento al suo dramma, non aveva riveduto Enrico, e poco si curava di Bouchenot. Timoteo lavorava tutto il giorno, e quando voleva dare la buona sera alla sua vicina, il più delle volte non la trovava in casa perchè era uscita con Bouchenot. La intimità che passava fra questi e Celina non era più un mistero. Timoteo aveva rivolta la sua tenerezza sopra madamigella Prudenza, ma dopo il giorno in cui l'aveva ricondotta al suo magazzino, non le si era più permesso di uscire, poichè passava una giornata intiera fuori di casa per comprar del cordoncino.

Ma una mattina Giorgio andò da Enrico per dirgli che dovevasi rappresentare il suo dramma.

Poichè il giovine autore ebbe parlato per lunga pezza dell'opera sua, delle scene sulle quali fondava le speranze del buon esito, Enrico gli parlò dei proprii amori, della sua Paolina, dei pregi di lei, delle qualità particolari di cui è dotata, di tutta la felicità che si riprometteva dal matrimonio.

Ognuno di essi ascoltò l'altro con attenzione, il che fa sempre prova di buona amicizia, od almeno di esperienza di mondo.... Poche sono le persone che vanno dotate di tale esperienza, perchè poche sono quelle che sanno starsene ad udire quanto loro vien detto.

Sul punto di separarsi, Giorgio dice ad Enrico:

— A proposito, sei contento di Bouchenot? Lavora? ti serve bene?

— A proposito, voleva domandarne conto a te, dice Enrico; dal giorno in cui abbiamo fatto colazione insieme non l'ho più visto, e lo sto sempre aspettando.

Pure, s'egli tarda ancora, sarò costretto a prendere qualchedun altro, poichè non posso bastar solo a tutto quello che ho da fare.

— Non so capire... Timoteo ed io lo credevamo con te... È incorreggibile colui... Quand' ha un po' di denaro in tasca è impossibile il farlo lavorare.... Ma poichè è piuttosto largo nello spendere, non so capire com'egli ne abbia ancora.... Oggi ne parlerò con Timoteo... che forse ne sa più di me.

Giorgio e Timoteo si trovavano spesso insieme per pranzare da un medesimo trattore, la cui lista era proporzionata alla borsa degli studenti. Rivedendo il suo compagno, Giorgio gli dice:

— Sai che Bouchenot non è ancora andato da Enrico?

— Non ne sapeva nulla, ma non mi fa stupore. Poichè è l'amante della vicina, e se ne sta tutto il giorno con lei!

— È dunque l'amante di madamigella Celina?

— Caspita!... Nè l'uno, nè l'altro pensa a nascondere il suo amore! Avrei però creduto che la nostra vicina fosse di gusto migliore.

— Vuoi dire con ciò che avresti voluto essergli anteposto.

— Oh! io non penso più a lei, amo molto di più la sua amica... madamigella Prudenza, ch'è una cara grassotta!... La mi diceva sempre: Taccia discolacciotti!... E intanto, la sera che io la condussi alla sua scuola, dopo esserci trattenuti un pezzo in casa della vicina, la voleva ballare per istrada.

— Ah! tu dunque fai la corte a madamigella Prudenza?

— Io l'aveva, cioè, cominciato farne la conquista... ma non la lasciano più uscire.... sotto pretesto che sta fuori un secolo...

— Torniamo a Bouchenot. Sapresti indovinare di che può vivere da oltre sei settimane? Debb'essere

già un pezzo che ha mangiato i quaranta franchi che gli erano rimasti.

— Oh! certo.

— Dove trova dunque del denaro?

— Non saprei.... A meno che.... Pare che la vicina vada pazza per lui... e forse sta sulle spese della giovine acquerellatrice!

— Ah!... che idea!... Se io sapessi che Bouchenot fosse tanto privo di delicatezza da farsi mantenere, non vorrei più rivederlo.

— Forse m'inganno... D'altronde... non deve fruttare gran cosa il mestiere di coloritrice.

— In somma, cerca di vedere Bouchenot, non debb'essere difficile, poichè è sempre in casa della vicina. Procura di sapere quello che fa. Digli che Enrico l'aspetta... In seguito avisalo, che domani si rappresenta il mio dramma. Credo che i suoi nuovi amori non lo vorranno rendere del tutto indifferente all'esito delle fatiche d'un amico... Digli ch'io fo conto su di lui come lo fo sopra di te. È la prima mia opera... Una buona riuscita mi può aprire la strada... mentre un fiasco... mi farebbe più difficile il cammino che mi resta a percorrere. Eccoti due posti in galleria per te e per lui.

— Come, due posti? Ne vorrei almeno quattro.

— Hai forse da condurvi due amici?

— Certo! In primo luogo Bouchenot condurrà la vicina, ed io cercherò di menar meco madamigella Prudenza.

— Ah! volete menar delle donne? Invece di altri due amici che mi applaudirebbero molto?... Così dunque prendi a cuore l'esito del mio dramma? Oh! come sono gli uomini!... Non pensano che a sè medesimi!

— Sta pur quieto!... Le donne d'oggi applaudiscono per eccellenza... E poi, o ridono, o piangono... il che è meglio ancora... Ti prometto che faremo un baccano d'inferno!

— Come, un baccano? per disturbare lo spettacolo?
per interromperlo?

— Non mai... Perchè il tuo dramma vada alle nu-
vole...

— Orsù... eccoti quattro posti... Oh! quanto mi de-
vono parer lunghi questi due giorni!

— Sta tranquillo! Andrà tutto bene.... D'altronde
vi saremo noi.

— Oh! sì! vi sarete voi altri!... tutti intenti alle
vostre belle, e curandovi pochissimo dell'opera del
vostro amico!

— Applaudirò come un disperato.

— Non è questo; bisogna applaudire moderata-
mente ed a proposito. Procura soprattutto, che Bou-
chenot non ne faccia delle sue per farsi guardare da
tutto il teatro.

— Si sovverrà che il dramma è opera tua... non
fischierà.

— Oh! Davvero? Non vi mancherebbe altro!

— Sai che ci prova un gusto matto lui a fischia-
re!... Ma il tuo dramma!... Oh! non temere! sarai con-
tento di noi.

Uscendo da tavola, Timoteo torna da Celina, vi
trova Bouchenot steso in un vecchio seggiolone di
paglia, che gli vale da sedia a dormire, coi piedi ap-
poggiati alla bocca d'una stufa, fumando voluttuosa-
mente un cigaro di Spagna, mentre la sua bella sta-
vasi colorando le *Avventure del piccolo Chaperon*
Rosso.

— Oh! Timoteo! esclama Bouchenot senza scom-
porsi menomamente.

— Io in persona!... Buona sera, madamigella Ce-
lina.

— Buona sera, signor Timoteo... Perchè viene sì di
rado a vederci?

— Caspita! non sono mai in casa! Che dovrei ve-
nire a fare?

— Ella ben vede che ci siamo, dacchè la ci trova.

— È un vero miracolo.

— Oh! dimmi un po', Timoteo, non siam forse padroni di andare a spasso quando pare e piace a me ed alla mia innamorata? dice Bouchenot mettendo fuor dalle labbra una gran boccata di fumo diretta al naso di Timoteo. Abbiam forse d'uopo della tua licenza per farlo?

— Non ho mai detto questo!

— Ah! così va bene!

— Ma... voleva dirti che Enrico, che ti aveva offerto un impiego nel suo studio, è molto sorpreso di non averti più veduto dopo il giorno della nostra colazione... Hai forse trovato un posto migliore di quello ch'egli ti ha offerto?

— Mi pare che qui non istia male!... risponde Bouchenot sdraiandosi ancor più nel seggiolone.

— Signor Timoteo, dice Celina, non vorrei credessero che sia stata io a trattenere Bouchenot dal prendere il posto offertogli dall'amico. Tutto il contrario, giacchè più volte gli ho domandato perchè non andava dal signor Enrico.

— Ne sono persuaso, madamigella; ma se Bouchenot si trova in caso da poter godersela senza far nulla!...

— Timoteo, sai che mi annoi? dice Bouchenot, interrompendo l'amico. Se oggi sei venuto qui per farni il pedagogo, per darmi delle lezioni di morale, potevi risparmiartene l'incomodo.

— No, non sono venuto per questo, ma son venuto per dire all'uno ed all'altra, che domani si recita il dramma di Giorgio, e che questi sono biglietti per voi...

— Oh! bravo! Se parlerai così ti starò ad udire.

— Come? è domani? dice Celina. Oh! che piacere! A qual teairo lo rappresenteranno?

— Al Vaudeville, madamigella.

— In quanti atti è?

— In un atto solo.

— Oh! è poca cosa!

— Sarà forse anche troppo, borbotta Bouchenot dimenandosi sulla sedia d'appoggio.

— Che cos'hai detto, Bouchenot?

— Nulla.... Diceva per ischerzo.... Quanti biglietti hai?...

— Ne ho quattro per noi tre.

— Quattro per noi tre! dice Celina; ha ella qualcun'altro da condurre?

— No, madamigella.... io non ho nessuno.... Ma se ha ella qualche persona.... qualche amica...

— Orsù! non tante reticenze! dice ridendo Bouchenot, di' schietto e netto a Celina che vorresti la vi conducesse Prudenza. Oh! lo stupido che tu sei! Hai ricondotto a casa quella giovine e non le hai nemmeno chiesto di veder la sua cameretta!

— Come fare a vedere la sua cameretta, se andò a bottega....

— È lo stesso... Ti dico che sei una bestia!... S'io fossi pascià... ti farei custode del serraglio.

— Insomma, madamigella, crede che la signora Prudenza vorrà venire al teatro con noi?

— Sarà cosa difficilissima!... La sua maestra non è di buon umore, dopo l'ultima che le ha fatto....

— Come? La grassa Prudenza ne fa delle sue alla maestra? dice Bouchenot. Confesso che non ne l'avrei creduta capace.

— Non l'ho forse narrata quest'avventura?...

— No davvero.

— Ah! è cosa da morire dalle risa!

— Ce la conti, vicina mia, mi farà somma grazia, dice Timoteo, andando a mettersi a sedere presso Celina, la quale depone i pennelli, e fa ai due giovani la narrazione seguente:

— Prima di tutto, signori miei, perchè possano ben

intendere la storiella che verrò loro narrando, devono sapere che la padrona di Prudenza è una donnaccia tanto fatta, che deve pesare da ducentotrenta a duecentocinquanta libbre... una di quelle donne che sono il terrore degli *omnibus*, e per le quali bisogna fare usci e scranni espressamente. Tre giorni sono, madama Ballon, che così si chiama, aveva a fare non so che cosa a Versailles. Temendo di non trovar posto all'ora in cui voleva partire, manda Prudenza di buon mattino all'ufficio delle barche corriere. Ma volendo trovarsi comoda, e conoscendo benissimo la circonferenza della sua persona, madama Ballon disse a Prudenza: — Mi prenderai due posti, chè almeno così farò il mio viaggio più comodamente. Prudenza eseguisce la commissione di cui viene incaricata, e tornando a madama le dice: — Le ho fissati due buoni posti, e li ho pagati perchè non li diano ad altri. La mercantessa di biancherie si mette in cammino, e giunge alle gondole qualche momento prima della partenza. Domandansi finalmente i viaggiatori che hanno i posti interni, e si nomina: — Madama Ballon! — Eccomi qui, dice la madornale madama nel presentarsi; ma devonsi esser fissati due posti per me, e vedo già dentro cinque viaggiatori. Che significa dunque? Il condottiere osserva la sua nota de' viaggiatori e risponde: — Nell'interno non fu fissato che un posto solo per madama Ballon. — Eppure, signor mio, ne ho fatti pagar due. — Un momento, signora, un momento: nella rotonda, madama Ballon. Ecco qui, un posto fu fissato per lei nell'interno, e l'altro nella rotonda! — Ah! bestia! sclama la mercantessa. Accordo due posti per star più comoda, ed ella li prende separati! Tutti i viaggiatori risero dell'accidente; ma nessuno volle cedere il suo posto, onde madama Ballon dovette starsene angustata per tutto il viaggio, mentre aveva pagato un altro posto che rimaneva vuoto. Possono quindi pensare, o signori, se al suo

ritorno a Parigi, ella sgridò Prudenza; ed ecco il motivo per cui dubito forte ch'ella non le voglia concedere di uscire; io però non lascerò per questo d'andare a pregarnela.

Bouchenot fa grosse risate al racconto dell'avventura di madama Ballon. Timoteo procura di scusare Prudenza, dicendo:

Infìn dei conti, se la mercantessa le avesse spiegato chiaro che voleva due posti uniti, quella povera giovine non si sarebbe ingannata.

— Fai benissimo, Timoteo, dice Bouchenot. Bisogna sempre difendere la propria innamorata!... Se Celina dicesse le più alte mattezze, io la sosterrrei sempre come se dicesse tanti motti spiritosi; ma ella non ne dirà, non è vero Celina mia?... Non ne dirà, perchè è un compendio di grazie... di scaltrezza... di gentilezza... Oh! la stregghetta che sei!...

— Via, signor Bouchenot, stia fermo con quelle mani.

— No, voglio abbracciarti, accarezzarti, idolatrarti al cospetto dei due mondi!

Intanto che Bouchenot abbraccia la sua bella, Timoteo prende il suo cappello, perchè si fa sempre una figura da callotta nello starsene a vedere gli abbracciamenti di due innamorati; e se ne prova poi una confusione anche maggiore, quando la donnetta che viene abbracciata è una cui si è fatto la corte, senza uscirne a buon fine.

— A rivederci domani, dice Timoteo. Verrò a prendervi alle sei. Se madamigella Prudenza può venire, si trovi qui per quell'ora, e usciremo tutti in compagnia.

— Siamo intesi.

L'indomani era per Giorgio un giorno di grande ansia; solo chi ha fatto rappresentar sulle scene qualche lavoro può comprendere quella emozione, quel turbamento, quella impazienza, quella inquietezza che

prova un autore alla prima rappresentanza d'un suo lavoro teatrale. In alcuni una tal crisi de' nervi si riproduce ogni volta che si rappresenta un loro nuovo lavoro; in altri diventa abitudine il veder rappresentate le opere loro. Alcuni fuggono dal teatro quando si espongono i loro drammi, e non regge loro il cuore di farsi spettatori della loro caduta o dei loro trionfi. Alcuni altri, dotati di maggiore filosofia, si mettono nel teatro onde meglio giudicare l'effetto prodotto dal parto del loro ingegno, e se ne stanno impassibili agli applausi ed ai fischii. Dicesi ancora che vi siano taluni che vanno in teatro a batter le mani essi medesimi; nessuno però, a quanto lo sappia, andò mai a fischiare un' opera sua.

Quella sera il teatro era zeppo di gente, il che è cagione ad un tempo di piacere e di timore pel povero autore, che vorrebbe molti testimonii del suo trionfo, e pochissimi della sua caduta. Prima che si rappresenti la sua produzione, egli va al foro della tela, e cerca cogli sguardi pel teatro i suoi amici... e non ne trova mai quanti vorrebbe. Ei vorrebbe leggere una favorevole disposizione sulle facce di tutti; ma il più piccolo rumore lo conturba, e lo stridere dei cardini d'un uscio gli sembra sempre una fischiate.

Giorgio è sulle scene prima che si rappresenti la commedia che precede la sua. Si mette al foro della tela e guarda pel teatro. Vede al parapetto Enrico con un'amabile signorina, che mostrasi alquanto confusa di veder conversi su di lei tutti i cannocchiali e le lenti. Quella signorina è Paolina Giraumont, che è in compagnia d'una signora sull'età. Enrico ha dato un biglietto a quella signora, in casa della quale egli si trova talvolta con Paolina, ed il signor Giraumont, per grazia speciale, ha concesso che sua figlia andasse in teatro in compagnia di quella signora che, a dir vero, non gli ha detto che aveva avuto il biglietto

da Enrico e che il giovine la accompagnava. Il signor Giraumont è sempre della medesima severità; e benchè egli attesti ad Enrico una maggiore benevolenza che per l'addietro, benchè gli abbia permesso di venire qualche volta a casa sua, i due amanti non si pascono ancora che di speranze. È quindi per loro un gran favore della sorte il poter passare una sera insieme, senza trovarsi sotto gli occhi d'un Argo. Qualunque spettacolo riuscirà loro piacevole; qualunque pezza sarà per loro eccellente. Anche le più meschine sembreran loro troppo brevi, tanto sarà loro doloroso il veder giungere il terminè di quella sera.... Ma chiedete loro di poi che cosa abbiano veduto, od udito.... e si troveranno in grave impaccio a rispondervi a proposito.

— Bene! ecco un amico! dice Giorgio in suo cuore; ora cerchiamo gli altri. Scorrendo cogli occhi le file affollate delle gallerie, il giovine autore vi vede tosto Timoteo e Bouchenot, vicino al quale trovavasi madamigella Celina, con un cappellino rosa in capo, sotto il quale il suo visetto svegliato faceva la più amabile mostra. Sotto quella modesta, ma decente toeletta, nessuno avrebbe mai indovinato una coloritrice di stampe. Al fianco di Celina, ritta e istecchita, trovavasi una giovine d'alta statura, e di membra erculee, con abiti di colori vivaci, pettinata alla cinese, con un piccolo fermaglio di capelli per ogni tempia.

Era madamigella Prudenza, cui la signora Ballon aveva permesso di andare al teatro, dietro preghiera di Celina, e che non aveva occhi abbastanza per isguardare di qua e di là, essendo la prima volta ch'ella andava ad un teatro distinto.

Timoteo le stava dietro. Di quando in quando egli sussurrava qualche parolina all'orecchio di Prudenza, la quale gli rispondeva sempre in modo da fargli conoscere che non lo aveva inteso.

— Ci sono, dice fra sè Giorgio, e sosterranno a

tutto potere il mio componimento.... Ah! perchè non ho potuto riempire il teatro d'amici tanto affettuosi! allora io sarei sicuro della riuscita.

La prima parte dello spettacolo è finita; il teatro è pieno, ad eccezione di alcune logge affittate a persone che non giunsero ancora in teatro. Bouchenot si alza ad ogni momento e guarda nelle logge, facendo le sue riflessioni ad alta voce:

— Bel teatro!.... Là c'è una signorina piuttosto bella.... Io la conosco.... Cellina? perchè questo pizzicotto? Che? sei forse gelosa? Sai bene che prima di conoscere te, io non me ne stava in una scatola di tartaruga!.... Ah!... Ecco là Elvina nel palco di prosenio!

— Chi è questa Elvina... signor mio?

— È una figurante del teatro dell'Opera.

— Ella dunque conosce tutta Parigi?

— No; non conosco tutta Parigi.... Ma ho molte relazioni.... Ah! Dio!.... Come tardano a cominciare!.... È cosa insopportabile!

Timoteo guarda Bouchenot, e gli dice sotto voce:

— Che? Vorresti forse farti capopolo?

— Non voglio farmi capopopolo; ma posso però dire che sono lunghi come la fame.... È cosa da ridere.

— Noi, come amici di Giorgio, dobbiamo essere più tolleranti degli altri.

— Oh! la gran bestia che tu sei! Non dovrei forse soffiarmi il naso perchè Giorgio è l'autore di questa commedia?.... Oh! vedi, Enrico è laggiù al parapetto.... Se ne sta chiacchierando con una bellissima signorina! Che briccone!....

— Non parlare sì forte, Bouchenot; ti guardano tutti.

— Ah! non te ne dar pensiero.... Pensa a far la corte alla tua Prudenza; o comprale de' confetti, che farai meglio... Sai tu chi sia quella giovine signora che parla con Enrico?

— Sarà forse la giovinetta di cui ci ha parlato.... quella che spera di sposare.

— Caspita! vorrei averla in letto piuttosto che una pulcel! Ah!.... Celina! mi fai de' lividi sulle coscie!... Mi palpi in modo poco cortese!.... Or via!... il sipario!....

— Bouchenot, dovresti chiedere indietro il tuo denaro, sarebbe da ridere.

— Cara Paolina! Quanto sono beato questa sera! E perchè non posso prolungare tutti i trattenimenti che si danno? dice Enrico chinandosi verso la giovine che gli siede innanzi parlandole sommesso, ma vicinissimo. Questa si volge un tal poco, e guarda con tenerezza il giovine, dicendo con accenti interrotti:

— Oh! anch'io sono molto!... contenta.... molto beata.... Non ho mai provato sì gran piacere in teatro!....

— È la rappresentazione che ti diede tanto piacere?

La giovine sorride, abbassa gli occhi e sospira susurrando:

— La rappresentazione!.... Dio buono! non so nemmeno cos'abbiano detto!

— Cara Paolina!... Quando mai potrò con libertà parlarti della mia tenerezza, ripeterti ad ogni istante che ti adoro? quando mai il padre tuo acconsentirà alla nostra unione?

— Aspettiamo e speriamo!

— Ah! non mi sarebbe grave l'aspettare, se, come questa sera, potessi sempre esserti vicino.

— Madamigella Prudenza, dice Timoteo, si appoggi a me, starà più comoda....

— Grazie, signor Timoteo; sto benissimo.

— È contenta di essere in teatro?

— Credo di sì!... Non aveva ancora veduto che Seraphin ed i funamboli.

— Io sono felicissimo... trovandomi con lei, mada-

migella... alla quale io penso continuamente... dopo che, l'altra sera, ebbi l'onore di accompagnarla per un tratto di strada.

— Ah! sì... che... sia detto fra parentesi... quella sera mi sono inzaccherata di fango fino alla cintura... Oh! se ne aveva indosso del fango!...

— E la si ricorda, madamigella, di quanto le dissi per via?

— Signor no; non me ne ricordo un ette.

— Le dissi, madamigella, che mi reputerei ben fortunato se potessi far nascere nell'animo suo un sentimento che...

— Badi che la mi schiaccia un piede.

— Perdono, madamigella, è stato in fallo... Le ho detto, madamigella, che mi sarebbe gratissimo il far nascere nel di lei cuore una scintilla di quel fuoco che i suoi begli occhi...

— Oh! va bene! Ecco i suonatori! Cominceranno presto, n'è vero?

— Madamigella, sì...

E Timoteo stima prudente il non seguitare la sua dichiarazione, perchè Prudenza, in quel momento, è troppo attenta allo spettacolo per prestar attenzione alle sue parole.

Si battono finalmente i tre colpi per dar principio alla recita della pezza di Giorgio; e ne era ben tempo, giacchè Bouchenot perdeva la pazienza e picchiava i piedi gridando che gli intervalli fra gli atti erano troppo lunghi. Ma a quel segnale, ognuno si mette a sedere, e tutto il teatro si compone a calma. Si leva tosto il sipario, e ciascuno si dispone ad udire.

Durante la prima scena, Bouchenot si volge spesso per guardare una donna assai bella che trovasi presso una loggia rimasta vuota. Celina, che s'impazienta per le dimostrazioni di Bouchenot, pizzica il suo amante, e gli dice:

— Non ha ancor rimirata abbastanza quella donna?

Bouchenot mette fuori un leggier grido. La platea impone silenzio, e Timoteo dice a Prudenza:

— È un po' lunga questa scena.

— Oh! io non ho pressa! gli risponde la giovinetta.

— È fredda! dice Bouchenot alla seconda scena. Convorrà levarne molti pezzi.

— Vuoi tacere? risponde Timoteo.

— Dico il mio parere.... Sono padrone della mia opinione.

Intanto si impegna l'azione, e la pezza si fa più importante. Ma giungono persone nella loggia che era rimasta vuota dietro Bouchenot. Al rumore che i sorvenuti fanno nel mettersi a sedere, facendo cader indietro le panchette, il pubblico si fa impaziente, e Bouchenot, che ama sempre distinguersi, farsi notare, grida: Zitti, dunque! silenzio! e grida sì forte da assordare tutto il teatro.

Fra le persone che si sono messe nella loggia evvi un uomo di circa quarant'anni, di lineamenti maschi e pronunciatissimi, di colorito assai bruno e di folta capellatura, e di voce assai sgarbata, distintivi tutti che lo qualificano per un provinciale del mezzodì. Il suo vestito annuncia l'opulenza, ed i modi suoi son quelli d'una persona che frequenta le grandi adunanze!

Questo signore si è posto al parapetto della loggia, allorchè Bouchenot si volge, ed i loro sguardi si incontrano. Si fissano ambedue per alcun tempo. Una espressione di sorpresa dipingesi sul viso del forestiere, e quello di Bouchenot esprime lo spavento, il terrore. Si fa pallido, tremante, poi, volgendo finalmente la testa, si affretta a prendere il suo cappello, si alza ed accavalca la panchetta, malgrado il mormorio di tutte le persone poste dietro di lui, le quali trovano improprio che vogliasi uscire a spettacolo non compito.

— Ove vai? grida Celina, vedendo che Bouchenot si alza.

— Me ne vo....

— Come? te ne vai, prima che sia finito lo spettacolo?

— Sì... mi sento male.... lasciarmi andare....

— Fermati.... ti passerà... ti darò delle pastiglie di menta... Almeno ritornerai?

D'ogni parte odesi dire:

— Signore!... vuol sedere sì, o no?

— Vuol star quieto?

— Durante la recita non si va fuori.

— Zitti, alle gallerie!

— Voglio uscire, mi sento male...

Così dicendo, Bouchenot si apre un passo alla meglio, e senza arrischiarsi a volger il capo per tema di veder ancora il signoré che sta nella loggia, urta l'uno, spinge l'altro, e giunge finalmente ad uscire dalla galleria.

— Questo signorino è un vero gioiello in teatro! dice una persona posta dietro Bouchenot, ma è quasi bene che se ne vada, così potremo udire la commedia nuova.

Quella persona però era in errore, poichè cinque minuti dopo Celina non sa più tenersi, si alza anch'ella sclamando:

— Egli non torna, bisogna assolutamente che io vada a vedere cos'ha... Perdono, signori.... Seusino, signorine.... mi lascino passare....

— Ah! che supplizio!

— Ma, signora! uscirà fra poco... dopo la recita...

— Ella interrompe lo spettacolo.

— Doveva uscire insieme a quel signore.

Celina seguita, spingendo, cacciandosi innanzi, schiacciando piedi, vestiti, movendo i passi sulle panche, che va accavalcando, e giunge finalmente all'uscio della galleria.

Un momento dopo, Prudenza volgendo gli occhi, che aveva tenuti fissi alla scena, si accorge che la sua amica è partita, e getta un' esclamazione di sorpresa, dicendo:

— E così? dov'è Celina?

— Zitto! silenzio! alla porta! gridasi da ogni parte.

— È uscita un momento.... non abbia alcun timore, le dice sotto voce Timoteo.

— Ma voglio sapere dove la è... Dio mio! perchè è partita senza di me?

— Avrà avuto male.

— E credono ch'io voglia lasciarla sola se è malata?... Oh! sarebbe segno di buon cuore!... Oh! voglio andar a trovarla.

— Ma resti al suo posto; usciremo dopo la commedia....

— No... no! Oh! bene! amo più Celina che la sua commedia, signore!... Tanto e tanto non ne intendo nulla.... voglio andarla a raggiungere.

E madamigella Prudenza si avvia per la stessa parte per la quale andò la sua amica, e Timoteo, temendo ch'ella non si perda in un teatro che non conosce, si decide a seguirla, tanto che escono tutti e due accompagnati dai lamenti, dai sussurri, dalle rimozianze di tutto il teatro messo in rivoluzione da quel continuo andar e venire, sicchè ne viene interrotto lo spettacolo e gli attori sono obbligati a ripetere una scena intiera.

Ed intanto che ciò succedeva Enrico e Paolina si scambiarono dolci occhiate, senza più prender parte a quanto avveniva in teatro od a quanto facevasi sulla scena.

Ad onta di tutto questo, la commedia di Giorgio ebbe buon successo.

— Eppure, in teatro v'era un badalucco maledetto, dicono gli attori al giovine autore dopo che la recita